# SISTEMA

DI

# FILOLOGIA ELEMENTARE

*APPLICATO*

ALLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

DEL SIGNOR

**FRANCESCO FUOCO.**

Scribendi recte sapere est et principium, et fons.
Hor. A. P.

Χρω τοις, η ζητει βελτιω τυτων.
Isocr. Orat. II.

PARTE SECONDA.
VOLUME II.

NAPOLI
Presso Cataneo Fernandes.
1831.

# ARTE DI SCRIVERE IL LATINO

AD

## IMITAZIONE DE' CLASSICI O DEGLI SCRITTORI DEL MIGLIOR SECOLO.

L'admiration pour l'harmonie des langues mortes et savantes, se remarque sur-tout dans ceux, qui ayant mis beaucoup de temps à les étudier, se flattent de les bien savoir, et les savent en effet aussi-bien, qu'on peut savoir une langue morte, c'est-à-dire très-mal.

D'Alembert. *Melang. de Litt. Tom. V. p. 525.*

# PREFAZIONE.

Se i moderni possano scrivere con proprietà, correzione, ed eleganza la *lingua latina*, è un argomento delicato insieme ed importante, il quale in più occasioni ha inasprite da una parte le pretensioni esagerate di chi si vantava di aver consumati anni lunghissimi, e penosi nello studio de' Classici Latini, ed ha moltiplicati dall' altra, e fatti più sottili ed ingegnosi gli argomenti di altri, che sostenevano esser si fatte pretensioni assurde, e tendenti a scopo impossibile.

Noi non intendiamo di rinnovar qui nè le liti grammaticali, nè i piati filologici; ma di esporre più tosto la questione sotto una forma più chiara, e più determinata, e trattarla poi con ingenuità, e con animo imparziale, solo per far servire i nostri ragionamenti a guida de' giovani, disposti a rivolgere i loro studj alla pura, e bella latinità.

E per fare, quanto meglio per noi si può, quel che abbiamo fermato, cominceremo dal dire in prima qualchè parola sull' indole, sul meccanismo, e sulle qualità principali delle lingue in generale.

Per la virtù dell' uomo d' ingegno non vi è lingua, che non si presti ad ogni specie di stile: essa sarà leggiera, patetica, ingenua, sublime ec. secondo la natura dell' obbietto, e il carattere di chi la scrive (1).

Però, ben esaminate più lingue, si troveranno tutte proprie ad ogni specie d'opere, ma non ad esprimere egualmente una stessa idea: ed in questo consiste ciò che si chiama il *genio* delle lingue.

Quanto maggiore è la varietà de' suoi giri, la brevità della sua costruzione, la libertà delle sue licenze, l' abbondanza delle sue ricchezze, tanto una lingua dell' altra è migliore.

Si noti però, che la ricchezza non consiste in potere esprimere la stessa idea con una sterile moltitudine di sinonimi; ma sì bene, con voci diverse, tutte le differenti e delicate gradazioni delle idee.

(1) Vedete le nostre *Osservazioni critico-filologiche*.

Tra le lingue moderne la nostra italiana ha senza contrasto più flessibilità, e si rende maggiormente suscettibile di forme differenti. Ecco perchè si trova tra tutte la più ricca di traduzioni eccellenti, e della miglior musica vocale, la quale, se viene ben esaminata, e conosciuta, non è ancor essa che una specie di traduzione.

Ogni lingua perciò va soggetta al giudizio della ragione, e dell' orecchio: la ragione, che dee temersi qual giudice severo: l' orecchio, che bisogna sapere accarezzare come giudice puntiglioso.

Quindi una delle più grandi difficoltà dell'*Arte di scrivere*, e più particolarmente dell'*Arte di tradurre*, e il discernere sino a qual punto si possa sagrificare la *forza* alla *nobiltà* dello stile, la *correzione* alla *facilità*, l' *aggiustatezza* al *meccanismo* ec.

Non ho necessità di confermar con ragioni la difficoltà di scriver bene nella propria lingua: perciocchè non vi ha chi non sappia quanto tempo, quanto studio, e quanto esercizio si ricerchi per divenire lodevole scrittore: e come sovente, malgrado queste diligenze, e questi sforzi,

è molto raro ancora che vi si riesca (1). Chi dunque sarà poi tanto ardito da pretendere di scrivere bene in una lingua non sua, specialmente in una lingua morta, per la quale non ha neppure la millesima parte di quei sussidii, che si hanno per imparar bene una lingua vivente, e propria?

Piacque alle orecchie troppo schive, e ritrose de' Parigini il *Barbiere benefico* del Goldoni. Ma, come il signor Genguené assicurava, varii Accademici corressero e pulirono da qualche lieve macchia quel lavoro: e i più delicati tra francesi pretendono ancora scorgervi quà e là, che francese non era la penna, che lo scrisse.

---

(1) I Grandi stessi, e che son tenuti con ragione a maestri della lingua, pur caddero in qualche sbaglio. Il mio valentissimo amico G. Rosini scrivendo al Cav. Vincenzo Monti così dicevagli: «Al par di lui (di Teofrasto) Voi pur, mio » dottissimo amico, non i fuggireste, benchè per » altra cagione, la sua medesima sorte, qualora » col vostro libro alla mano (Prop. Tom. I. Part. » 1. pag. 213 v. 3) vi avvisaste di dimandare » all' erbaiuola di mercato vecchio poche *fronde*, » invece di poche *foglie* d' insalata ».

Due uomini di gusto e di spirito eguale, e soprattutto uomini di buona fede, l'uno francese, l'altro italiano, discorrendo sull' armonia reciproca delle loro lingue (1): il primo confessava al secondo, che non poteva gustare l'armonia della poesia italiana, benchè molto ne avesse letto, e si lusingasse di saper bene la lingua. « Ed io, dal canto mio, rispose » l'italiano, la stessa doglianza mi fo sul » conto della poesia francese, e credo » saper bene la vostra lingua. Ho per » lungo tempo letto i vostri poeti: intanto » i versi di Chapelain, di Brebeuf, di » Racine, di Rousseau di Voltaire, tutti » sono eguali al mio orecchio, il quale » non vi sente, che una prosa rimata (2) ».

Or se tanto grande è la difficoltà di distinguere l'armonia delle lingue viventi, quanto maggiore non sarà per distinguerla nelle lingue morte? Noi distinguiamo, per esempio, che Virgilio è più armonioso di Orazio nelle sue epistole, perchè i ge-

---

(1) M. Grossey. Osservazioni sull' Italia e sugl' Italiani Tom. III. pag. 213.

(2) M. D. Alembert Melanges etc.: *Sur l'harm. des Langues.*

neri sono differenti, ma quando i generi sono gli stessi, o presso a poco gli stessi, come lorchè paragoniamo l' armonia di Virgilio a quella di Ovidio, ovvero a quella di Lucano, la difficoltà si rende insormontabile. Per quanto squisito abbia il gusto, qual' uomo di buona fede oserà sostenere di sentire, e distinguere ne' diversi scrittori latini, sia poeti, sia prosatori, le differenze, e le gradazioni nell' armonia delle loro opere?

Dionigi di Alicarnasso cercò di penetrare ne' misteri dell' armonia, analizzando la disposizione delle parole ne' più distinti Scrittori greci, e ne trasse delle regole, che presto abbandonò, perchè non conducevano allo scopo (1). E le regole con tanta intelligenza date da Batieux (2) son desse applicabili alle lingue morte? E se non lo sono, come conoscerne l' *armonia*, o piuttosto la *melodia* oratoria?

(1) Tre secoli dopo DIONIGI LONGINO meditava un' altra opera sul medesimo argomento. TANNEGAI LEFEBRVRE dolendosi di essersene perduti i libri, e parlando del giudizio di Longino dice: *longe acrius est, et exquisitius*.

(2) Principes de Litt. Tom. V. Part. 1. Sect. 2.

Grande è inoltre la difficoltà di ben tessere le parole da produrre i tre effetti: 1. d' istruire, 2. di piacere, 3. di commuovere, de' quali parla Cicerone: *Tria efficienda dicendo 1. ut* DOCEATUR *is apud quem dicatur 2. ut* DELECTETUR *3. ut* MOVEATUR (1).

Troppo lungo sarebbe, se volessi dilucidare questi tre oggetti della parola: mi limiterò dunque a dire, che per ottenerli si vuole purità, proprietà, precisione, chiarezza *ut doceatur*, cioè per farsi facilmente comprendere: si vuole ritmo, armonia, colorito *ut delectetur*, perchè si rechi altrui diletto: ricercasi infine fuoco, forza, vivacità *ut moveatur*, perchè si destino gli affetti. Lo dirò più brevemente: la locuzione debb'esser fatta come si compete all' orecchio, alla ragione, ed al cuore.

Ma queste qualità dello stile non bastano, si vuole avere nella locuzione anche la *grazia*, ed il *candore*. E queste altre qualità della parola chi saprà mai dirmi in che consistano, se Cicerone stesso nol sapeva? *Quis est iste tandem urbanita-*

---

(1) In Brut. *sive de Claris Orat.* C. LIX.

*tis color?* alla quale dimanda l' Oratore romano ingenuamente risponde: *nescio inquam: tantum esse quemdam scio.*

Suppongasi pure, che per virtù di uno studio ostinato taluno giungesse a formarsi lo stile sopra il più eccellente modello di latinità, sulle opere di Cicerone, talchè ogni parola ogni frase ne togliesse, avrebbesi almeno allora a riputare buono scrittore latinista? Sappiamo Cicerone avere scritto in diversi generi, e che questi generi esigono varii stili: abbiam di lui orazioni, dialoghi, lettere ec. Che sarebbe di uno scrittore, il quale facendo orazioni usasse le frasi delle lettere, o de' dialoghi ciceroniani, e scrivendo lettere adoperasse parole, frasi, giri, insomma il linguaggio, e lo stile delle orazioni?

E che dir si dovrebbe poi di quel tale latinista, che scrivendo versi, prendesse parole, e frasi da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Lucano, da Persio? O scrivendo prosa la raffazzonasse colle sentenze di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito? Ei comporrebbe una massa come quella, che fosse ricca per oro, ma irregolare, mostruosa per forma, e per

lavoro. Ei sarebbe come uno schiavo, che non saprebbe avere altre idee, nè dir altre parole, che quelle del suo padrone . . E dove, in quest' arte di comporre, quell' estro, e quel fuoco, che dà vita, ed anima alle parole, e alla cui virtù sola l' eloquenza deve i suoi prodigii?

Il signor d' Alembert parlando di un tale M. Marin professore nel collegio del *Plessis* riferisce, essersi costui molto avvicinato alla latinità, e maniera di Cicerone, per quanto è possibile giudicarne, cioè imperfettissimamente. Si pretese che avesse scritte epistole sul gusto di quelle di Orazio. « Io vorrei, dice quel filosofo, che questo Proteo, così abile imitatore di tutti gli stili in latino, si fosse avvisato a scrivere in francese per imitare le maniere di Racine, Despreaux, di La Fontaine, di Corneille, di Voltaire, in una parola di alcuni de' nostri buoni autori. Sono in gran dubbio che vi si fosse felicemente avvicinato. Però il certo è, che nulla è così raro presso di noi, quanto imitar bene lo stile di un altro scrittore: più raro ancor è imitar quello di due, di tre, nella propria lin-

gua » Chi difatti tra noi vantar si potrebbe di potere scrivere a suo talento ora alla maniera di Boccaccio, o di Guicciardini, ed ora alla maniera di Macchiavello, o di Casa? Chi direbbe da senno poter imitare Dante, e Petrarca, Tasso, e Parini? . . . Or se questa varietà, e pieghevolezza di stile nella propria lingua è tanto difficile, per quale virtù si renderebbe facile in una lingua già morta, come la latina?

Nè queste sono ancor tutte le difficoltà, che incontra chiunque voglia correttamente e leggiadramente scrivere in latino: altre ancora, e non meno gravi, ne numereremo, quando sarà che dovremo riprendere il filo di questi ragionari. Per ora si ascoltino le osservazioni di coloro, che si piccano di scrivere bene latinamente.

Se taluno, ei dicono, impiegasse, scrivendo, parole e frasi tratte da Classici latini, chi negar gli potrebbe il merito di buon latinista?

Noi risponderemo, sostenuti dall' autorità del signor d' Alembert: sarebbe mai possibile di non mischiarvi nulla del suo? Supposta tutta questa purità di parole,

e di frasi, si sa che il merito di uno scrittore consiste in avere uno stile tutto proprio: e quale stile sarebbe mai quello, che sorgerebbe da un centone di parole, e di frasi tratte da tanti stili differenti, ed accozzate per necessità di meccanismo, nè ridotte a tela dall' estro di quella Musa, che ispirar deve chi parla, e chi scrive? Qual prò da una si fatta studiata, laboriosa, e servile rapsodia? Un giovane vantavasi di esser buon latinista, per aver imparato a mente (oh quanto tempo perduto!) tutto Cicerone. Un filosofo gli rispose: *io ho il libro.* Fontenelle diceva: *io ho fatto nella mia gioventù versi greci tanto buoni quanto quelli di Omero, perchè in fatti non erano che versi di quel Poeta.*

Inoltre quando si mette a contribuzione un autore latino o greco, in qual modo assicurarsi che tutto sia corretto, tutto puro, tutto elegante ciò che in essi ritrovasi, e principalmente ciò che si prescelie? Tra i latini stessi è noto che Asinio Pollione rinfacciava a Tito-Livio la *patavinità.* Chi tra moderni saprebbe dire in che consisteva cotesta *patavinità?* E chi, prendendo una frase da Livio,

potrà esser sicuro, che non sia una frase *patavina* ?

Componendo in un genere, bisogna farsi una legge di non imitare autori antichi, i quali scrissero in altro genere. Che dire di un moderno latinista, che nel comporre un'orazione, adoperasse le parole, le frasi, ed i giri di Terenzio ? Sarebbe come se un oratore francese usasse la lingua di Moliere, o un oratore italiano la lingua di Goldoni. M. Nicole tradusse le Provinciali nella lingua del comico latino, così che sembra Terenzio stesso. E bene : chiunque tu ti sia, fanne plauso, ma provami prima, che lo stile epistolare sia lo stesso, che quello della commedia.

Si soggiunge, che leggendo le scritture de' latinisti moderni, si trovano ricche delle frasi de' classici antichi, o de' così detti *latinismi*. Sia. Non si può negare però che bisogna distinguere i latinismi del genere più nobile, quelli del genere meno elevato, ma serio, e quelli del genere familiare. Or è mai possibile in una lingua morta far tutte queste classificazioni ? E supponendo, ciò che pare impossibile, che taluno fosse riuscito a

farne una scelta, propria del suo componimento, la lingua sarebbe commendevole considerata a brano a brano, ma lo stile non avrebbe la naturalezza, la semplicità, la eleganza, la grazia, e le altre qualità oratorie, senza le quali ogni linguaggio è informe, e quasi barbaro.

Se noi, diranno i latinisti moderni, distinguiamo stile da stile, quello di Cicerone dallo stile di Seneca, lo stile di Livio da quello di Tacito, quindi l' indole della lingua latina, che potrà dunque impedire di scriverla correttamente? A ciò rispondesi poter benissimo sentirsi la differenza degli stili, poichè basta per tale obbietto saper la lingua imperfettamente. Ma per iscriverla bene si ricerca la scienza del valore e della natura delle parole, e dei giri, e quella dell'origine e delle qualità dello stile. Per testimonianza degli antichi si sa, Cicerone aver meglio che altri parlata la sua lingua, ma ne conosciamo noi le qualità, e le delicatezze, per assicurarcene da noi medesimi?

Qui si potrà soggiungere: noi conosciamo che barbaro è il latino de' bassi tempi: dunque scrivendo, possiamo preser-

varcene. Da che uno straniero, si può rispondere, è mediocremente versato nella lingua italiana, e conosce che lo stile de' nostri cattivi poeti non è quello di Dante, di Petrarca, di Ariosto, sarà egli perciò nel grado di scriver bene l'italiano?

Ma l' inglese Milton, l'abate Menagio, e Regnier fecero leggiadre composizioni italiane in prosa, ed in verso.

È noto che Menagio ( e dicasi lo stesso degli altri due ) ebbe frequenti, e profonde conferenze cogl'italiani intorno alla lor lingua: e deesi credere che gli abbia consultati, e che correggesse le sue composizioni dietro il loro parere. Se avesse studiato l' italiano ne'soli libri, per certo che non lo avrebbe saputo mai, se non imperfettamente. Di esso parlando il signor d'Alembert dice: « mi si permetterà di dubitare che i suoi versi italiani fossero tanto buoni quanto si assicura, allorchè veggo che i suoi versi francesi sono detestabili. Che pensar poi de'versi latini, e sopratutto dei versi greci? »

Non vi ha dunque ragione da sostenere il merito del latino moderno. Chiunque si avvisa di scrivere come scrissero i primi padri della latinità, se vo-

glia essere ingenuo, debbe confessarne tutte le difficoltà.

Il latino moderno ad altro non serve sovente, che a coprire la nudità di un' opera vota di cose, senza idee, senza anima, e senza vita. È una lingua comodissima per chi non sa nè pensare, nè sentire. Tanto chi scrive, quanto chi legge si occupa più delle parole, che delle cose: ed è grato lo scrivere senz' aver nulla a produrre, e saper poi che i giudici ne saranno indulgenti. Vedete quell' orazione latina, dove un crocchio di pedanti trova uno stile *ciceroniano*: se vi prendete la pena di tradurla in italiano, diventa incomportabile.

Appena pubblicato l'*Elogio della Follia* di Erasmo, per la pretesa bellezza della latinità, di cui tutti credevano esser giudici, benchè niuno lo fosse, ebbe un grandissimo successo: da quando fu tradotto in francese « non conosco un solo, dice d'Alembert, che non trovi quest' opera insipidissima ».

Di ogni opera latina tra noi, chi la scrive, ne vuole trarre gloria, e chi la legge ha l'interesse, e la necessità di ammirarla. Tutti hanno ragione, se la ra-

gione sta nel render tributo alla propria vanità. L'autore dell'opera sentirebbe vergogna di aver consumato tanti anni a studiare i Classici, e ad imitarli, se non potesse dire: *scrivo bene il latino.* Coloro poi che son chiamati ad esserne i giudici, arrossirebbero, mostrandosi indegni di un tal ministero: e per essi approvare o dissapprovare gli altri è la medesima cosa, che approvare, o dissopprovare se medesimi. Il *perchè* di quel vanto, ed il *perchè* di quest'approvazione non si trova nel sapere, ma nella necessità di mostrar di sapere: nel fatto però questi *perchè* sono smentiti nel cuore e di chi si vanta, e di chi approva. « Noi ammiriamo, dice d'Alembert, co-
» testa folla di latinisti moderni, che per
» lo maggior numero, insipidi nella lor
» propria lingua, vogliono poscia impor-
» ne, ed aver credito in una lingua, che
» più non vive: tanto è vero, che in
» materia di lingue, come in materia di
» autori, ciò ch' è morto, ha un ampio
» dritto ai nostri omaggi ».

È gravissimo l' osservare, che tra gli stessi latinisti moderni i più vantati, gli uni rimproverano agli altri errori i più

grossolani. Il signor D. Alembert parla di un Professore della scuola militare versatissimo nel latino: questi non solamente sostenne, ma intraprese a provare il gran numero di errori, che si potevano notare anche in poche pagine del padre Giovencio: cioè nelle scritture di uno de' più famosi tra i recenti latinisti. Valga questa come la maggior prova della imperfezione, con la quale i moderni scrivono in latino.

A queste ragioni si aggiunga l'autorità di due grandi uomini, che non furono per certo gli ultimi tra i conoscitori della lingua latina: Despreaux, e Voltaire.

Despreaux, quantunque legato in amicizia con molti latinisti del suo tempo, sentiva tutto il ridicolo di chiunque avesse la pretensione di scrivere in una lingua morta (1). Che mai rispondere ed opporre ad uomo di sì grande autorità?

---

(1) Ei compose un Dialogo, il sunto del quale fu pubblicato dopo la sua morte. Orazio, uno degl' interlocutori, vi parla francese, e fa di più, compone versi in questa lingua: intanto senza avvedersene adopera espressioni così ridicole, che si espone ad esser fischiato — *Je sais tout cela sur l'estremité du doigt*, per dire *sur le but* — *La cité de Paris* per *la ville* — *Le pont nouveau*

E Voltaire, che aveva pur egli scritto versi latini così buoni quanto ogni altro moderno (1), pensa allo stesso modo. Ecco in qual maniera si esprime, parlando di un poeta latino moderno molto celebrato: « Egli riuscì presso coloro, i quali » credevano che si potessero fare buoni » versi latini, e pensavano potere gli » stranieri far rinascere il secolo di Au» gusto in una lingua, che non valgono » neanche a ben pronunciare. *In sylvam ne ligna feras*.

Malgrado la grande, o per dir meglio l'insuperabile difficoltà di scrivere il latino coll' antico sapore, sono molto da commendare Bembo, e Casa, che non solo del latino si servivano, ma ben anche del greco, di cui le grazie, la leg-

---

pel *Pont-neuf* — *Un homme grand* per *un grand homme* — *ammasser de l'arène* in vece di *rammasser du sable*; e così del resto.

(1) Sono famosi i due versi, ch'egli appose come epigrafe di una Disertazione, che scrisse sul fuoco,

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem,
Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit.

Come riunir più cose in minor numero di parole? E questo non è per l'ordinario il talento de' poeti latini moderni i più vantati.

giadria, e le ricchezze sono incomparabili, onde fregiare il volgar nostro di nuove, e squisite qualità. Di essi parlando Anton Maria Salvini si esprime così:
» A sì alto segno di scrivere nella nostra
» non sarebbero pervenuti, se di quelle
» adornezze, e gentilezze, che le lingue
» erudite posseggono, oltre alla gravità
» degli scelti, e nobili sentimenti, non
» fossero comparsi e ricchi e belli, on-
» de il pregio di eterna fama ne guada-
» gnarono ».

E poi soggiunge: « chi di cose scien-
» tifiche vuol trattare, consiglierei a scri-
» vere in latino, non perchè la nostra
» lingua non sia atta a ciò, ma per avere
» più gran teatro che ascolti, perchè la
» lingua latina è lingua dell' universo,
» e propria di tutti i letterati, non ob-
» bliando la nostra, che ha i suoi vezzi,
» e incanti singolarissimi (1) ».

---

(1) Tom. VI. Discorso XXI. E nel discorso XIII. dice che i tre primi nostri maestri Dante, Petrarca, e Boccaccio coll' aiuto della latina letteratura, nelle opere toscane sopra il comune si sollevarono, e si stabilirono per esempio, a tutti quelli che verranno, di grande, e bel parlare toscano. E del Bembo, e del Casa di nuovo ra-

Onde a ragione il nobile e dotto Carlo Dati con ottime riflessioni provò, e raccomandò l' obbligo di ben parlare la nostra lingua volgare copiosa, grave, sonora, spedita, franca, feconda. E gran torto n' ebbero di scagliarglisi contra Romolo Amaseo (1), e Aldo il giovane (2), chiamando con disonesti nomi la bella Vergine (3), come nata dal sordido, e turpe accoppiamento del latino colla barbarie.

Quando in sapere di lingua vuolsi aver

gionando, nella lingua latina esercitatissimi, e delle finezze di nostra lingua intendentissimi, soggiunge che col loro esempio mostrarono, che a poter giungere alla perfezione del toscano comporre, fa d' uopo unire allo studio del toscano quello del latino. Quel lustro, quella fiamma, quel brio, quel forte scintillar di concetti; quell' armonia delle parole, quella grande bellezza, quella maestà, quella leggiadria, quel componimento piano insieme, e magnifico se non si attira da' maestri dell' eloquenza latina, malagevolmente potrà essere nello scrivere, e nel ragionare toscano.

(1) *De latinae linguae usu retinendo.*

(2) Epistola sull' epistole di Cicerone al suo fratello per nome Quinto.

(3) Questo è il leggiadro nome col quale il Cav. Vincenzo Monti salutò la nostra lingua italiana.

gloria, e sostenere rivalità, meglio è distinguersi nella propria lingua, che ambire ad essere un imitatore equivoco di Lucrezio, di Virgilio, e d'altro antico scrittore. Non è vera gloria quella, che si pretende avere dalla scienza del latino, perchè di questa scienza non vi ha giudici competenti: ma della scienza di nostra lingua sono giudici i dotti italiani che vivono, e tutti quelli che vivranno per lunghe generazioni, sino a che sarà in pregio l'idioma italiano. E poi pazza gloria è di vantare scritture simili a quelle de'Classici latini, ed essere immensamente lontano dalle scritture dei Classici italiani: e fu questa follia, che nei tempi andati, quando si voleva latino da per tutto, fece produrre quell'opere italiane, che si trovano d'altronde tanto minori alla dottrina di coloro, che le scrissero.

Il primo, che tra le mura della nostra università coraggiosamente si oppose all'uso barbaro di dettar latino, fu il celebrato Antonio Genovesi, quando dette principio alle sue *Lezioni di commercio e di economia civile*. « Grande fu la » meraviglia, ei dice scrivendo al suo

» amico de Sanctis, in sentir dettare i-
» taliano, finchè essendomene accorto,
» nell'incominciare la spiegazione, dovetti
» dar principio da' pregi della lingua ita-
» liana, e urtar di fronte il pregiudizio
» delle scuole d'Italia (1) ».

E tornando allo scrivere latino, una delle principali difficoltà si trova nell'uso delle parole sinonime, e questa difficoltà puo tenersi come insuperabile. Tra tutti ci basti quell' esempio, che ce ne ha lasciato Cicerone. *Aegritudo*, egli dice, *est opinio recens mali praesentis, in qua demitti, contrahique animo rectum esse videatur. Aegritudini subiiciuntur angor, moeror, dolor, luctus, aerumna, afflictatio. Angor est aegritudo praemens, moeror aegritudo crucians; afflictatio aegritudo cum cogitatione; luctus aegritudo ex ejus, qui carus fuerit, interitu acerbo* (2).

(1) Lettere familiari Tom. II. Lettera del 23 novembre 1764 pag. 199. E nel far ciò il Genovesi si conformò allo statuto dell' Intieri, che aveva tra le altre condizioni apposta anche quella, che l' Economia civile dovesse dettarsi, ed insegnar nella lingua italiana.

(2) Qu. Tuscul.

Se Cicerone non ci avesse lasciate queste dilucidazioni, chi mai avrebbe potuto cogliere tutte le gradazioni del significato della parola *aegritudo*?

L'altra difficoltà viene dall'*inversione*. Presso Cicerone stesso troviamo una volta *legi tuas literas, quibus ad me scribis* (Epist. ad Famil. Lib. I. epist. 7) un altra volta *literas tuas accepi* (Lib. III. epist. 4): ed infine *raras tuas quidem, sed suaves accepi literas* (Lib. II. epist. 13). Deesi supporre tutte queste inversioni essere state fatte secondo le migliori regole dell'*Arte di scrivere*; ma quali sono mai queste regole? *L'iperbato*, dice Quintiliano (*Instit. Orat.* Lib. VIII. Cap. VI. *de Tropis.*) *è una trasposizione di parole, che la grazia del discorso richiede sovente*: ma in che mai consiste questa grazia? *Quis est iste tandem*, ripeterò col medesimo Cicerone, *urbanitatis color*?

Onde a ragione il signor D' ALEMBERT chiamava la difficoltà, vegnente allo scrivere dalla inversione, *insormontabile* (1).

(1) Intorno a questa importantissima dottrina delle inversioni si potrà leggere Bozée, du Marsais, e lo stesso d'Alembert (*Eclaircissemeni sur l'inversion ec.*).

Malgrado tutte queste difficoltà, ripeteremo con questo Filosofo, tanto essere desiderabile, che le opere di gusto non si scrivessero mai se non nella propria lingua, quanto sarebbe utile, che le opere di scienze, come la geometria, la fisica, la medicina, l'erudizione stessa fossero scritte in lingua latina: cioè in una lingua, la quale non è necessario in questi casi di parlare, e scrivere elegantemente, e che intanto è familiare quasi a tutti coloro, che si applicano a queste scienze, in qualunque paese si trovino . . . . Esortiamo i sapienti, e i corpi letterarii, che non hanno ancora cessato di scrivere in lingua latina, a non perdere quest' uso vantaggioso. Altrimenti bisognerà ben presto, che un geometra, un medico, un fisico fossero istruiti in tutte le lingue di Europa dalla *russa* sino alla *portoghese*; e da ciò pare che i progressi delle scienze esatte sarebbero per averne gran danno. Il tempo, che si dà allo studio delle parole, è perduto per lo studio delle cose: e noi abbiamo tante cose utili ad imparare, tante verità a cercare, e sì poco tempo a perdere (1). *Ars longa, vita brevis.*

---

(1) M. D. Alembert *Observations* ec.

Ecco i motivi, che ci hanno indotti a scrivere quest'Opera e scrivendola, non abbiamo avuto in pensiero di appianare le difficoltà, le quali sono insuperabili, siccome crediamo di aver fin qui chiaramente dimostrato, ma di rendere *l'Arte di scrivere ad imitazione de' Classici* tale, qual'è d'uopo che sia quella di una lingua morta, e tanto meno lunga, e laboriosa, quanto è possibile che sia (1).

---

(1) Aveva in pensiero di pubblicar *l'Arte di scrivere*, appena esaurita la prima edizione *dell' Arte d'intendere*: e non ultimo motivo era quello di ridurre tutto il *Corso di latinità* ad un sistema più semplice, e ad unico volume. Ma le caldissime e replicate istanze del chiarissimo D. Giacomo Diaz Abbate di Montecasino, mi hanno determinato ad una pubblicazione, che direi quasi prematura. Colgo questa occasione per dare ad un sì distinto personaggio in faccia del pubblico quelle testimonianze, che per me si possono, di ammirazione e di stima. Superiore all'autorità, che gli errori e i pregiudizj ricevono dal tempo, e dalla cecità, e non curanza degli uomini, egli conosceva l'insufficenza, anzi la barbarie de' metodi ordinarj, e come il mio gli fu proposto, quasi ad un sol colpo lo vide, il conobbe, e lo giudicò. Malgrado le mormorazioni de' barbassori egli ordinò, che fosse adottato nel suo Seminario

Ci siamo partiti dalla *Sintassi*, come da quella, che ne insegna le regole fon-

---

e nel Noviziato. Quanto meraviglioso e rapido frutto siesene ricavato, venga chi vuole a vederlo dai rapporti, che io ebbi cura di tirare da' Professori, che avevano l'incarico dell'insegnamento.

Laude principale io debbo all' entusiasmo col quale i giovani dell'uno e dell' altro stabilimento vi si sottomisero, e l'ardore incredibile con cui lo studiarono.

Meritano particolare ricordanza i seminaristi Gregorio Notarjanni, Francesco Rossi, Luigi Pisani, Gaetano Caracciolo, Francesco Rivera, Benedetto Ombres, Benedetto del Maestro, e Raffaele Lanni: ma quei che sonosi affaticati a disputarsi il primato sono i signori Marino Rodoero e Ferdinando del Greco. Questi giovani, per opera del valoroso professore D. Giambattista de'Santis, con incredibile rapidità furono portati alla conoscenza della parte più recondita *della filologia latina*; sì che uno non ve n' era, il quale non sapesse d'ogni Classico far l'analisi elementare, e logica, trasportandosi con sicurezza e sempre ragionando dalle parole ai pensieri: e pareva che l'analisi del testo di lingua si trasformasse tra le loro mani in analisi del sistema intellettuale. Ma essi avevano, secondo il consiglio di Bacone, rifatto l'intelletto, e ciò che a un cotale oscurissimo pedante pareva *laberinto*, era per essi luce purissima e chiara.

E luce purissima e chiara quel metodo è al

damentali. Però a farne un sistema più ragionevole l'abbiamo trattata *logicamen-*

presente per li növizi D. Adelino Somma, D. Costanzo Mauro, D. Alessandro Kalefati, D. Alfonso del Balso, D. Antonio Erriques, D. Giambattista Caravita, e D. Pasquale Carignano: tutti ricolti in quel famoso archicenobio dalla voce dei buoni studi, che vi si sono dal chiarissimo P. Abbate traspiantati.

Debbo una laude speciale ai signori Somma e de Mauro, come quelli che a guisa di due campioni si battono per meritar la palma.

E debbo laude maggiore ai signori D. Sebastiano Kalefati, e D. Bernardo d' Ajala; che nella perfezione dell'intelligenza de'Classici latini si avanzano correndo, l'uno per superar l'altro.

Infine accenno come un prodigio, quello operato dal sig. D. Niccolò Bovio. Era questo giovane così ristucco del metodo spietato del Porretti, che tutta l' anima sua era occupata da una avversione invincibile, e il solo nome di *latino* lo faceva rabbrividire. Pure con dolci ragioni piegato allo studio del *nuovo metodo*, in breve ne divenne entusiasta, e tosto prese a cimentarsi col sig. Ajala, che da valoroso tenevagli fronte. Questi due giovanetti, a' quali era problema insolubile un ragionevole declinare di *hic poeta*, in pochi mesi salirono a tanta perizia, che si esposero ad esame per essere ammessi nella classe dei Rettorici, ove ricevuti, attualmente non solo non occupano l'ultimo posto, ma son giudici di . . .

*te*, come prima di noi alcun altro non si era avvisato di fare.

Ma considerando, che se la *Sintassi* da se sola basta a scrivere *grammaticalmente*, non però a scrivere *latinamente*, cioè con purità, leggiadria, ed eleganza, ci siamo indotti a trattare altri argomenti, ignorando i quali, invano si può aver confidenza di scrivere alla foggia de' Classici.

Come principale *fonte di eleganza* ab-

---

Posso chiamar nuovo prodigio quello del giovinetto D. Gregorio Caravita, il quale si è renduto in pochi mesi padrone di tutto il *metodo italiano*, che applica felicemente ai Classici, e della principal parte del *metodo latino*.

Maggior parte di questa gloria sia data al zelo, alla sagacità e al modo filosofico, con cui sono i giovani istituiti nel *nuovo metodo* dal valorosissimo Professore D. Francesco Murro; il quale ha dato prove non equivoche e della sua forza nell'arte dell'insegnamento, e di una non ordinaria sottigliezza d'ingegno nel penetrare fin nelle parti più delicate del metodo, e nel praticarle. Egli il primo ne fu incantato, e gli bastò di averlo conosciuto, per deplorare continuamente la cecità e l'ostinatezza de' pedanti, e la sventura de' giovani, che ne sono, io non dirò mai istruiti, ma si bene guasti e malmenati.

biamo parlato del *collocamento delle parole*, anche per non far credere, che fosse oggetto di arbitrio, e di capriccio. Questo collocamento è soggetto alle regole della tessitura della dizione latina, e chi mai ignorasse queste regole, camminerebbe come pilota senza bussola.

Trattati gli altri *fondi di eleganza*, abbiamo giudicato utilissima, e necessaria cosa ragionare ancora de' *modi*, cioè di quelle maniere di dire, che sono proprie del latino Classico, e la trascuranza delle quali è appunto quella, che dà origine al latino scorretto, e barbaro.

Dopo le quali cose abbiam chiuso il nostro ragionare con dir delle *qualità delle parole*, e *della dizione*, con additare i migliori modelli, e infine con accennar l' arte difficile, e delicata d' imitarli.

Se io credo, forse senza illudermi, di taver fatto ciò, che altri mai non fece, di presentare cioè a' giovani studiosi un sistema di vera latinità, quanto compiuto, altrettanto facile e breve, non credo però nè di aver tutto detto ( e come mai era egli possibile? ), nè di aver chiuso il campo ad altri di far meglio.

Sia però solennemente avvertito, che

sarebbe insensataggine cominciare lo studio della latinità dalla *composizione*; siccome sogliono i pedanti con quelle loro famose *concordanze*. Pretendere di scrivere una lingua, che devesi ancora apparare, è pretendere l'impossibile, e non può pretendere l'impossibile, che un dissennato.

*L'Arte di scrivere* deve necessariamente venir dopo l'*Arte d'intendere*. Anzi non basta intendere una lingua per iscriverla bene: è necessario aver da prima arricchita la mente di parole, di modi, di locuzioni proprie di quella lingua, e tratte dalle scritture de' Classici. Ovvero si comincerà da un dialetto, o per dir meglio da un linguaggio barbaro, per passar poi ad un linguaggio puro, ed elegante, quasi che fosse in nostra balia di ripulire il gusto, dopo di averlo corrotto.

La buona latinità, come in altro luogo ragionammo (1), consiste nella proprietà e purità delle parole, nei modi eleganti, nei giri propri della lingua, e in quella struttura, ch'è la sorgente della

(1) *Introduzione allo studio grammaticale*. (Lib. IV. cap. III. pag. 152 a 153).

forza, dell'armonia, e dell'eleganza dell'elocuzione. Chi non si è familiarizzato con tutte sì fatte cose; chi non ha arricchita la memoria di tali materiali; chi leggendo i Classici non si è inteso infiammare da quell'estro, che lo illude, e gli fa credere venir quelle parole dal fondo del proprio pensiero, rinuncii a scrivere il latino, o si contenti di essere schernito, e portar la taccia di scrittore barbaro, e di corruttore di ogni buon gusto.

Nel dar fine a questi ragionari, la sola grazia che dimando, come premio alle mie fatiche, e la dimando solo a quelli, che riconosco come miei giudici, è di non limitarsi a scoprire gli errori, che avrò, malgrado tutta la mia diligenza, pur commessi, ma di consigliarmi ancora i mezzi i più opportuni per correggerli. Trattandosi della buona istruzione, l'argomento è gravissimo, perchè argomento di pubblico interesse, e merita di esser maneggiato con gravità, con imparzialità, e con tutto quel zelo, che sà ispirare l'amore del bene universale. Il perchè sarò fermo a non prestare veruna attenzione alle critiche vaghe, inette, infedeli, e che soglionsi fare o per va-

nità, o per capriccio, o per follia, o per la smania che hanno taluni di dir male di tutto. Io ho avuto sempre in odio ogn' ira, ma specialmente le ire grammaticali, che sono le ire de' pedanti, cioè di uomini che circoscrivono tutto l' umano sapere ad una interminabile logomachia, e tutta la gloria letteraria a ripetere quelle, ch' essi chiamano *dotte parole.*

## ARTE DI SCRIVERE IL LATINO.

Dicesi *Arte di scrivere il latino* quella parte del Sistema grammaticale, che comprende le regole o leggi, secondo le quali vestire i proprj pensieri di pura, ed elegante latinità.

Queste leggi riguardar possono le *parole*, e la *dizione*.

Nelle *parole* è da considerare la *tessitura*, o *concatenazione*, ed il *collocamento*.

Nella *dizione* l'*eleganza*, i *modi*, e le *qualità*.

In virtù di tutti questi caratteri, che sono della vera latinità, l'*Arte di scrivere* sarà da noi divisa in cinque Libri.

Nel primo Libro ragioneremo della *sintassi*: nel secondo della *costruzione*: nel terzo *de' fonti della eleganza*: nel quarto dei *modi della bella latinità*: e nel quinto conchiuderemo dicendo delle *qualità delle parole, e della dizione*.

### LIBRO I.

### *Della Sintassi.*

Sintassi è parola greca, che nella nostra lingua significa *coordinamento* (a). Secondo questa

(a) La parola *σύνταξις* è composta dalle due *σύν*, che significa *cum*, e *τάσσω ordine*.

etimologia essa altro non è, che *l'arte di stabilire l'ordine convenevole tra le parole riunite per l'espressione d'un medesimo pensiero.*

L'ordine delle parole, è ben chiaro, che dipenda da' rapporti, ch' esse hanno le une con le altre, e questi rapporti delle parole debbono dipingere quelli dell' idee elementari del pensiero, che si vuole manifestare.

I rapporti delle parole non possono essere renduti sensibili, che per due mezzi, cioè per lo luogo ch' esse occupano nella frase, o per qualche forma accidentale.

Il luogo, che le parole occupar debbono nella frase, e che noi abbiamo detto *collocamento*, è l' oggetto della *costruzione*, della quale si ragionerà nel Libro secondo.

Ciò che riguarda *le forme accidentali* è l' oggetto della *Sintassi*, e perciò ne ragioneremo in questo Libro.

Le forme accidentali delle parole sono i *generi*, i *numeri*, i *casi*, le *persone*, i *tempi*, i *modi*. (a).

La scelta è determinata dalla considerazione del rapporto, che v' è tra l' idee.

Se questo rapporto è quello d' *identità*, esso sottomette le parole alle leggi della *concordanza*. Se poi è un rapporto di *dipendenza*, le sottomette alle leggi del *reggimento*. Se infine è un rapporto di *complemento*, le sottomette alle leggi della *determinazione*.

Da qui sorge naturalmente la divisione della *Sintassi* in tre Sezioni.

---

(a) Le leggi di queste forme sono l' oggetto della *etimologia*, ed appartengono quindi all' *Arte d' intendere*.

## SEZIONE I.

### *Della Concordanza.*

La *Sintassi di concordanza* ha luogo 1. tra il *soggetto* e il *verbo* 2. tra il *relativo*, e l' *antecedente* 3. tra l' *aggettivo*, ed il *sostantivo*.

### CAPO I.

### *Della concordanza del verbo col soggetto.*

Questa concordanza è comune così alla *frase semplice*, che alla *frase complessa*, e per ciascuna offre casi, e leggi particolari. Noi la considereremo: 1. nella frase semplice: 2. nella frase complessa. (*a*).

---

(a) Per *frase* intendiamo la riunione di più parole, che formano un senso completo.

I *membri* de' quali una frase può esser composta sono cinque, cioè 1. *soggetto* 2. *verbo* 3. *regime diretto*, 4. *regime indiretto*, 5. *determinante*. Di questi gli essenziali sono il *soggetto*, ed il *verbo*.

I membri possono essere *modificati*, o *immodificati*, dal che la classificazione della frase in *modificata*, ed *immodificata*.

Se i membri sono *semplici*, la frase si dirà *semplice*, se *doppiati*, si chiamerà *complessa*. E si dirà *complessa* appunto nel membro o ne' membri, che sono doppiati.

L' unione di due frasi semplici dà origine alla *frase composta*.

Se la parola di riunione è una congiunzione sia espressa sia sottintesa, la frase si chiamerà *composta determinante*: se fosse un pronome relativo, si direbbe *composta relativa*.

Delle due frasi dalle quali si forma la *frase composta*,

## §. 1.

### *Concordanza del verbo col soggetto nella* FRASE SEMPLICE.

La *frase semplice*, che per ora consideriamo come avente due soli membri *soggetto* e *verbo*, la divideremo in due specie, cioè in *semplice finita*, e *semplice infinita*. E per maggior semplicità supponiamo, che questi due membri siano *immodificati*.

La frase *finita* è quella, il cui verbo è finito, e il soggetto nel rapporto del nominativo.

La frase *infinita* è quella, il cui verbo è infinito, ed il soggetto nel rapporto dell' accusativo.

Questa frase non stà mai sola nel discorso, ma dipende da un'altra frase finita, della quale essa è *subordinata determinante*. Nè parleremo, quando si ragionerà della traduzione delle frasi *composte determinanti*.

REGOLA. — Per tradurre una frase finita italiana in latino, deesi esprimere il soggetto nel caso nominativo, e con esso accordare il verbo in *numero*, e *persona*.

---

quella, che comprende le idee fondamentali, dicesi *principale*, l'altra *subordinata*.

La *subordinata* è *relativa* nella composta relativa, *determinante* nella composta determinante.

La frase principale può precedere, seguire, ed esser framezzata da una o più subordinate. Chi volesse maggiori particolari, legga l'*Arte d' intendere* PARTE III. da pag. 264 a 273.

Il combattimento sorge.
*Pugna surgit.*
Gli astri risplendono.
*Lumina micant.*
I freddi si mitigano.
*Frigora mitescunt.*

Vi sono alcuni verbi, i quali vogliono la persona, che è il soggetto, in accusativo, o regime diretto, la cosa, o espressa o sottintesa, ch' era regime diretto o indiretto, in nominativo o soggetto, ed il verbo si accorda in numero e persona con questo nuovo soggetto.

Io ignoro ciò.
*Hoc me fugit.*
Tu ti annoi di queste scipidezze.
*Taedet te harum ineptiarum.*
Cioè *taedium harum ineptiarum taedet te.*

AVVERTIMENTO.

A questi verbi, che han le cose in Retto, e nel quarto le persone, si poteva dal Portoreale aggiungere anche *Incessit.*

Timor deinde Patres incessit. (Liv.)
Timor incessit animos. (id.)
Ipsum cupido incessit. (id.)
E trovasi anche col dativo.
Mulieres, quibus belli timor insolitus incesserat. (Sall.)
Cupido incessit animo. (Curt.)
E coll'accusativo con *in.*
Nova religio in te incessit. (Ter.)

Talora il nominativo o soggetto va nel dativo, o regimento indiretto, l'accusativo o regimento diretto si pone al nominativo o soggetto, e con esso si accorda il verbo in numero, e persona.

Io ho quattordici ninfe bellissime della persona.
*Sunt mihi bis septem praestanti corpore nimphae.*
Ma di ciò parleremo trattando della costruzione irregolare.

§. 2.

*Concordanza del verbo col soggetto nella* FRASE COMPLESSA.

La frase può esser *complessa* 1 nel solo soggetto, 2 nel solo verbo, 3 nell'uno, e nell' altro. Quando è complessa nel solo soggetto, i nomi, che lo costituiscono, possono essere tutti di terza persona, o singolari, o plurali, o l' uno singolare, e l'altro plurale; 2 l' uno può essere di una persona, e l' altro di altra, e o entrambi singolari, o entrambi plurali, o l' uno singolare, e l'altro plurale.

Tu paterque vultis.
Tu sororque boni estis.
Vos, Romanique vicistis.
Cartaginenses, et Romani hostes fuerunt acerrimi.

REGOLA. — Se il soggetto è composto di due nomi allo stesso numero, ma di persone differenti, il verbo si fa plurale, e si accorda col nome della persona di rango più nobile.

N. B. La prima occupa il primo rango, la seconda l' altro, e la terza l'ultimo.

Sovente però il verbo si accorda col solo ultimo sostantivo, come se la frase fosse scempia.

Ego, et Cicero meus flagitabit.
Senatus, et Cajus Fabricius perfugam Pirro dedit. (Cic.)
Sociis, et rege recepto. (Virg.)

Se anche il verbo fosse complesso, le regole, che abbiamo assegnate per uno, valgono per tutti.

Ille tuque venisti, vidisti, vicisti.
Ed infine.
Tu atque ille venit, vidit, vicit;

## CAPO II.

### *Della concordanza del relativo coll' antecedente.*

Questa concordanza è propria della frase *composta relativa*.

L' antecedente può essere semplice o complesso, ed inoltre di persona, o di cosa.

Quando l' antecedente è semplice, sia di persona sia di cosa, il relativo concordar deve con esso in genere e numero, e talora anche in caso.

Locus communis accusatoris contra eum, qui plus censeat vim, quam judicia valere etc. Cic.
Bellum tantum, quo bello omnes premebantur, Pompeius confecit.

REGOLA. — Se l' antecedente è complesso, e i nomi sono di persona, ma

di diverso genere, il relativo si fa plurale, accordando col genere più nobile.

N. B. Dei generi il *mascolino* è più nobile del *feminino*, e questo più nobile del *neutro*.

Tu, puer, sororque tua, qui boni estis.

REGOLA - Se l'antecedente fosse di cose, e non di persone, il relativo si farebbe plurale e neutro.

Divitiae, decus, gloria, quae in oculis sita sunt. (Sall.)

## Capo III.

### *Della Concordanza dell'aggettivo col sostantivo.*

Tre Casi possono darsi. 1. Quando il sostantivo è solo, e l'aggettivo è uno o più. 2. Quando i sostantivi son più, e l'aggettivo è solo. 3. Quando l'uno, e l'altro sono più.

E quando i Sostantivi sono più, possono essere di persone o di cose, dello stesso genere o di genere diverso.

REGOLA - Con un solo Sostantivo concordar deve il suo aggettivo in genere, numero, e caso.

Vir bonus.
Parva scintilla.
Stellae inerrantes.

REGOLA - Quando sono più sostantivi di persona dello stesso numero e di genere differente, l'aggettivo si fa plurale, e si accorda col sostantivo di genere più nobile.

Tu, sororque boni.
Decem ingenui, decem virgines patrimi omnes, matrimique ad id sacrificium adhibiti. (Liv.)
REGOLA - Quando i sostantivi sono di cose, l'aggettivo si farà plurale, e si accorda coll'ultimo, o si fa neutro.
Agros, villasque Civilis intactas sinebat.
Divitiae, decus, gloria, sita sunt.
REGOLA - L'aggettivo si suole anche accordare col genere più nobile.
Agros, villasque Civilis intactos sinebat.

## SEZIONE II.

### *Del Reggimento.*

Il *Reggimento* o è *diretto*, o *indiretto*.
Il *diretto* è il reggimento solo dell'accusativo semplice.
L'*Indiretto* è quello del genitivo, del dativo, dell'accusativo con preposizione, e dell'ablativo.
Tanto l'uno, che l'altro può essere semplice, e complesso.

## CAPO I.

### *Del reggimento diretto semplice.*

Questo reggimento è proprio di una frase di tre membri, cioè oltre del soggetto e del verbo anche del *reggimento diretto*.
Il Reggimento diretto dinota il termine dell'azione espressa dal verbo, dal quale solo direttamente dipende.

Quando si dice: *Fuggi una terra deserta*; terra deserta è il termine dell'azione espressa dal verbo *Fuggi*.

Fuge littus avarum. (Virg.)

REGOLA - Hanno il reggimento diretto.

1. *I verbi* attivi, o *quei che ne hanno la significazione*, *come i* deponenti.

Virtus sibi gloriam parit.

Venerari aliquem ut Deum.

2. I *Verbi neutri, che reggono il nome da cui son formati.*

Vivere vitam.

Gaudere gaudium.

*Come pure i nomi di significazione analoga a quella del Verbo, da cui dipendono.*

Ire viam.

Sitire humanum sanguinem.

Olet unguenta.

Sonat horrendum.

*AVVERTIMENTO.*

1. *Iubeo* si trova usato col dativo da più Autori.

Quibus inserat, ut instantibus cominus reficerentur. (Tac).

Custodibus iussit, ne mulieribus interesse permitterent. (Macrob.)

Hae literae mihi iubent ad pristinas cogitationes reverti. (Cic.)

Si medicus sciat, eum aegrotum, cui iussisset vinum sumere ecc. (Cic.)

2. *Iubeo* non è vero, che non possa adoperarsi coll'*ut.*

Iube, mihi denuo respondeat. (Ter.)
Iube, maneat. (id.)
Iube, ad te veniam meridiatum. (Catull.)
Tu deinde iubeto, certet Amyntas. (Virg.)
Matrem iubeo, Romam requiras. (Ovid.)
De quo P. R. iusserat, ut ipsius voluntas esset pro lege. (Cic.)
Velitis, iubeatis, ut M. Tullio aqua et ignis interdicatur. (Cic.)
Iussitque, ut nemo ingrediatur. (Lamprid.)

3. Nè *iubeo* ha solo accusativi determinati di cosa, come par che voglia il Portoreale, avendone spesso degli altri indetermati.

P. R. legem iussit. (Cic.)
Se Dolabellam consulem esse iussurum. (id.)
Cum populus regem iussisset. (Liv.)
Bellum iusserunt. (id.)
Non civium ardor prava iubentium. (Horat.)

E con questa costruzione per lo più significa stabilire, creare, determinare, e cose simili.

Reggono pure l'accusativo *i nomi presi in senso metaforico.*

Ambulare maria, et terras navigare.
Ardebat Alexin.

4. *Il Verbo di ajutare* juvo, *ed il verbo di comandare* jubeo.

Iuvare aliquem.
Id me juvat.
Litterae tuae me recte sperare iubent.
Iubeo te bene sperare.

5. *Le particelle*: Ecce, En, heu, proh.
En quatuor aras.
Ecce miserum hominem. (Cic.)
O me perditum.!
Heu stirpem invisam.!
Proh Deum, atque hominum fidem.!

## Capo II.

### *Del Reggimento Diretto Complesso.*

Questo regimento non si trova, che nella *frase complessa*.

Supero Crassum divitiis, atque omnium vicos, et prata contemno.

## Capo III.

### *Del Reggimento Indiretto Semplice.*

Questo Regimento può essere del Genitivo, del Dativo, dell'Accusativo, e dell'Ablativo.

### §. 1.

*Reggimento semplice al* Genitivo.

Regola - Hanno il regimento indiretto del genitivo.

I. I verbi *taedet, piget, poenitet, pudet, miseret.*

Taedet me harum ineptiarum.
Piget me talium.
Poenitet me fratris.
Tui non te pudet.
Miseret me hominis.
Arcadiae quaeso miserescite Regis. (Virg.)

II. Il verbo *Sum* e i due composti, *refert*, *interest*, quando significano, il *dovere*, il *possesso*, l' *appartenere*.

Sum ejus opinionis.
Nullius sum consilii. (Teren.)
Tantae molis erat romanam condere gentem.
Omnium refert.
Interest reipublicae.

III. I verbi di *Stato in luogo*, purchè il luogo sia espresso da un nome della prima, o seconda declinazione.

Romae natus, Siciliae sepultus.
Manere Lugduni.
Esse Domi.
Quantas res domi, militiaeqne gesserit. (Cic.)

IV. Le particelle *tunc*, *ubi*, *unde*, *nusquam*, *longe*, *eo*, *huc*, *sat*, *affatim*, *amplius*, *instar*, *ergo*, *posridie*, *pridie*.

Tunc temporis.
Ubi terrarum.
Unde gentium.
Nusquam gentium,
Longe gentium.
Eo cosuetudinis adducta res est.
Huc malorum ventum est.
Sat fautorum.
Affatim materiae.
Amplius liberorum.
Instar montis.
Illius ergo.
Pridie ejus diei.
Postridie absolutionis.

A queste son pure da aggiungere *partim*, *abunde*, *largiter* trascurate dal Portoreale.

Terrorum et fraudis abunde. (Virg.)
Abunde potentiae, gloriaeque adipisci. (Suet.)
Partim hominum venerunt. (Gell.)

V. Molti *aggettivi verbali*.

1. I Derivati da' verbi.

Tenax irae.
Amans virtutis.
Fugax vitii.
Patiens laboris.
Avidus novitatis.
Appetens alieni.
Religionum colentes.

Molti verbali però in vece del genitivo possono avere altri casi: ed eccone gli es:

Congruus sermo tibi. (Plaut.)
Ego meo sum promus pectori. (id.)
Aqua madidus. (Cic.)
Fugitivus a domino, a jure, et legibus. (id.)
Germani exercitatissimi in armis. (Cic.)
Horrendus Parthis. (Hor.)
Ipsis invisissimus. (Plin.)
Vox consona linguae. (Sil.)
Cocco madida. (Mart.)
Laetus sorte sua. (Hor.)
Laetus novae urbis origine. (Liv.)
Laetus de amica. (Ter.)
Avida in novas res ingenia. (Liv.)
Ad rem est avidior. (Ter.)
Avidus in pecuniis. (Cic.)
Studiosior in volendo. (id.)
Studiosus nulli aliae rei. (Plaut.)

2. Quei che notano qualche *pensiero*, *affetto*, o *desiderio*, o *ignoranza*, o *colpa*, o cose simili, che riguardano l'*interiore*, o la *coscienza*.

Conscius sceleris. (Cic.)
Anxius gloriae. (Liv.)
Securus damni.
Timidus procellae.
Peritus musicae.
Musicorum perstudiosus. (Cic.)
Rudis omnium rerum. (Cic.)
Mihi vero fatigationis esternae etiam nunc sancio, da veniam. (Apul).
Insolens infamiae. (Cic.)

*AVVERTIMENTO.*

Vi ha de' nomi che vengono dall'interno, e si uniscono con altri casi: ciò che il Portoreale non avverte.

Nimium ad rem in senecta sumus attenti. (Ter.)
Intentior struendae fraudi. (Liv.)
Intentus ad liberandum. (Cic.)
De Germanorum discessu certiores facti. (Caes.)
De hoc mihi parum certum est. (Cic.)
Doctus graecis literis, et latinis. (id.)
Disciplina juris civilis eruditissimus. (Cic.)
Docti ad malitiam. (Ter.)
Ad usum ac disciplinam peritum. (id.)
Peritissimus in iis ipsis rebus. (id.)
Mirabili peritus scientia bellandi. (Hirt.)
De agricoltura Romanis peritissimus. (Ver.)
Temeritate et mendacio meo conscius. (Cic.)
Tutus ab insidiis. (Hor.)

Securos praestant ab eo metu. (Plin.)
Solliciti eramus de tua valetudine. (Cic.)
Tristem suo Iovi. (Plaut.)
Rudis esse videbar in causa. (Cic.)
Rudis ad partus. (Ovid.)
Ad mala jampridem non rude sutus habet. (id.)

4. Molti reggono il genitivo alla maniera greca.

Lassus viarum.
Felix, ac libera legum. (Luc.)
Vini, somnique benignus. (Oraz.)
Miror te purgatum illius morbi. (Oraz.)
Pauper argenti. (Oraz.)

*AVVERTIMENTO.*

Molti aggettivi, benchè non sieno verbali, nè vengano dall'interno, nè sieno a maniera greca, pure hanno il genitivo.

Consortes generis. (Ovid,)

Ed inoltre:

Consorti in lucris, atque furtis. (Cic.)
Exors culpae. (Liv.)
Insons consilii publici. (id,)
Radix medendi utilis. (Ovid.)
Regina tui fidissima. (Virg.)
Id quidem non proprium senectutis est vitium, sed commune valetudinis. (Cic.)
Aerumnarum et miseriarum comiotem.(Plaut.)
Iuvenis patrii non degener oris. (Ovid.)

VII. I verbi *patetici*, cioè, quei, che notano *affezione* dell' animo, o *passione*, o *pensiero*, o *disposizione* della mente, e cose simili.

Miserere fratris.
Hic animi pendet.
Satage rerum tuarum.
Vereri alicujus.
Laetari malorum.

*AVVERTIMENTO.*

Non sempre i verbi patetici hanno il genitivo, e tuttavia il Portoreale non lo avverte.

*Vereor*, e *Laetor* sono più usati in altra costruzione.

Vereor gallica bella. (Cic.)
Laetor tum praesenti, tum etiam sperata tua dignitate. (id.)

*Vereor* è di esempio ai verbi *metuo*, e *timeo*. *Laetor* ai verbi *gaudeo*, e *glorior*, acciò si costruiscano della stessa maniera, giacchè possono annoverarsi tra'verbi patetici.

Il Portoreale vi numera *satago*, e tralascia *abominor*, *ago*, *amo*, *assentior*, *attendo*, *aversor*, *calleo*, *cogito*, *cognosco*, *consolor*, *credo*, *cupio*, *curo*, *delector*, *desidero*, *doleo*, *abstineo*, *facio*, *fruor*, *horreo*, *meditor*, *moveo*, *nosco*, *novi*, *odi*, *opto*, *periclitor*, *quaero*, *studeo*, *veneror* ed altri innumerevoli, che notano passione, affezione dell' animo, pensiero, o disposizione della mente, e cose simili, e pure non hanno mai il genitivo, mentre come verbi patetici, secondo questa regola dovrebbero averlo (1).

(1) Il Portoreale nell'avvertimento numera trai verbi patetici i verbi di *ammirazione*, *di astenersi*, *di cessa-*

VIII. I nomi *partitivi*, quei cioè, che dinotano parte d'un numero maggiore.

Octavus sapientum.
Unus gallorum.
Dexter oculorum.

E così pure i nomi *alius*, *aliquis*, *alter*, *nemo*, *nullus*, *quis*, *etc.*

Quis omnium.

Il partitivo, ed ogni nome che sta a modo di partitivo, ha l'abblativo con *ex* o *de*, o l'accusativo con *inter* o *ante*.

Ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt. (Caes.)
Qui modo de multis unus et alter erant. (Ovid.)
Honestissimus inter suos. (Cic.)
Longe ante alios acceptissimus. (id.)

IX. Il *superlativo relativo*, quello cioè, che in italiano s' esprime con l' articolo avanti la particella più: *il più*, *la più* etc.

Filosophorum maximus.
Virginum sapientissima.

Ed in tal senso anche il comparativo regge il genitivo.

Fortior manuum.
Sequimur te Sancte Deorum. (Virg.)

---

*re*, *aver cura*, *liberare*; *partecipare*, *desiderare*, *rifiutare*, *non curare*, *e perdonare*: de'quali quelli delle ultime quattro classi mai forse trovansi uniti al genitivo, le sei prime rarissime volte, e tal genitivo è retto anche dal sostantivo sottinteso, nè questa è costruzione da imitarsi. Quei di *liberare* volendo l'accusativo e l'ablativo, non dovevano aver luogo in questa regola, e sarebbe poi grande errore dare il genitivo a *desidero*, *curo*, *renuo*, *negligo*, *parco*, e ad altri della medesima significazione.

X. I nomi di prezzo messi senza sostantivo, come sono: *tanti, quanti, pluris, minoris, maximi, tantidem, quanticumque etc.*

Tanti nulla res est.
Emit tanti, quanti voluit.
Non pluris vendo quam caeteri, etiam minoris.

XI. I verbi di *stimare, pregiare*, etc.

Maximi facere.
Pluris habere.
Tanti ducitur.
Non facere flocci, o flocci habere, nauci habere.
Pili non ducere.
Hujus non aestimare. (mostrando un filo etc.)
Teruncii non facere.
Æqui boni facere.

*AVVERTIMENTO.*

Faremo vedere in altro luogo, come il genitivo sia sempre il reggimento di un *nome sostantivo.*

§. 2.

*Reggimento semplice al* Dativo.

REGOLA I. Hanno questo reggimento.

1. I *nomi* o *verbi*, che notano *acquisto*, o *attribuimento* di bene, o di male; ovvero qualche *rapportamento* nelle cose, o nella intenzione, essendo sempre a guisa del fine, a cui s' indrizza alcuna cosa.

*

I. NOMI. Tu illi amicus.
Affinis Regi.
Conterminus Galliae.
Par virtuti oratio. ( Cic. )
Prodigiis similia. ( Cic. )
Auctor consiliis. ( Virg. )
Conscius facinori. ( Cic. )
Superstes dignitati.

2. I *verbali* terminati in *bilis*, che tuttavia il Portoreale non distinse.

Optabilis Miloni fuit. (Cic. pro Mil.)
Amabilior mihi. (Cic. lib. VII. 20).
Corpus nulli penetrabile telo. (Ovid. lib. XXII. Met. fab. 4).
Multis ille bonis flebilis occidit, nulli flebilior, quam tibi. (Hor. lib. Od. 24).

II. VERBI. Tibi soli amas.
Hoc mihi non sapis.
Tibi peto.
Assuescere labori.

3. I verbi d' obbedire.

Obedire, parere, morem gerere alicui.
Auscultare parenti.
Non parebo dolori meo.

*AVVERTIMENTO.*

Trovansi talora anche coll'accusativo, e vi ha di quei che non possono avere che l'accusativo.

Omnia esse quae Pater jusserit parendum . . . quaedam esse parendum : quaedam non obsequendum . . . quae obsequium oportet. (Gell.)

Nimis me indulgeo. (Ter.)
Indulgebant te. (id.)
Unum inservire amantem. (Plaut.(
Nec quae magis audiat arcum. (Ovid.)
Nec audit currus haboenas. (Virg.)
Quod si me Caesar audisset. (Brut. ad Cic.)
Observare leges. (Cic.)

4. I verbi di resistere.
Obstat, repugnat voluptas sanitati.

5. I verbi d' essere utile.
Providere rebus suis.
Consulite vobis, prospicite patriae.

6. I verbi di nuocere.
Nocet mihi cibus.
Mentis quasi luminibus officit altitudo fortunae.
Invidere alicui.

*AVVERTIMENTO.*

Vi sono verbi di nuocere, che non hanno mai il dativo, tali sono *caedo*, *ferio*, *jugulo*, *interficio*, *laedo*, *macto*, *neco*, *offendo*, *occido*, *percutio*, *perimo*, *pulso*, *quatio*, *sancio*, *sterno*, *trucido*, *tundo*, *violo*, *vulnero*, e tutt' i verbi di castigare.

7. Gl' impersonali.
Mihi libet, placet.
Tibi licet.
Nobis decet.
Quid refert infra naturae fines viventi.
Ma *decet* nella Reg. 15 non si porta dal Por-

toreale come più usato nell'accusativo? L'esempio di *refert* può dirsi singolare, avendo per la reg. 11 altri casi.

*Latet* trovasi col dativo, ma più spesso coll'accusativo.

Res latuit patrem. (Ovid.)
Quorum me causa latebat. (id.)
Nil illum latet. (id.)
Lex P. Romanum latuit. (Cic.)
Ne quem probitas simulata lateret. (Avien.)
Quod latet sensum vestrum. (Varr.)

8. I verbi di comandare, imporre, ordinare.

Precipo, impero, prescribo tibi.

9. I verbi di eccellenza.

Prestat .... excellit virtus divitiis.
Anteferre pacem bello.
Praesidere populis.

AVVERTIMENTO.

I verbi di *eccellenza* son confusi dal Portoreale coi verbi di *anteporre*, de' quali questi hanno tre casi, quelli due.

Ma ciò tralasciando, si rifletta, che i verbi di eccellenza invece del dativo possono avere anche l'accusativo.

Eloquentia caeteros antecellit. (Cic.)
Caeteros virtute anteeunt. (id.)
Herum anteeo sapientia. (Ter.)
Facundia Graecos, gloria belli Gallos Romanos antefuisse. (Sall.)

Qui tantum alios praetergressus es. (id.)
Quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent. (Liv.)
Romani longe Rhodios praestabant. (Id.)
Vel magnum praestet Achillem. (Virg.)
Praestat tamen ingenio alius alium. (Quint.)
Antecellere aliquem honore. (Tac.)
Aetatis suae feminas pulchritudine supergressa. (Id.)
Qui omnes eloquentia excelluerit. (Lact.)

Anzi molti di tali verbi vogliono sempre l'accusativo, come *supero*, *exupero*, *vinco*, *emineo*, *supereminеo*, ed altri non pochi.

Vi ha de'verbi, che in luogo del dativo, hanno altri casi or coll'istesso, or in diversi significati. Tali sono *augeo*, *aspergo*, *attendo*, *aufero*, e tutti i verbi di togliere, *defendo*, *deficio*, *despero*, *dissideo*, e simili, *dono*, *facio*, *fio*, *consulo*, *impertio*, *illudo*, *insulto*, *levo*, *metuo*, *nubo*, *incumbo*, *praestolor*, *vaco* ec.

10. I verbi di ajutare.

Opitulari, auxilium dare, subvenire alicui.

11. *Sum* quando significa appartenere, e possesso, e i suoi composti.

Est mihi liber.
Est mihi iter in Lemnum.
Causa fuit pater his.

*Sum* nel senso, che qui si dice, non sempre ha il dativo.

Ne sim Leucadiae mortua crimen aquae. (Ovid.)

*Non si ascriva la mia morte a colpa al mare Leucadio.*

Non foret augustae mors tua crimen aquae. (id.) *Crimen* in vece di *Crimini*.

Demite naufragium, mors mihi munus erit. (id.)

Quicumque amisit dignitatem pristinam, ignavis etiam jocus est. (Phaed.)

*est iocus* invece di *ioco*: viene in dispreggio.

Adesse patri.

Adesse sacro, officio.

Deesse, praeesse exercitui.

12. Quando i verbi *congratularsi* o *rallegrarsi*, *guarire*, *favorire*, *intendere*, *studiare*, *farsi in contro* son tradotti per *gratulor*, *medeor*, *faveo*, *volo*, e *cupio*, *studeo*, e *occurro*.

Gratulor tibi.

Medetur animo virtus.

Favere nobilitati.

13. Dopo le particelle *hei*, e *vae*

Anche *Heu* ha il dativo.

Heu mihi. (Ter.)

Heu misero mihi. (Plaut.)

Heu mihi, nequeo, quin fleam. (id.)

Hei mihi.

Vae tibi.

AVVERTIMENTO.

Molti verbi (che il Portoreale trascura) hanno il dativo, il quale non si vede come dinoti acquisto, o rapporto.

Absonum fidei. (Liv.)
Aptius humanitati, et suavitati tuae. (Cic.)
Quid tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? (Cic.)
Rationi disciplinaeque consentanea. (id.)
Temporibus necessaria. (id.)
Aliena rationi nostrae. (id.)
Concolor lanae. (Colum.)
Perpetiendo labori sit idoneus. (id.)
Progenerandis esse foetibus inabilem. (id.)
Habilis cythis. (Mart.)
Idem facit occidenti. (Hor.)
Tempestiva Viro. (id.)
Uxori obnoxius. (Ter.)
Omnia prona victoribus. (Tac.)
Regna invia vivis. (Virg.)
Vicina est ultima terra mihi. (Ovid.)

§. 3.

*Reggimento semplice all' Accusativo.*

REGOLA. — Hanno questo reggimento

1. I verbi *appartenere*, *importare*, tradotti per gl' impersonali *spectat*, *attinet*, *pertinet*, con la preposizione *ad*.

Hoc ad illum spectat.
Totum ejus consilium ad bellum mihi spectare videtur.

Attinet ad dignitatem.
Quid ad nos attinet.
Id ad te pertinet.

2. I Verbi ch' esprimono *moto, o l'andare* in un luogo con la *preposizione* espressa, o sottintesa.
In Africam.

3. Verbi ch' esprimono moto per luogo.
Per dove sei passato?
Per Angliam.

In vece di *secundum*.
Super ripas Tiberis effusus.

In vece di *Inter*.
Super coenam occisus.

§. 4.

*Reggimento semplice all'* Ablativo.

Hanno questo reggimento.

1. I *comparativi*, che si esprimono in italiano con la particella *più*, e l'ablativo è sempre della cosa, con la quale si fa il paragone, o che sia erpresso, o che sia sottinteso.
Fortior est patre filius.
Virtus opibus melior.

Anche il comparativo si può spiegare con *il*, come infatti si spiega nell'esempio stesso di Portoreale.
Fortior manuum,
*Delle mani la più poderosa.*

Così pure possono spiegarsi.
Animalium fortioria. (Plin.)
Duo maiora omnium navigia. (Curt.)
Primores eorum intromitti iubet. (id.)
Regum rex regalior. (Plaut.)
Non vi è differenza fra questi parlari.
Ante alios immanior omnes. (Virg.)
Ante alios pulcherrimus omnes. (id.)
Dovendosi in ambedue i casi spiegare con *il*, o in niuno.

*AVVERTIMENTO.*

*Prior* dicesi più frequentemente di due, e *primus* di più.
Prima societas in ipso coniugio est. (Cic.)
Primam exercitus aciem quaternae cohortes tenebant. (Caes.)
Pan primus (deorum) calamus cera coniungere plures instituit. (Virg.)
Prima Syracusio dignata est ludere versu nostra Thalia. (id.)
Prima Ceres ferro mortales vertere terras instituit. (id.)
Vulpes ad coenam dicitur Ciconiam prior invitasse. (Phaed.)
Formica caepit prior (musca). (id.)
Pars prior apparet, posteriora latent. (Ovid.)
Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas. (id.)
Incipe Mopse prior. (Virg.)
Ex duabus tuis epistolis prior mihi legi caepta est. (Cic.)
Questo è però l'uso il più generale, benchè vi sieno eccezioni.

2. I nomi di *prezzo* van retti in ablativo.
Locavit domum suam centum nummis
Licere presenti pecunia
Multorum sanguine, ac vulneribus ea Poenis victoria stetit. (Virg.)
Praetio magno stare. (Oraz.)

AVVERTIMENTO.

Non sempre il prezzo si mette in ablativo, o ne' nomi eccettuati in genitivo.
Denarii, quod denos aeris valebant, quinarii, quod quinos. (Varr.)
Istuc abs te factum nihil penderem. (Ter.) *invece di* nihili.
Inter suos quamplurimum valere. (Caes.)
Militibus pecuniam pro his rebus solvit. (id.)
Quantum valerent inter homines literae.

3. I verbi passivi.
Amor a rege.
Teneri aut regi ab aliquo.
Provisum est nobis optime a Deo.
Oppugnari ab aliquo.

4. I verbi di *distanza*, e di *allontanare*.
Distat a Neapoli vicus ille.
Distat argumentatio a veritate.
Disjungere se a bonis.
Distrahere, et divellere aliquem ab aliquo.

5. I verbi di *attendere*, o *sperare*.
Omnia a te expectat.
Sperat a Rege.

6. I verbi di *ricevere*.
Accipere, mutuari, discere ab aliquo.

7. I verbi di *dimandare*.
Hoc a te petit, pustulat, flagitat.

8. I verbi di *liberare*.
Liberare a periculo.
Redimere a morte.
Eximere a malis.

9. I nomi di *differenza*.
Aliud a libertate.
Res diversae a proposita ratione.

10. Va in ablativo la *materia*, della quale una cosa è composta.
Vas e gemmis.
Imago ex aere.
Signum ex marmore.
Pocula ex auro.

11. Vanno in ablativo i nomi di *cagione*, di *pena*, di *parte*, d'*istrumento*, di *modo*, o di *ragione*.

*Cagione*. Ardet dolore, et ira.
Dubitatione aestuat.
Culpa pallescit
Licentia deterior sit.

I verbi di castigare spesso prendono l'ablativo senza preposizione delle parole non generali, quantunque il PORTOREALE delle sole generali lo ammetta.

Multare multa. (Cic.)
Stultitia fama multetur. (id.)
Tetrarchiae regno pec uniaque multatus est. (id.)
Plecte illos pugnis. (Plaut.)
Praeclarissimos principes exulatione multavit. (Flor.)
Lex morte multabat. (Flor.)

*AVVERTIMENTO.*

Talora i generali voluti dal Portoreale trovansi in genitivo.

Senatus neque liberavit eius culpae Regem, neque arguit. (Liv.)

Argutus malorum facinorum. (Plaut.)

Sceleris damnabis eumdem. (Hor.)

Ed anche *facinus*, *scelus*, e *culpa* sono nomi generali.

Spesso mettesi la colpa in accusativo, ed il colpevole in genitivo.

Castigemus etiam segnitiem hominum, atque inertiam. (Cic.)

Objurget caeterarum villarum insaniam. (id.)

Scelus accusant Pompeji, levitatem senatus. (id.)

*Pena.* Plecti capite.

Punire supplicio.

Poena affici.

Vitia hominum damnis, ignominiis, vinculis, verberibus, exiliis, morte multantur. (Cic.)

*Parte.* Ut tota mente, atque omnibus artibus contremiscam. (Cic.)

Naso plus videre, quam oculis.

*Istrumento.* Perfodere sagittis.

Lapidibus obruere.

Ludere pila, et duodecim scrupis. (Cic.)

*Modo*, e *ragione.* Auctus praeda.

Florere laude.

Affari superba voce.

Lento gradu procedere.

Regio apparatu receptus.

AVVERTIMENTO.

La pena non va sempre in ablativo; eccone gli esempi.

Capitis absolvere et damnare. (si trova spesso in Cor. Nep.)
Ut capitis hominem innocentissimum condemnaret. (Cic.)
Capitis arcessere. (Cic.)
Video illos damnatos esse caedis. (id.)
Falso damnatos crimine mortis. (Virg.)
*Per un falso delitto condannato a morte.*
Damnatus morti. (Lucr.)
Damnare ad gladium. (Ulp.)

Al *paena affici* di Portoreale si può opporre:

Dare paenas temeritatis. (Cic.)
Audentem talia dede neci. (Ovid.)
Composito poenas solus amore dedi. (id.)
Paenas luitura profundo. (Claud.)

La parte può stare in accusativo retto da tacita preposizione, non meno che in ablativo.- Ved. Hor. lib. 4. od. 2. v. ult. Od. 8. v. 5. Virg. lib. 11. Aened. 720.

L'istrumento trovasi spesso in accusativo con la preposizione *per.*

Quae vulnera maxime per tela inferuntur. (Corn. Cels.)
Non dubitavi id a te per litteras petere. (Cic.)
Turmas equitum per quas Salaminios coerceret. (id.)
Ignis, per quem verendos excolit pietas Deos. (Phaed.)

12. Molti verbi, che hanno dopo un nome, che si potrebbe alla *cagione*, o al *modo* attribuire, il qual nome va pure messo perciò in ablativo.

Donare civitate.
Pollere opibus.
Sternere floribus.
Affici gaudio.
Dignari aliquem amore.

## CAPO III.

### *Del reggimento indiretto complesso.*

La frase può esser *complessa* 1 nel solo soggetto, 2 nel solo verbo, 3 in entrambi: e questi tre casi li abbiamo esaminati regionando della *concordanza*.

La *complessità* del regime diretto, o dell'accusativo si è pure esaminata.

Non rimane che a ragionare della complessità in quei reggimenti, che ne sono suscettibili.

### §. 1.

### *Reggimento complesso al* Dativo.

REGOLA. Hanno il reggimento complesso al dativo i verbi *do*, *sum*, *habeo*, *verto*, *tribuo*, *duco*, *relinquo*, *peto*, ed *altri*.

Est illi lucro, voluptati, honori, infamiae etc.
Do, relinquo tibi pignori.
Utrum studio ne id sibi habet, an laudi putat fore, si perdiderit gnatum. Ter.
Iam sibi tum curvis male temperat unda carinis. *Virg.*

§. 2.

*Reggimento complesso all' accusativo.*

REGOLA. Hanno il reggimento complesso in accusativo:

1. Il verbo *caelo*.
Caelo te hanc rem.
Ea ne me caelet, consuefeci filium. (Ter.)
2. *Doceo*, e gli altri verbi d'insegnare.
Doceo te grammaticam.
3. I verbi di *avvertire*.
Moneo te hanc rem.
Illud me praeclare admonet.
4. Que' di *addomandare*.
Te hoc beneficium rogo.
Pacem te poscimus omnes.
5. Que' di *vestire*.
Induit eum stolam gloriae.
Quidlibet indutus.

§. 3.

*Reggimento complesso dell' ablativo.*

REGOLA. Possono aver questo reggimento que' verbi stessi, che l' hanno semplice.
Fortes creantur fortibus, et bonis.

## CAPO IV.

*Reggimento arbitrario.*

Questo reggimento è quando un nome, o un verbo può egualmente bene reggere il genitivo, per esempio, o l' ablativo; l' accusativo, o l' ablativo.

### §. 1.

*Genitivo, o accusativo.*

REGOLA. Hanno l'uno, e l' altro reggimento i verbi di *dimenticarsi*, o *ricordarsi.*

Memini malorum meorum, o mala mea.
Oblitus generis sui, o genus suum.
Venit enim mihi Platonis in mentem. (Cic.)
Memineram Paulum.
Nec me meminisse pigebit Elisae. (Virg.)
Commonere aliquem miseriarum suarum.
Qui admonerent foederis cum romanis.

*AVVERTIMENTO.*

Questa regola non è da tenersi come generale per li verbi di ricordanza. Ve ne ha di quelli, i quali non si trovano che coll'accusativo.

Si verba tenerem. (Virg.)
Teneo melius ista, quam meum nomen, cioè *recordor.* (Mart.)

È pur falso, che *memini* coll'ablativo con *de* non possa significar ricordarsi, ma sempre far menzione.

De Erote et Metio meminero, et de omnibus quae te velle suspicor. (Cic.)

E col genitivo significa anche far menzione.

Neque omnino huius rei meminit poeta. (Quint.)

E coll'accusativo.

Omniaque cum solum facta, sed etiam dicta meminisset. (Cic.)

§ 2.

*Genitivo* o *Ablativo*.

1. I Nomi di *proprietà*, di *biasimo*, o di *vitupero*, oppure di *lode*.

Puer ingenui vultus.
Vir maximi animi.
Homo praestanti prudentia.
Eunucus nomine Pothinus. (Ces.)
Mulier aetate integra. (Ter.)

*AVVERTIMENTO.*

Secondo la più ordinaria costruzione i soli aggettivi di lode o vitupero son quelli, che possono avere anche il genitivo.

Ut vita, sic oratione durus, incultus, horridus. (Cic. in Brut. 31.)

Praeliis audax. (Horat. lib. 1. od. 12. 21.)

Ennius ingenio maximus, arte rudis. (Ovid. lib. IV. Trist. 340.) (1).

(1) Portoreale fa una regola promiscua de' sostantivi, e degli aggettivi.

2. Alcuni verbi patetici.
Discrucior animi, o animo.
Animi se angebat. (Ter.)
Angor animo.
Animi pendeo, animis pendemus.
Desipere mentis . . . animo. (*più usato*).
Falli animi . . . animo. (*più usato*).
Fastidire alicuius. (Plut.) *meglio* aliquem.

3. I Verbi di accusare.
Accusari criminibus.
Arcessere maiestatis.

4. I verbi di assolvere.
Absolvere crimine.
Absolvere improbitatis.
Liberatus culpa.

5. I verbi di condannare.
Condemnat capitis.
Damnari eodem crimine.
Teneri repetundarum. (supplisci *poecuniam*).
Damnare amicum sceleris. ( supplisci *re*, o *actione* ).

6. I nomi, ed i verbi di *abbondanza*, o di *privazione*.

NOMI.
Locuples pecuniae.
Fecunda virtutum paupertas.
Cumulatus omni laude.
Praeditus singulari virtute.
Prodigus aeris.
Compos voti.
Omnium aegenus.
Inanis omni re utili.
Ratione destitutus.

Vacuus virtute animus.
Cassus luminis, o lumine.
Liber religione animus.
Captus oculis, mente, auribus.
Confectus aetate.
Sol defectus lumine.

VERBI.

Abundare ingenio.
Affluere omnibus bonis.
Difluere otio.
Satiari panibus.
Onerare probris.
Vacare pudore.
Nudare praesidio.
Viduare urbem civibus.
Exhaurire aquis.
Complere erroris.
Complere luce.
Indigere consiliis, o consilio.

7. Alcuni aggettivi come: *alienus, expers, contentus, dignus etc.*

Alienus dignitatis ( *più usitato* dignitate ), o a dignitate. (Cic.)
Contentus libertatis. (Liv.)
Parvo contenta natura. (Cic.)
Dignus laudis, o laude.
Suscipe curam, et cogitationem dignissimam tuae virtutis. (Cic.)
Indignus avorum.
Expers metus. ( *meno usatu* metu. )
Immunis belli. (Virg.)
Immunis militia. (Liv.)

AVVERTIMENTO.

Gli avverbj superlativi van seguiti dal genitivo o dall' ablativo con la preposizione *ex*.

Maxime omnium nobilium. (Cic.)
Quorum diligentissime. (Gell.)
Piso maxime ex omnibus. (Cic.)

§. 3.

*Genitivo, accusativo, e ablativo.*

Il verbo *moneo*.

Moneo te rei, rem, de re.

§. 4.

*Dativo, e accusativo.*

Peto tibi id hoc.
Induo tibi vestem.

§ 5.

*Dativo, ed ablativo.*

Interdico tibi domo mea.
Interdico tibi aqua, et igne.

AVVERTIMENTO.

*Interdico* può avere di più il dativo coll'accusativo.

Feminis usum purpurae interdicemus. (Liv.)
Illi domum meam interdicam. (Seneca.)
Interdicta mihi cernitur Italia. (Ovid.)
Non interdicta cui licet urbe frui. (Ovid.)

La misura di *tempo*, e di *luogo* espressa da'nomi, o che il tempo, e lo spazio sieno determinati, o continuati, e le *misure specifiche*.

Vixit per tres annos, o tribus annis.
Quem ego hodie toto non vidi die. (Ter.)
Te annum jam audientem Cratippum. (Cic.)
Intra annos quatuordecim tectum non subierunt. (Cic.)
Nonaginta annos natus. (Cic.)
Locus ab urbe dissitus quatuor miliaria.
Hercyniae Silvae latitudo novem dierum expedito patet. (Ces.)
Bidui spatio abest ab eo.
Sed quaero utrum aliquid actum superioribus diebus, an nihil arbitremur? (Cic.)
Quid quid est biduo sciemus. (Cic.)
Ad quintum miliare.
Cecidit tertio a urbe lapide.
Muri Babilonis erant alti pedes ducentos, lati quinquaginta.

§. 6.

*Accusativo, e ablativo.*

1. *Caelo.*

Caelo te de hac re.

*AVVERTIMENTO.*

*Caelo* trovasi talvolta col dativo di persona.

Id Alcibiadi diutius coelari non potest.(Nep.)
Quod neque coelari Alexandrinis possit.(Hirt.)

2. *Doceo.*

Ut de ejus injuriis judices docerent.

*AVVERTIMENTO.*

Non tutti i verbi di ammaestrare si usano sempre con due accusativi.

Docere equos armis. (Liv.)
Erudire puerum artibus. (Id.)
Eius animum tenerum his opinionibus imbuas. (Cic.)
Superstitione imbutus. (id.)
Ista doctrina eruditi fuerunt. (id.)
Lentulum quum ceteris artibus, tum imitatione tui fac erudias. (id.)
Quibus artibus, et quibus hunc tu moribus instituas. (Iuv.)

Usandosi con l'ablativo con *de*, per lo più significano avvisare e far consapevole.

Ut de sua quisque re me ipse doceat. (Cic.)
De cujus iniuriis iudices docerent. (id.)
Literae tuae me erudiant de omni Rep. (id.)
Qui de his rebus eum doceant. (Caes.)

3. I verbi d' *avvertire.*

Moneo te de hac re.
Oro te ut Terentiam moneatis de testamento.

*AVVERTIMENTO.*

I verbi di avvertire non hanno due accusativi, eccettuati gli accusativi comuni, perchè ad ogni verbo competono.

Ridiculum est, te istuc me admonere. (Ter.)
Quae tu me mones. (Cic.)

Che tali accusativi ad ogni verbo competono, sebbene retti da tacita preposizione, apparisce da' seguenti.

Id velim mihi ignoscas. (Cic.)
Carthaginenses pleraque Africae imperitabant.
Cum nonnulla inveheretur in Timoleonta.(Nep.)

Ed anche *consulo*, benchè il Portarcale lo neghi.

Consulam hanc rem amicos. (Plaut.)
Nec te id consulo. (Cic.)

4. Di *addomandare*.

Hoc a me poscit flagitat.
Suscitari, percontari ab aliquo.

*AVVERTIMENTO.*

Alcuni hanno meglio l'accusativo coll'ablativo, che due accusativi: altri l'hanno premiscuamente. In questo secondo modo si usano *flagito*, *posco*, *rogo*, e i composti.

Has vel te sic ipse flagitabam. (Catull.)
Illi me frumentum flagitabant. (Cic.)
Flagitat abs te filium. (id.)
Milesios navem poposcit. (id.)
Alter a me Catilinam amatorem suum; alter Cethegum consobrinum reposcebat. (Cic.)
Hoc te ita rogo. (id.)
Otium divos rogat. (Hor.)
Crepidarium cultellum rogavit a Crepidario sutore.

AVVERTIMENTO.

Da' composti di *rogo* è da eccettuare *interrogo*, che con due accusativi, o coll'ablativo con la preposizione *de* trovasi usato.

Pusionem interrogat Socrates quaedam geometrica. (Cic.)

Quid te de Hispaniensibus furtis interrogem? (id.)

Il reggimento coll'ablativo si dà a *peto* (eccettuato dal Portareale) *quaero*, *contendo*, *postulo*, *percontor*, *suscitor*.

Quaero abs te. (Cic.)
Contendit a Pythio. (id.)
Orationes a me duas postulat.
In pecontando a Peritis.
Epicuri ex Velleio suscitabar sententiam.

*Oro* però è assai usato con due accusativi.

Unum vos oro atque obsecro. (Cic.)

In generale i verbi di domandare si possono usare coll'accusativo di persona e l'ablativo di cosa.

Ego illum de suo regno, ille me de nostra Repubblica percontatus est. (Cic.)

5. *Peto.*

Peto a te veniam.

6. I verbi di *vestire*.

Induo te veste.

*AVVERTIMENTO.*

I verbi di vestire con due accusativi in voce attiva presso i buoni scrittori non volentieri si usano, ma bensì in voce passiva coll'accusativo di cosa, e l'accusativo di persona può supplirsi in dativo.

Eloquentiam induunt pueris adhuc nascentibus. (Petron.)

7. I Verbi *fungor, utor, fruor, vescor, potior.*

Vesci carne, o carnes.
Fungi aliquo munere. (Cic.)
Functus officio (Ter.)
Fungi vice. (Oraz.)
. . . . . vicem (Liv:)
Vir bonus utitur mundo, non fruitur.
Ad agrum fruendum allectat senectus.
Uti aliquo familiariter. (Cic.)
Caetera quaeque volumus uti. (Plaut.)
Mea (*bona*) utantur, sine. (Ter.)
Operam abutitur. (Ter.)
Potiri gaudio.
Clandestino introitu urbem est potitus.
Patria potitur commoda.

*AVVERTIMENTO.*

*Fungor*, *utor*, *fruor*, *vescor* e *potior* è vero che si trovano adoperati anche con l'accusativo, ma la più usitata costruzione è l'ablativo.

8. Le preposizioni *super, subter, sub, in.*
Fronde super viridi.
Super Garamantas, et Indos proferet imperium.
Super hac re.
Super ripas Tiberis effusus. (Liv.)
Super coenam occisus.
Ferre libet subter densa testudine casus. (Virg.)
Campi qui subter maenia. (Staz.)
Sub nomine pacis bellum latet.
Quo deinde sub ipso .... ecce volat calcemque terit jam calce Diores.
Postesque sub ipsos nituntur gradibus. (Virg.)
Sub horam pugnae.
Sub noctem cura recurrit. (Virg.)
Deambulare in foro.
Fundo volvuntur in imo.
Evolvere posset in mare se Xanctus. (Virg.)
Eustathius in Homerum.
In hanc sententiam multa dixit.
In horam.
Amor in patriam.
In praesens, et in futurum.

## CAP. V.

*Sintassi di alcuni reggimenti particolari.*

Reggimenti particolari possono aver luogo tra verbo, e verbo, tra verbo, e aggettivo, tra verbo e congiunzione, tra congiunzione, e congiunzione, e tra nome, e nome, uno che precede, e l'altro che siegue, col *verbo d' accoppiamento*

1. Il reggimento di verbo a verbo è quello dell' infinito a finito.

Nescis inescare homines. (Ter.)
Docemur disputare, non vivere.
Cernere erat. (Vir.)
Cupit ambulare.

Il verbo *jubeo*, se va unito all'accusativo di persona, esige l'infinito attivo, se all'accusativo di cosa, l'infinito dovrà esser passivo.

Servulum jussit librum adferre.
Librum adferri jussit.

2. Quando un verbo è retto da un aggettivo, non può prendere la forma dell' infinito, ma si bene quella del gerundio, e del supino, quando non vi s' interponga il ministero della congiunzione *ut*.

Cupidus discendi.
Facile ad intelligendum, o intellectu.
Mirabile visu.
Dignus qui laudetur.

Se alle congiunzioni *ut*, *ne*, *quin*, *quia* dovrà seguire un verbo di tempo futuro, esso non deve prendere la forma del futuro del congiuntivo, ma una conjugazione *perifrastica*.

Non si dirà: *nescio an venerit*, ma sì bene *nescio an venturus sit*.

3. Le congiunzioni *ut*, *quo*, *ne*, *ut ne* quando significano *affinchè* reggono il verbo al soggiuntivo.

Cursorem miserunt, ut nuntiaret. ( C. Nep. ) *Mandarono un corriere ad avvisare.*

Ne qua spes in fuga relinqueretur. ( Ces. ) *Affinchè non rimanesse speranza alcuna nella fuga.*

Quo facilius intelligi possit. *Affinche, o perchè si possa etc.*

Ma quando l' *ut* dinota *come, dopoché, quando,* vuole dopo di se l'indicativo.

Ut vidi, ut perii. ( Virg. ) *Come tosto la vidi.*

*Dummodo, dum, modo, ubi, si, sin, nisi*, quando sono congiunzioni pigliano anch' esse il soggiuntivo.

Dummódo valeam, ubi valeam. *Purchè, qualora il possa.*

*Si*, e *sin* oltre al soggiuntivo reggono anche l' indicativo.

Si illum relinquo, ejus vitae timeo, sin opitulor, hujus minas. ( Ter. ) *se lo abbandono, temo di sua vita, se lo soccorso, di costui temo le minacce.*

*Antequam, priusquam, postquam* vogliono indifferentemente l' indicativo, e il soggiuntivo : come anche *quamquam, quamvis, etsi, licet.*

Gli esempj sono frequenti.

*Cum* se significa *quando* vuole l' indicativo, se significa *conciosiache*, o dà al verbo la forma del gerundio, vuole il soggiuntivo.

Cum video. *Quando io veggo.*

Cum videam. *Conciosiache io vegga, o veggendo io.*

*Quod*, e *quia* PERCHÈ, vogliono per l' ordinario l' indicativo, ma talvolta anche il soggiuntivo.

Admiratus sum, quod ad me tua manu scripsisses. *Mi sono meravigliato, che tu mi avessi scritto di tuo proprio pugno.*

4. Presa per esempio la congiunzione *utrum*, o l'enclitica *ne*, se occuperà essa il primo luogo nella dizione, il luogo seguente sarà occupato da *an*.

Quaero abs te, ii ne, qui postulabant, indigni erant, qui impetrarent? *An* iste non commovebat pro quo postulabant? *An* res ipsa tibi iniqua videbatur? (Cic. ) (1).

5. I verbi che dinotano accoppiamento esigono il medesimo caso innanzi, e dopo.

Obvius fit ei Clodius.

Septem dicuntur fuisse uno tempore, qui sapientes et haberentur et vocarentur.

Cur ergo poeta salutor?

Terra manet immobilis.

Cupio me esse clementem.

Quibus abundantem licet esse miserrimum. (2).

N. B. Il verbo *evado* va in questa classe, ma esso va soggetto alla

REGOLA — La persona dopo di *evado* va messa in nominativo, e la cosa nel-

(1) Ragioneremo delle congiunzioni che si richiamano nel Lib. 2 cap. 1 §. 3.

(2) Se si dice *cupio dici doctus*, allora il nominativo *ego* precede, e *doctus* siegue. Ma dicendosi *cupio dici doctum*, deesi sottindere *me*.

l' accusativo con la preposizione *in*, e talora invece della preposizione si usa un avverbio di luogo.

T. Albucius perfectus epicureus evaserat.
Haec licentia evadet in aliquod malum. (Ter.
Taluni però credono potersi ben dire, e con maggiore eleganza: *Tu evades in virum doctum.*
Huccine Micipsa pater, beneficia evasere? (Sall.)
Heri semper levitas, verebar, quorsum eva-deret. (Ter.)

6. I verbi composti da una preposizione, la quale sovente si replica, ne hanno il reggimento.

Adire oppida.
Abire oppido.
Circumaequitare maenia.
Amovere animum studio puerili.
Expellere pectore.
Excedere muros .... *In* extra: excedere terra...
*In* ex.
Nihil non consideratum exibat ex ore. (Cic.)
Qui ad nos intempestive adeunt, molesti saepe sunt. (Cic.)
A sole absis.

## Capo VI.

*Delle frasi, che hanno un* determinante.

Il *determinante* può essere 1. un accusativo con preposizione espressa o sottintesa. 2. Un ablativo con preposizione, o senza. 3. Un ablativo assoluto.

§ 1.

*Determinante all'accusativo.*

Questo determinante potrà sorgere da un nome, che sarà preceduto da una delle ventotto preposizioni, che sieguono.

1. *Ad* a, sino, vicino, avanti, su, verso, circa, secondo ec.
Habet hortos ad Tiberim.
Ad urbem venit.
Ad decem annos.
Ad usum hominum.
Ad praescriptum omnia gerere.

2. *Adversum*, e *adversus* contro, verso, all'incontro.
Adversus patrem.
Adversus clivum.
Pietas adversus deos.
De illa adversus hunc loqui.

3. *Ante* avanti, prima.
Antes pedes,
Ante horam octavam.

4. *Apud*, Appresso, appo, vicino, davanti.
Apud patrem.
Apud judicem dicere.
Apud te plurimum valet ista ratio.

5. *Circa*, circa, intorno, vicino.
Circa forum.
Circa eum mensem.

6. *Circum*, intorno.
Circum litora.

7. *Cis* e *Citra* di qua.
Cis Euphratem.
Citra flumen.

8. *Contra*, contro, a fronte, dirimpetto, per opposto, allo incontro.
Contra auctoritatem.
Carthago Italiam contra.
Contra spem.
Contra accidit.

9. *Erga*, verso, inverso.
Caritas erga proximum.

10. *Extra*, fuora, oltre, eccetto, salvo.
Extra Urbem.
Extra modum.
Extra famulos.

11. *Infra*, sotto, di sotto.
Infra se.

12. *Inter*, infra, fra, tra.
Inter caeteros.
Inter arenam.

13. *Intra*, dentro, fra.
Intra parietes.

14. *Iuxta* allato, a costa, sù, lungo, vicino.
Iuxta viam.
Iuxta ripam.
Sedere iuxta alium.

15. *Ob*, per, davanti.
Ob emolumentum.
Ob oculos.

16. *Penes*, in potere, a disposizione, in balìa.
Isthaec penes vos psalthria est.
Omnia adsunt bona, quem penes est virtus.
Penes te es?

17. *Per*, per, per mezzo, durante, per lo spazio.

Per diem.
Per ancillam.
Per campos.

18. *Pone*, Vicino, dietro.

Pone aedem.

19. *Post*, appresso, dopo, da dietro.

Post finem.
Post hanc legem constitutam.
Post sexennium.
Post tergum.

20. *Praeter*, eccetto, fuorchè, oltre, vicino, avanti.

Omnes praeter eum.
Praeter maenia fluere.
Praeter oculos.

21. *Propter*, a cagione, a riguardo, per amore, presso.

Propter honestatem.
Propter vos.
Propter patrem cubantes.

22. *Secus*, e *Secundum*, vicino, lungo.

Secus fluvios.
Secundum ripam.
Conductus est caecus, secus viam stare.

23. *Supra*, sopra, di sopra, al di sopra, sovr' esso, sù.

Supra leges.

24. *Trans*, di là, oltre.

Trans maria.

25. *Ultra*, di là.

Ultra Tiberim.

*

§. 2.

*Determinante all'ablativo.*

Te veniente die, te decedente canebat.
Lac mihi non aestate novum, non frigore desit.

C A P O VII.

*Sintassi della Frase composta.*

Questa frase può essere *composta relativa*, e *composta determinante*.

La *Composta relativa* si appartiene alla Sintassi di concordanza del relativo coll'antecedente, la Composta determinante offre la stessa sintassi delle frasi o semplici, o complesse. Eccone qualche esempio.

Fidem qui perdit, nihil potest ultra perdere.
Bonis quod fit, haud perit.
Mortem timere, crudelius est quam mori.
Donec eris felix, multos numerabis amicos.

## SEZIONE III.

*Della Determinazione.*

C A P O U N I C O.

*Natura, e Specie della determinazione.*

Si chiama *determinazione* l'effetto, che una parola produce su di quella, che la precede nell'ordine naturale, ed alla quale si rapporta.

La *determinazione* ha luogo in generale per *apposizione*, e per *reggimento*.

Del *reggimento* si è parlato nella Sezione II. Cap. I. a V.

*L'apposizione* consiste nel riunire ad un nome un altro nome di maniera, che questa condizione non aggiunga al primo nome, che un senso accessorio puramente esplicativo, e la soppressione del quale non nuocerebbe al senso principale.

Talora essa serve a restringere l' estensione del significato ad un nome appellativo sino al senso individuale, senz'adoperare il nome proprio: e allora l'individuo è caratterizzato dalla riunione distintiva delle idee ravvicinate, e rendute più sensibili del nome proprio. – *Il Profeta Re* vale lo stesso, che *Davide*: ma la frase sviluppa idee, che il nome proprio risveglia meno necessariamente, e meno chiaramente.

Quando *l'apposizione* si fa con un nome proprio, è per enunciare qualche qualità dell'inviduo.

Urbs Roma.

Tulliola deliciae nostrae.

Q. Hortentius lumen, et ornamentum reipublicae.

Il nome, che si appone può, essere di genere, e di numero differente dal nome, al quale si oppone. Quindi la

REGOLA – *L'apposizione* **va soggetta alla sola *identità* di caso.**

Questa identità tiene per fondamento l'identità delle idee.

*L'apposizione* per estensione si potrebbe ridurre ad una delle specie della *sintassi di concordanza*.

Se i due nomi, che si determinano, non hanno per fondamento l' identità delle idee, ed esprimono invece idee diverse, quantunque l'una si rapporti all'altra, determinandola, allora il nome determinante si mette al caso genitivo.

Liber patris.
Amor virtutis.
Splendor lucis.

REGOLA - Di due sostantivi, che si determinano, significando idee diverse, il sostantivo *determinante* si pone al genitivo.

L'apposizione, che ha per base la *diversità*, per estensione si riferisce ad una delle specie della *sintassi di reggimento*.

*AVVERTIMENTO.*

Siccome l'*apposizione* si riferisce per estensione alla concordanza, così la concordanza per estensione si riferisce all'apposizione. Un tale rapporto, considerato sotto questo punto di veduta, dà origine alla *modificazione*.

Così l'*aggettivo* modifica il *sostantivo*.
Vir bonus.

*L'aggettivo*, e il *sostantivo* modificano il *verbo*.
Deus est aeternus.
Terra manet immobilis.
Petrus venit iratus.
Venio in senatum frequens.
Cur ego poeta salutor?

Il *verbo finito* può essere anche modificato da un altro *verbo infinito*.
Nequit vox missa reverti.

Il quale verbo infinito è da considerarsi come un sostantivo.

Il *pronome*, che modifica il *sostantivo*.
Ille Philosophus.

Il *pronome* che modifica un altro *pronome*.
Ille ego.
Nelle quali modificazioni è da notare l'identià del caso.

**Tutte le *frasi incidenti* sono da riputarsi tante *modificazioni*, o tanti *determinanti*.**

Titire, dum redeo, brevis est via, pasce capellas.

L'*avverbio*, che modifica l'*aggettivo*, o il *verbo*.
Plus sanctus.
Nunc venit.

Le modificazioni, che hanno origine dalla *costruzione*, si apprenderanno quando si ragionerà delle *locuzioni*: e allora si vedrà, che le modificazioni si estendono anche alle *parole invariabili*.

L'idea di *modificazione*, renduta a questo modo estesissima, ed applicabile ad ogni specie di parola, prende il carattere di *complemento*.

**Dicesi *complemento* di una parola tutto ciò che si aggiunge ad essa per determinarne la significazione, in qualunque maniera ciò possa essere.**

In generale due sono le specie di parole, il cui significato può essere determinato da' complementi; 1. tutte quelle che hanno un significato generale, suscettibile di differenti gradi; 2. quelle che hanno un significato relativo ad un termine qualunque.

Le parole, il cui significato generale è suscettibili di differenti gradi, esiggono necessariamente un complemento, quando è necessario assegnare un grado determinato: tali sono i *nomi appella-*

*tivi*, gli *aggettivi*, e gli *avverbi*, i quali racchiudendo nel loro significato un'idea suscettibile di quantità, sono essi stessi suscettibili di quei, che si chiamano *gradi di significazione*, e infine tutti i *verbi*, la cui idea individuale può anche ricevere questi differenti gradi.

Le parole, che hanno un significato relativo, esigono del pari un *complemento*, allorchè bisogna determinare l'idea generale della relazione con quella di un termine conseguente: tali sono molti nomi appellativi, molti aggettivi, alcuni avverbj, tutti i verbi attivi relativi, e alcuni altri, come pure tutte le preposizioni.

Una parola, che serve di *complemento* ad un altra, può essa stessa esigerne un secondo, il quale per la medesima ragione può esser seguito da un terzo, e questo da un quarto e così di seguito: dimodochè ogni complemento essendo necessario alla pienezza del senso della parola, che esso modifica, i due ultimi costituiscono il *complemento* totale dell' antipenultimo, i tre ultimi fanno la totalità del complemento di quello, che precede l' antipenultimo, e così di seguito sino al primo complemento, il quale non compie tutto il suo destino, che in quanto è accompagnato da tutti quelli, che gli sono subordinati.

Da qui ne sorge l' idea del complemento *complesso*, e dell'*incomplesso*.

Per chi voglia, scrivendo, camminare per una via sicura, e luminosa, dee tutte queste cose aver presenti.

Una medesima parola, e specialmente il verbo, può ammettere tanti complementi differenti quante sono le maniere possibili di determinare il significato di essa.

FINE DEL LIBRO I.

# LIBRO II.

## *Della Costruzione o collocamento delle parole.*

Le parole essendo *variabili* o *invariabili*, da ciò nasce la naturale divisione di questo libro in due *sezioni*.

## SEZIONE I.

### *Del collocamento delle parole variabili.*

Le parole variabili sono i *sostantivi*, gli *aggettivi*, i *pronomi*, i *verbi*, i *participi*, i *gerundi*, ed i *supini*. Eccoci a parlar del collocamento di ciascuno.

### CAPO I.

#### *Del collocamento de' Sostantivi.*

REGOLA I. - **Il sostantivo di caso *vocativo* non è da situarsi mai da principio, ma si bene dopo alcune parole, e talora all'ultima parte del periodo.**

Non dubitio, fore plerosque, *Attice*, qui hoc genus scripturae leve, ac non satis dignum summorum virorum personis judicent. (Nep.)

Utrum difficilius, aut majus esset negare tibi saepius idem roganti, an efficere id quod rogares, diu, multumque, *Brute*, dubitavi. (1).

(1) Pressochè tutti i passaggi, che verranno in seguito senza citazione, sono tratti da *Cicerone*.

Ma se riguarda l'espressione di un affetto, il vocativo si mette da principio, e a mostrare il caldo dell' affetto si ripete due, o tre volte.

O *Mysis*, *Mysis*, etiam nunc mihi scripta ita dicta sunt, in animo Chrysidis de Glycerio. (Terent.)

*Mi frater, mi frater, mi frater* (Cic. ad Quint. fratr.)

REGOLA II. - I casi obliqui, comportandolo il senso della locuzione, si premettono con eleganza al nominativo.

Nec simulacra Iovis olimpii, aut Dorisphori statua deterriti, reliqui minus experti sunt, quid efficere, aut progredi possent.

REGOLA III. - I casi obliqui del nome *nemo* con eleganza occupano l'ultimo luogo della locuzione.

Ego videor habere multos amicos, sed hujus generis, cujus et tu quaeris, et rex exigit, prope *neminem*. (Plin.)

## CAPO II.

### *Del collocamento degli aggettivi.*

REGOLE GENERALI.

REGOLA I. - Gli aggettivi possono preporsi, e posporsi ai sostantivi.

Ma gli aggettivi *meus*, *tuus*, *suus*, *noster*, e *vester* il più spesso per eleganza si pospongono ai loro sostantivi.

Aggiunta la preposizione col suo caso, vale lo stesso se si prepongono, o pospongono, purchè la preposizione col suo caso sia inserita tra l'aggettivo, e il suo sostantivo.

I latini dicono sempre *amici tui*, *rerum suarum*, *sententiam meam*.

E promiscuamente *amor* erga me *tuus*, *tuorum* erga me *meritorum*.

Per dar luogo alla varietà, ch'è sorgente di diletto, si può l'aggettivo or preporre, ed ora posporre; il giudizio, e il gusto, sono intorno a ciò le sole guide.

REGOLA II. - Ad imitazione de'migliori scrittori si può interporre qualche parola tra l' aggettivo ed il sostantivo, purchè non turbi il senso della locuzione, e non produca affettazione.

Quem quidem adeo *sua* coepit *humanitate*. (Nep.)

Se invece si dicesse: *adeo sua quidem quem humanitate coepit*, ogni venustà sarebbe scomparsa.

REGOLA III. - I comparativi, e superlativi con molta eleganza chiudono il periodo.

Solent esse, quae minus expectantur, *laetiora*. (Manut.)

Hunc Deum rite beatum diximus: vestrum vero *laboriosissimum*.

*Per li diversi aggettivi.* (1)

*Alius* or seguito da *ac*, *atque*, *et*, or da *nisi*, ed or *doppiato*, o preceduto da *alias*.

Potest enim non solum *aliud* mihi *ac* tibi, sed mihi ipsi *alias aliud* videri. (Cic.)

Non *alius* essem, *atque* nunc sum.

*Altro da quel ch'io son' ora.*

Lux *alia* est solis, *et* Lycnorum.

Nos ab initio spectasse otium, nec quicquam *aliud a* libertate comuni quaesisse, exitus declarat.

Dolus malus est cum *aliud* dicitur, *aliud* simulatur.

*Si fa una cosa, e se ne mostra un altra.*

*Alius alio* gravius de mea salute dixit.

*L'un più gravemente dell'altro.*

Et ceteri quidem *alius alio*.

*Chi qua chi là.*

*Aliud ex alio* me quotidie impedit.

*Una cosa dopo l'altra.*

Sed, ut *aliud ex alio*, mihi non est dubium quia etc.

*Come una cosa tira l'altra.*

Quid est *aliud*, Gigantum more bellare cum Diis, *nisi* naturae repugnare?

*Aliquis*, e *aliquot* precedono sempre la parole cui si accoppiano.

---

(1) Noi abbiamo considerato *Alius*, *Aliquis* ec. come *aggettivi*, e non come *pronomi*, per le ragioni, che si potranno riscontrare alla nostra *Introduzione allo studio grammaticale*. Lib. I. Cap. IV, e VI.

Expectabam *aliquem meorum.*
*Aliquot anni* sunt.
*Aliquot litteras* accepi a te uno tempore.

*Alter* va doppiato.

Quorum *alter* exercitum perdidit, *alter* vendidit.
*L'uno lo mandò a male, l'altro lo vendè.*
*Alteri* dimicant, *alteri* victorem timent.

Il pronome *is* talora si usa in vece di *hic*, *ille*.

Eius auditor Strate, *is* qui Physicus appellatur.

Spesso *is* si colloca dopo il pronome *qui*.

Nihil turpius quam quod, *qui* magister equitum fuisse tibi viderere, *is* per municipia etc.
*Colui il quale.*
Quorum princeps Socrates fuit, *is qui* etc.
*Quegli il quale.*

*Is*, *qui* si adopera per *talis, qualis.*

Itaque ego *is* in illum sum, *quem* tu me esse vis.
Quod si essem *ea* perfidia, *qua* sunt *ii*, *qui* in nos haec conferunt. (id.)
Si *ii* nos sumus, *qui* debemus.
*Tali, quali.*

*Is ut*, *is qui* si adopera in vece di *talis ut.*

Nec tamen *is* sum, *ut* mea me maxime delectent.
*Tale che.*
*Is* enim tu vir es, et *eam* me esse cupio, *ut* etc.

*Is* ego sum, *cui* vel maxime concedant omnes.
*Io son tale, al quale.*

*Is quasi* si usa in luogo di *is ut si.*

Perinde *eo* animo te velim esse, *quasi* mei negotii caussa in ista loca missus esses.
*Come se.*

Me autem *eum* et effundes erga te, et audies, *quasi* mihi, si qua parta erunt, non modo te praesente, sed per te parta sint.

*Id aetatis* elegantemente si usa in vece di *ea aetate*, così relativamente ai vecchi, che ai fanciulli, e ai giovani.

Si hominem *id aetatis* in tam longo sermone tenuisset.

Quoniam id nobis Antoni, hominibus *id aetatis* oneris ab bonorum adolescentium studiis imponitur.
*Persone di tal età*

Se in balneis eum *id aetatis* filio fuisse.
Duo filii *id aetatis.*

Talora vi si aggiunge *ut.*

*Id aetatis* jam sumus, *ut* omnia fortiter ferre debeamus.
*Siam già in tale età, che ec.*

Per eleganza dicesi *id temporis* per *id tempus*, o *eo tempore.*

Sed nunc quidem, quoniam *id temporis* est, surgendum censeo.
*Poichè l'ora è tale.*

Deinde profectus est *id temporis*, cum etc.
Maxime quod is locus ab omni turba *id temporis* vacuus esset.

Venit enim ad me, et quidem *id temporis* ut retinendus esset.

*E poi a tal ora, ohe ec.* (1).

Il pronome *iste* (cotesto) appartiene propriamente alla seconda persona, e il pronome *hic* alla prima.

Tu *istis* faucibus, *istis* lateribus, *ista* gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini etc.

Ut mihi verba deessent, nec solum *ista* vestra oratoria.

*Cotesta vostra.*

Però non mancano esempi contrari.

*Iste* adoperato in senso di disprezzo, e perciò in quelle cose, di cui non facciamo verun conto.

Lex, quam *iste* tulerat.

*Costui.*

Ita ex *ista* vita discedo, tamquam ex hospitio.

Pecudum greges diliguntur *isto* modo.

*A questo modo.*

Anche *istiusmodi* è indizio di spregio.

Perfacile vero opus *istiusmodi* praetorem, qui etc.

Necesse erit *istiusmodi* rationi aliquo consilio obsistere.

Adduxissem huc Graeculum aliquem, qui nos *istiusmodi* disputationibus oblectaret.

*Isthaec* per *ista*, ed *isthuc* per *istud* sono Ciceroniani.

---

(1) La parola *id* fu adoperata da' latini come indeclinabile, e perciò per tutti i casi. Nunc *id* operam do. Ter., cioè *huic rei* - Si *id* me non accusas Plat. cioè *hujus rei* - Id, quod amo, careo. *Id.* invece di *eo*.

Si illa circum *isthaec* loca commorabitur.

Primum tibi persuade, me *isthaec* non curare.

Praecipitare *isthuc* quidem est, non descendere.

*Cotesto è un precipitarsi.*

Se son due, o più frasi, che si legano, e in quella che precede vi è il pronome *idem*, nella seguente spesso si trovano *ac*, *atque*, *et*, *ut*.

*Idemque* valere debet, *ac* si pater iudicaret.

Unum et *idem* videtur esse, *neque* id quod de me ipso nominatim tulisti.

Ut *eadem* sit utilitas uniuscuiusque, *et* universorum.

In *eadem* sunt iniustitia, *ut* si in suum aliena convertant.

Talvolta *idem* è seguito da *qui*, *quae*, *quod*, e *quasi*.

*Idem qui* fuit semper Verres.

Non offendes *eumdem* bonorum sensum, *quem reliquisti.*

*Eadem* caussa opes meas fregit, *quae* tuam salutem in discrimen adduxit.

Quid enim est sors? *idem* propemodum *quod* micare.

Apud bonos *iidem* sumus, *quos* reliquisti.

Sensu amisso, fit *idem quasi* natus non esset.

Talora l'*idem* si doppia per eleganza.

Caninius *idem* tuus, et *idem* noster ad me venit.

Si trova l'*idem* preceduto da *alter*.

Ast amicus tanquam *alter idem*.

Il pronome *ipse*, benchè preceda il *me*, *mihi*, *te*, *tibi*, *se*, *sibi*, per eleganza si pone al nominativo.

Frangerem jam *ipse me*.

Non ita absurdo ingenio, ut te consoler, cum *ipse me* non possim.

Agam per *me ipse*, et moliar.

Quanti me a te fieri intellexerim, sum *mihi ipse* testis. (*A me stesso*).

Iudicio de *se ipse* erit. (Ter.)

Nihil audacter per *se ipsi*, sine P. Sylla, facere potuerunt. (*Da se stessi*).

*Ipse* talora ha il senso di *omnino*.

Triginta dies erant *ipsi*, cum dabam has literas, per quos nullas a vobis acceperam. (*Trenta giorni appunto*).

Mortuus est annis octoginta tribus *ipsis* ante me consulem. (*Ottantatre anni intieri*).

*Nemo* seguito da *quin*, o *qui non*, *nisi*, *praeter*, *praeterquam*, *alius*, *unus*.

*Nemo* est *quin* cogitet, quam sit metuendus iratus victor armatus.

Adhuc *neminem* novi poetam, *qui* sibi non optimus videretur.

Assentatio nocere *nemini* potest, *nisi* ei qui eam recipit, eaque declaratur.

Sed haec *praeter* me *nemini* videntur.

*Nullus* seguito da *nisi*, *extra*, *praeter*, *praeterquam*, da *quin*, *qui non*, *in quo*.

Statueram *nullas* tibi litteras mittere, *nisi* comendatitias.

*Di non mandarti altre lettere, che di raccomandazione*.

*Nullus* est igitur numerus *ext*[illegible] [illegible]. *Fuor de' poetici.*

*Nullas* enim acceperam *praeter* eas.

*Nullas* iis, *praeterquam* ad te etc.

Dies fere *nullus* est, *quin* hic Satyrus domum meam ventitet.

*Non è quasi mai giorno, che non venga.*

*Nullum* bellum civile fuit, *in quo* etc.

*Non v'è nata guerra ec.*

*Nulla* re *una* magis oratorem commendari, quam verborum splendor.

*Omnis* si doppia, o è seguito da *quicumque.*

Non *omnis* fert *omnia* tellus. (Virg.)

*Omnia omnium* miseriarum plenissima.

*Omnes quicumque* nati sunt.

*Qualiscumque* suole mettersi in mezzo la dizione.

Turpe enim est nobis illum, *qualiscumque* est.

Sed homines benevolos, *qualescumque* sunt.

*Quis* interrogativo si mette alla testa.

*Quis* clarior in Graecia Temistocle? *quis* potentior?

*Quicquid* seguito da *id, idem, id totum, id omne.*

In amicitia *quicquid* est, *id* et verum, et voluntarium est.

Mulier *quicquid* dixerat, *idem* ego dicebam. (Paul.)

His difficillimis Reipub. temporibus, *quicquid* subveneris, *id* erit *totum* et proprium tuum.

*Quicquid* praeter spem eveniet, *omne id* deputabo esse in lucro. (Ter.)

*Quispiam* non mai da principio.

Quaeret certasse *quispiam*.

*Domanderà alcuno.*

*Quot* è seguito da *tot* o *totidem*.

Ut *quot* oratores, *totidem* reperiantur genera dicendi.

*Quot* officia oratoris, *tot* sunt genera dicendi.

*Quotus* seguito da *primus, secundus* etc.

Hora *quota* est ?

*Talis* seguito da *ut, qui, ac*, o *qualis*.

Vita quidem *talis* fuit, vel fortuna, vel gloria, *ut* nihil posset accedere.

*Che non vi si poteva aggiungere cosa alcuna.*

*Talem* igitur te esse oportet, *qui* primum.

Honos *talis* populi Rom. voluntate paucis est delatus *ac* mihi.

Ut *quales* sumus, *tales* esse videremur.

Talvolta a *tale* si aggiunge *aliquid*, *quiddam*, *quod*, e *quicquam*.

Non equidem hoc divinari, sed *tale aliquid* putavi fore. (*Qualche cosa simile*).

Omnem legem esse laudabilem *talis quibusdam* argumentis docent. ( *Con argomenti di questa sorte*).

Rex a quo *tale quid* dictum referretur. (Liv.)

Tantum abest ut ipsi *tale quicquam* facturi fueritis.

*Tot* seguito da *quot*, *ut*.

*Quot* homines, *tot* caussae.

*Totidem* seguito da *quot*.

Sententiarum autem *totidem* genera sunt, *quot* diximus esse gradus oratorum.

*Uter* iterato, o seguito da *alter*.

*Utra* lex iubeat aliquid, *utra* permittat.

Horum *utro* uti nolimus, *altero* est utendum. (*Non volendo servirci di uno dei due, convien servirci dell'altro.*)

*Uterque* tra la locuzione, o seguito da *alter*, da *neuter*, o *iterato*.

Horum *uterque* cecidit victus. (*L'un l'altro di costoro*).

Quorum *uterque* suo studio delectatus, contempsit *alterum*.

Ut *uterque* inter se, aut *neuter* satisdaret.

## Capo IV.

### *Del collocamento de'verbi.*

Regola I. - Se vi ha due verbi, dei quali l'uno è retto dall'altro, per eleganza si separano, framezzandovi altre parole.

Quae est ista laus, quae *possit* e macello peti?

Sed quum in beneficiis collocandis, aut mores spectari, aut fortuna *solent*.

Regola II. - I tempi composti dai participi, e dal verbo sostantivo, elegantissimamente si sciolgono, e tra essi s'inseriscono alcune cose.

Non dubitabam, quin hanc epistolam multi nuntii, famaque denique ipsa *esset* sua celeritate *superatura*.

Nulla quaestio *decreta* a senatu *est*.

Regola III. - Due verbi al presente

del soggiuntivo si collocano l'uno presso dell'altro.

Valetudinem tuam *velim*, *cures* diligentissime. (Cic.)

REGOLA IV. - Il verbo al soggiuntivo si colloca presso a quello dell' indicativo dal quale dipende.

Cura ut valeas.

## CAPO IV.

### *Del collocamento de' participj.*

REGOLA. - Il participio così *presente*, che *passato* può precedere e seguire il suo complemento, e stare tanto al principio della locuzione, quanto alla fine: il partecipio *futuro* occupa con eleganza la fine.

*Sperans*, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio *usurum*. (Sall.)

*Cohortatus*, ut petitionem suam curae haberent, conventum dimisit. (id.)

Sive praesentiam ejus *timens*, sive ira *permotus*. (id.)

Voluntate eius Pisonem *aggressos*. (id.)

Imperia saeva multa antea *perpessos*. (id.)

In consilium *iturum* putasti. (id).

Paucis diebus *interiturum*. (C. Nep.)

Illi *irridentes* responderunt, tum id se *facturos*, quum ille domo navibus *proficiscens* vento aquilone venisset Lemnum. (id.)

## Capo VI.

### *Del Collocamento de' gerundj.*

Regola I. - Il gerundio in *di* ( caso genitivo ) essendo destinato a determinare il significato vago di un nome appellativo, esprimendo il termine di un rapporto, di cui il nome appellativo enuncia l'antecedente, non si disgiunge da esso.

Tempus scribendi.

Regola II. - Il gerundio in *do* così al dativo, che all'ablativo, essendo complemento, non si distacca dalla parola di cui è complemento.

Plinio parlando delle differenti specie di carta (Lib. XIII.) dice: *emporetica inutilis* scribendo.

Tu quid cogites de *transeundo* in Epirum, scire sane velim (Cic.)

Sed ratio recte *scribendi* iuncta cum *loquendo* est. (Quintil.)

Regola III.-Il gerundio in *dum* è al nominativo, o all'accusativo, e perciò siegue le regole de' sostantivi ai medesimi casi.

*Al nominativo* - Aliqua consilia *reperiundum* est. (Plaut.)

Æternus quoniam poenas in morte *timendum.* (Lucr.)

*All' accusativo.* - Conclamatum prope ab universo Senatu est, *perdomandum* feroces animos esse. (Liv.)

Numque ante *domandum* ingentes tollent animos. (Virg.)

REGOLA IV. - Quando il gerundio ha un reggimento, o complemento, sempre lo precede.

Curavit *iaciendos* lapides.

Tu quid cogites de *transeundo* in Epirum, scire sane velim.

Inter *accipiendas* de suis commodis rogationes. (Liv.)

## CAPO VII.

### *Del collocamento de' supini.*

Il supino ha due caratteri veri e reali nel medesimo tempo, quello di nome, e quello di verbo. Nelle frasi *itum est, itum erat,* il supino *itum* è il soggetto del verbo *est, erat,* e perciò un vero nominativo. Tale in questo passaggio di Livio: *Diu non preliatum tenuerat Dictatorem.*

In questa frase di Varrone: *me in Arcadia scio spectatum suem*, il supino *spectatum* è complemenlo aggettivo di *scio.* In quest' altra di Sallustio: *nec ego vos ultum iniurias hortor*; il supino *ultum* è complemento della preposizione *ad* sottintesa, e comunemente espressa dopo il verbo *hortor.*

Il supino propriamente parlando non è nè di voce attiva, nè passiva, perchè esso non esprime nè l'azione, nè la passione, ma l'atto: pure esso si costruisce come la voce attiva più spesso che come la passiva, perchè si rapporta più frequentemente al soggetto oggettivo, che alla potenza, la quale produce l'atto: perciò conviene met-

terlo piuttosto nel *paradigma* della coniugazione attiva. Di fatti sovente si trova impiegato con l'accusativo per reggimento, e la preposizione *a*, o *ab* non gli serve mai di complemento nel senso passivo. Perciocchè quando si legge in Cicerone *impetratum est a consuetudine*, è detto appunto come all'attivo *impetravimus a consuetudine*.

Il Supino deve collocarsi tra gl'infiniti, perchè comunemente à adoperato per lo preterito dell'infinito: *dictum est* per *dixisse est*, equivalente a *dicere fuit*.

Taluni Grammatici han preteso che il supino in *u* non sia supino, ma l' ablativo di un nome verbale derivato dal Supino, il quale è della quarta declinazione: pare ch'essi siensi ingannati. I nomi verbali della quarta declinazione differiscono da quei della terza, da che quei della quarta esprimono infatti l'atto, e quei della terza l'azione: così *visio* è l'azione di vedere, e *visus* n'è l'atto: *pactio* è l' azione di trattare, *pactus* l' atto stesso, o il trattato. Ora il Supino avendo un nominativo, e un accusativo, e sopratutto un accusativo, ch'è sovente retto da preposizioni, perchè non avrebbe un ablativo per lo medesimo fine? Si risponde, che l' ablativo dovrebbe essere in *o* a causa del nominativo in *um*. Ma è verisimile, che l'uso ha prescritto l'ablativo in *o*, per impedire che non si confondesse con quello del partecipio passivo, e che ciò, che ha dato la preferenza all'ablativo in *u*, è, ch'esso presenta sempre l'idea fondamentale del supino, l' idea semplice dell'atto sia che si riguardi come appartenente al Supino, sia che si rapporti al nome verbale della quarta declinazione, quando esiste: perchè non

tutti i verbi han prodotto questo nome verbale, e intanto molti, nel medesimo caso, non lasciano di avere il Supino in *u*: ciò che conferma l'opinione avanzata (1).

REGOLA I. - Il Supino in *um* può precedere, e seguire il verbo, di cui esso è complemento.

Legatos ad Iugurtham de iniuriis *questum* misit. (Sall.)
Cubitum ire.
Ire deiectum.

Non è da confondere il *visu*, e l' *auditu* nomi col *visu*, e *auditu* verbi. Quando sono nomi significano i sensi del corpo, si uniscono cogli aggettivi, e sono retti dal verbo, e dal participio, e talora con preposizione. *Careo toto visu oculorum - antea privatus auditu aurium. Nonnihil etiam ex odoratu.*

Queste cose non si verificano nel Supino, il quale non significa nè la sostanza nè la qualità, ma l'azione, o piuttosto la passione. Non si unisce coll' aggettivo, non regge caso, non è retto dal verbo, o dal participio, ma dal nome solamente, e dal medesimo aggettivo, mai coll'intervento della preposizione, come *miserabilis visu*, cioè *quum videtur*, non già *miserabilis sensu videndi*: *facilis visu*, cioè *ut videatur*, o *facilis ad videndum*, non che abbia una vista facile: *optimum factu*, cioè *ut fiat*, non *ut faciat*.

---

(1) Veggasi il LIB. 1. Cap. XV. dell' *Introduzione allo studio grammaticale*.

Nec *visu* facilis, nec *dictu* affabilis ulli.
(Virg.) (1).

REGOLA II. - Il Supino in *u* siegue per lo più l'aggettivo, di cui è complemento: può nondimeno anche precederlo.

Horrendum *dictu*.
*Auditu* novum.

## SEZIONE II.

### *Del collocamento delle parole invariabili.*

Le parole invariabili sono le *congiunzioni*, le *preposizioni*, gli *avverbj*, e le *interjezioni*. Ragioneremo del collocamento di ciascuna in altrettanti capitoli.

### CAPO I.

#### *Del collocamento delle congiunzioni.*

Noi distingueremo tre specie di congiunzioni, cioè 1. quelle che servono alla risoluzione degl'infiniti 2. quelle che non si trovano mai alla testa delle frasi 3. quelle che si richiamano.

#### § 1.

#### *Congiunzioni, che servono alla risoluzione degl'infiniti.*

Queste congiunzioni sono quelle, che indicano la connessione, o dipendenza di due verbi, dei

(1) In *tu es dignus gubernatu*, se *gubernatu* è per *gubernatione* è nome, se per *ut gubèrneris* è verbo, quindi un equivoco, al quale è da por mente.

quali il secondo sarebbe infinito, se si togliesse la congiunzione, e con essa la costruzione che la siegue; come al contrario l'esistenza della congiunzione fa che il secondo verbo sia finito come il primo.

Dei due verbi l'uno può essere all'indicativo, e l'altro al soggiuntivo, o entrambi all'indicativo, o entrambi al soggiuntivo.

Di essi uno appartiene alla frase principale, l'altro alla subordinata determinante.

Le congiunzioni sieguono l'ordine stesso, secondo il quale sono tra loro costruite le frasi.

Esse possono ridursi a *quod*, *qui*, *ut*, *ne*, *quin*, *quominus*, delle quali daremo successivamente gli esempi.

REGOLA - La congiunzione *quod* si mette sempre alla testa della frase subordinata determinante, qualunque sia il suo significato.

Cato mirari se dicebat, *quod* non rideret Aruspex, Aruspicem cum vidisset.

Sane gaudeo, *quod* te interpellavi. (id.)

Talora per frase principale precede *nihil est*, *quid est*, o il solo *est*.

*Nihil est*, *quod* me invites.
*Non accade che tu m'inviti.*
*Quid est quod* trepidas? (Ter.)
*Che vuol dir che . . .*
*Est quod* gaudeas.

Quando è unito ad *an*, prende il secondo posto, e suol esser seguito da *eo*.

*An quod* probare populo Romano fidem ve-

stram, et religionem non potueritis, *eo* vobis judicandi potestas adempta sit?

REGOLA - La congiunzione *qui* (equivalente a *ut*) è sempre al capo della frase subordinata.

Nec sum tam insolens, *qui* Iovem esse me dicam.

*Tanto impertinente, che io dica ec.*

Talem autem te esse oportet, *qui* primum te dispingas.

*Tale che ec.*

Miserunt Delphos *qui* consulerent Apollinem. (Corn. Nep.)

*Acciocchè interrogassero Apollo.*

REGOLA - La congiunzione *ut* generalmente è la prima parola della frase, alla quale appartiene, ma talora, come quando va unita a *vix*, *nullus*, *nemo*, *tantum*, si pospone.

Vereor, *ut* hic dies mihi satis sit. (Ter.)

*Temo che non mi basti.*

*N. B.* Gli esempi del *vix ut*, *nullus ut*, *nemo ut*, *tantum ut* sono frequentissimi.

REGOLA - La congiunzione *ne* non occupa mai il primo luogo.

Putares *ne* unquam fieri posse, *ut* mihi verba deessent?

*Penseresti tu forse, che potesse mai essere?*

Tamen *ne* arbitraris id te posse obtinere?

*Tu pur ancora pensi.*

Ut videmus, satis *ne* ista sit iusta defensio.

*S'ell'è giusta abbastanza.*

Parthi transierint, *nec ne*, praeter te video dubitare neminem.

REGOLA — *Quin* equivalendo a *che non* si mette al capo della frase, ma siegue sempre a *non*.

*Quin* taces? (Ter.)
*Che non taci?*
*Quin* prodis. (Cic.)
*Perchè non esci tu fuori?*
Non *quin* dissentiam, sed quod . . .
*Non ch'io non sia di contrario parere.*
Non *quin* rectum esset, sed quia.
*Non perché non fosse giusto.*

REGOLA — La congiunzione *quominus* occupa sempre il primo posto nella frase, ma unita ad altra congiunzione occupa il secondo.

Nihil impedit, *quominus* id, quod maxime placeat, facere possimus.
*Niuna cosa ci tiene che non possiamo fare.*
Nam *quominus* ingenio possum, subsidio mihi diligentiam comparavi.

## § 2.

### *Delle congiunzioni, che non si debbono metter mai alla testa delle frasi.*

Tali sono *vero*, *autem*, *enim*, *quidem*.
Ego *vero* te non stultum.
Tu *vero* confice professionem.

Nelle sole risposte affermative si prepone *vero*.

Sed tu orationes nobis veteres explicabis? *vero* inquam Brute.

Verborum *autem* licentia liberior.

*N. B.* Sono frequenti *ecce autem*, *porro autem*, *tum autem*, ma raro *et autem.*

Attendite *enim* diligenter. (Cic.)

*N. B.* Sono frequenti *nec enim*, *neque enim*,

*Nec enim* umquam sum assensus veteri illi, laudatoque proverbio.

*Neque enim*, quod sentio, libet dicere. (id.)

*Perche non mi piace.*

Cyrus *quidem* apud Xenophontem in eo sermone ecc.

Fortius *tu quidem* quam nonnulli etc.

Quamquam de morte P. Clodii fuit quaestio, non satis prudenter *illa quidem* constituta.

*N. B.* Il *quidem* per eleganza si unisce ai nomi proprii, e allora si trova verso il principio, ma coi pronomi piuttosto verso il mezzo della dizione, come si rileva dagli esempi recati.

## § 3.

### *Delle congiunzioni relative, o che si richiamano.*

Le congiunzioni, che si richiamano, sono in gran numero, ma noi porteremo gli esempi delle più ricorrenti.

La congiunzione *non* suol richiamare dopo di se *at*, *sed*, *verum*, *etiam.*

*Non* valuit rebus iisdem, quibus forte nonnulli, *at* valuit assiduitate, *at* valuit observandis amicis, valuit liberalitate.

Tantum dicam, *non* mihi exercitum, *sed* duces defuisse.

Erant praeterea duo signa *non* maxima, *verum* eximia venustate.

Sed eiusmodi tamen infantia, ut ea, qui utantur, *non* stulti homines haberi possent, *etiam* plerumque prudentes.

*Anzi d'avantaggio.*

*N. B*: Al *sed* talora si aggiunge anche *certe*, o *tamen*.

Tum poterimus deliberare, *non* quidem integra re, *sed certe* minus fracta.

Tenenda sunt sua cuique *non* vitiosa, *sed tamen* propria.

*Non già difettose, ma però . . .*

Al *non* talora si aggiunge *dico*.

*Non dico* inusitatum, *verum* omnino inauditum.

Al *non* si aggiunge *quia*, e al *sed* si aggiunge *quia* o *quod*.

*Non quia* rectum esset, *sed quia* multo *rectius* fuit.

*Non quia* ab eo ipsa dissentiam, *sed quod* ea te sapientia esse iudicem, ut etc.

*Non perchè io sia di diverso parere, ma perchè ec.*

Tanto al *non*, che al *sed* si accoppia *quod* o *quia*.

*Non quod* sola exornent, *sed quod* excellant.

In quo ego *non quod* libenter male audiam, *sed quia* caussam non libenter relinquo etc.

Spesso si adopera *non quo* per *non quod*, e siegue *sed tamen*, *sed quod*, *sed quia*, *sed ut*, *verum quia*.

*Non quo* ea sit mihi quicquam carius, aut esse debeat, *sed* desperatis etc.

*Non quo* illa Laelii quicquam sit dulcius, aut etc. *sed* multo *tamen* vetustior, et horridior ille quam Scipio.

*Non quo* ego certo scirem, *sed quod* non difficilis erat coniectura.

*Non quo* de tua constantia dubitem, *sed quia* mos est ita rogandi, rogo.

*Non che, ma perchè.*

*Non quo* haberem magnopere quod scriberem, sed ut loquerer tecum absens.

*Non che io avessi più che tanto che scriverti . . .*

*Non quo* idem sit servulus, quod familia: *verum quia* non quibus verbis quidque dicatur quaeritur, sed quae res agatur.

Se il *non* si accoppia con *si*, verrà seguito da *propterea*, o *idcirco*, o *ideo.*

*Non* enim *si* sine patre filii esse non possint, *propterea* etc.

*Non si* optimum defendisti, Carbo, *idcirco* te isti civem bonum putabant. (id.)

*Non però ec.*

*Non si* caussa iusta est, *ideo* vobis quoque ec.

*Non* accoppiato a *modo*, andrà seguito da *sed, sed vix, sed etiam, verum etiam.*

Si me duo *non modo* deseruerunt, *sed* prodiderunt.

Itaque mihi venire in mentem nihil potest, *non modo*, quod sperem, *sed vix* iam quod audeam optare.

Tenebat *non modo* auctoritatem, *sed etiam* imperium in suos.

*Neque* auxilium *modo*, *verum etiam* praesidium pollicentur.

*Non* unito al *solum* va seguito a *sed*, a *sed etiam*, *sed quoque*, *verum etiam*.

Qui omnibus negotiis *non* interfuit *solum*, *sed* praefuit.

*Non solum* fortuna caeca est, *sed* eos *etiam* plerumque efficit caecos, quos complexa est.

Dixi *non solum* re et sententia, *sed* verbis *quoque*.

*Non* poeta *solum* suavis, *verum etiam* caeteroquin doctus.

*Neque* id *solum* mea sponte, *sed* multo *etiam* magis monente, et denunciante te.

Se *non modo* è unito a *non*, andrà seguito da *sed*, da *sed etiam*, e da *verum etiam*.

*Non modo* a Senatu *non* est restitutus, *sed* reditu suo senatum pene delevit.

Dies *non modo non* levat luctum hunc, *sed etiam* auget.

Tu id *non modo non* prohibebas, *verum etiam* approbabas.

Talora al *non modo*, o *non modo non* siegue *sed ne quidem*.

*Non modo* dignitatis, *sed ne* libertatis *quidem* partem reliquit.

Cuius rei *non modo non* praeterit tempus, *sed ne* maturum *quidem* etiam nunc meo iudicio fuit.

*Nondum* è seguito da *cum*, o da *sed*.

*Nondum* lucebat, *cum* Ameriae scitum est.

*Non ancora*, *quando* . . .

Respirasse homines videbantur *nondum* re, *sed* spe reipublicae recuperandae.

La congiunzione *cum* va seguita da *tum*, *tum vero*, *tum etiam*, quando si fa paragone tra due cose, e si voglia la seconda preferire alla prima: ed equivalgono a *non solum*, *sed etiam*.

*Cum* caeteris, ut quidem videor, *tum* mihi ipse displiceo.

*Sì agli altri, come . . .*

Talora al *tum* s' aggiunge *vero*, o *etiam*.

Quae *cum* abhorrent a litteris, et ab humanitate, *tum vero* contraria sunt imperio et dignitate.

Ut ego perspicio *cum* mea coniectura, *tum etiam* tua.

Per affermar con più forza ciocchè si dice nel secondo luogo, al *cum* si farà seguire *cum maxime*, *cum praecipue*, *cum in primis*, *cum vel maxime*.

Luxuria vero *cum* omni aetati turpis, *tum maxime* senectuti faedissima est.

*Sebbene ad ogni età sta male, pur piucchè ad ogni altra, alla vecchiaia sta malisismo.*

Sollicitum esse te *cum* de tuis, communibusque fortunis, *tum maxime* de me ac dolore meo sentio.

Servos *cum* omnibus in locis, *tum praecipue* in provinciis regere debemus.

Lentulum nostrum *cum* caeteris artibus, *tum in primis* imitatione tui fac erudias. (id.)

*Nelle altre arti ancora, ma particolarmente...*

*Cum* alia multa certi homines, *tum* hoc *vel maxime* moliuntur.

Per maggiore spiegazione al *tum* s'aggiunge *denique*: e pel tempo passato gli si accoppia *jam*.

Apud iudicem causam priore loco dicat, et eam *cum* peroravit, *tum denique* vocem accusatoris audiat.

*Cum* haec scriberem, *jam tum* existimabam orationem ad te esse perlatam.

*Scrivendo io queste cose, infin d'allora ec.*

*Etiamsi* seguito da *tamen*, o *certe.*

*Etiamsi* non is esset, qui est, *tamen* ornandus videretur.

*Etiamsi* est in genere tolerabili, *certe* non est in optimo. (id.).

*Anoorchè, ancorchè sia.*

*Etsi* seguito da *tamen*, *ut*, *attamen*, *sed*, *sed tamen*, *verumtamen.*

*Etsi* abest maturitas aetatis; iam *tamen* personare aures eiusmodi vocibus non est inutile.

*Etsi* id fugerit magister eius Isocrates, *ut* non Tucidides...

*Etsi* nequaquam parem illius ingenio, *at* pro nostro *tamen* studio meritam gratiam, debitamque referamus.

*Etsi* posuisti loco versus Accianos, *sed* quae est invidia?

*Se bene ecc.*

*Etsi* me quidem non ostendunt, *sed tamen* cum discedunt, flagitant litteras.

*Benchè quanto a me.*

*

Suaves tuas litteras *etsi* acerba pompa, *verumtamen* scire omnia non acerbum est.

*Nec*, *neque* seguite da se stesse.

*Nec* enim melior vir fuit Africano quispiam, *nec clarior.*

Nulla enim vitae pars *neque* publicis, *neque* privatis, *neque* forensibus, *neque* domesticis in rebus, *neque* si tecum agas quid, *neque* si cum altero contrahas, vacare officio potest.

Neque seguito da *nec*, e viceversa.

*Neque* opibus satis firmi, *nec* voluntate sunt.

Ego *nec* retentis his, confectam rem puto, *neque* amissis, desperatam.

*Nec*, e *neque* seguiti da *et*, *sed.*

Furnium nostrum tanti a te fieri *nec* miror, *et* gaudeo.

*Neque* Respubblica Consules haberet, *sed* mercatores provinciarum.

*Nunc* seguito da *tum*, *olim*, *quondam.*

Tu illum animum *nunc* adhibe quaeso, quo me *tum* oportere esse censebas.

Quae est *nunc*, non quae *olim* fuit. TER.

Quae sunt conclusa *nunc* artibus, dispersa, et dissipata *quondam* fuerunt.

*Numquam* seguito da *dum*, da *ni*, *nisi*, *quin*, *sed.*

*Numquam dum* ego adero hic te tanget. *Non ti toccherà mai costui, finchè io sarò presente.*

*Numquam* huc venissent, *nisi* ecc.

Equidem *numquam* domum misi unam epistolam, *quin* esset ad te altera. *Io per me non mai scrissi una lettera a casa, che non ve ne osse un' altra per te.*

Ilos ego sermones lacessivi *numquam*, *sed* non valde repressi.

*Quamquam* seguito da *tamen*, *sed*, *sed tamen*, *sed certe*, *verumtamen*.

*Quamquam* egregios consules habemus, *sed* turpissimos consulares.

*Quamquam* sunt omnes virtutes aequales, et pares, *sed tamen* est species alia magis alia formosa, et illustris.

*Quamquam* tua quidem caussa, ut debeo, laetor: *sed certe* ecc.

*Quantum* seguito da *tantum*, o *tantumdem*.

*Quantum* me diligis, *tantum* fac....

*Quemadmodum* seguito da *sic*, o *ita*.

*Quemadmodum* gubernatores optimi vim tempestatis, *sic* illi fortunae impetum superare non possent.

*Siccome* ecc.

*Quia* seguito da *eo*, *idcirco*, *ideo*, *propterea*.

*Quia* scripseras te proficisci cogitare, *eo* te haerere censebam.

Quae omnia *quia* Cato extulerat in coelum *idcirco* in ejus sententiam est facta discessio.

*Quidem* seguito da *sed at*, *sed tamen*, *verumtamen*.

Superiorem *quidem* numquam, *sed* parem.

Caeteri *quidem* faede perierunt, *et* Cato praeclare.

Misera est illa *quidem* consolatio etc. *sed tamen* necessaria. *Ella è ben una meschina consolazione*, *ma necessaria però*.

*Si* seguito da *tamen*, *profecto*, *vero*, *certe*.

Quae *si* exequi nequirem, *tamen* me lectulus meus ecc.

Atqui *si* pulcher est hic mundus, *si* probus artifex, *profecto* speciem aeternitatis imitari voluit.

Quod *si*, ut volumus, excepiremus, ego *vero* multam ecc.

*Si minus* seguito da *at*, *tamen*, *attamen* ecc.

Gli esempi son frequenti.

*Sive* seguita da se stessa, o da *sive non*.

*Sive* tua natura paulo acrior, *sive* quaedam dulcedo ecc.

*Sive* adhibueris medicum, *sive non*.

*Sic* seguito da *quemadmodum*.

*Sic* ulciscar singula genera, *quemadmodum*.

*Tam* va seguito da *quam*, o talora *ut*, *qui*.

*Tam* sum amicus Reipub., *quam* qui maxime. *Tanto quanto ogn' altro.*

Neque cum id faciebamus, *tam* eramus amentes, *ut* explorata nobis esset victoria. *Non eravamo sì balordi, che...*

Qui est *tam* lynceus, *qui* in tantis tenebris nihil offendat?

*Tamen* si colloca da principio.

*Tamen* a malitia non discedis. *E pure stai sulla malizia.*

*Non ut* seguito da *sed ut ne*.

*Non ut* decernatur aliquid novi, *sed ut ne* quid non decernatur. *Non che ecc., ma che non si determini.*

*Ut primum* seguito da *statim*.

Illud dico, me, *ut primum* in concione provinciam deposuerim, *statim* quemadmodum tibi traderem, cogitare coepisse.

*Utrum* seguito da *an*, *an vero*, *ne*, *utrumne* da *an*.

Multum enim interest *utrum* laus imminuatur, *an* salus deferatur.

Id autem *utrum illi* sentiant, *an vero* simulent, tu intelliges.

Is cùm interrogaretur *utrum* pluris patrem, matrem*ne* faceret, matrem inquit. C. NEP.

*Utrumne* possit se defendere, *an* addicatur ec.

## CAPO. II.

### *Del collocamento delle preposizioni.*

Le *preposizioni* accennano un reggimento, o complemento, e perciò intorno ad esse si abbia presente la

*Regola generale*. Le preposizioni precedono il loro reggimento o complemento (1).

Gli esempi si trovano ad ogni pagina di qualunque Classico.

Le preposizioni si riducono a tre classi 1. a quelle che hanno per complemento un accusativo 2. a quelle che hanno un ablativo, e 3. a quelle infine che or si trovano avere un accusativo, ed ora un abblativo.

---

(1) Qualche eccezione si trova presso i poeti.

## §. 1.

### *Del collocamento delle preposizioni, che hanno per complemento un accusativo.*

*Ad* si pone innanzi ad ogni nome, che ne forma il complemento: ordinariamente il complemento è di luogo.

Ad insaniam, ad multam diem, ad urbem, ad Tiberim.

*Adversus, adversum,* dicasi lo stesso di *ad:* si prende ora in buona, ora in cattiva parte.

Adversus homines, adversus deos ec.

*Ante* lo stesso: ha per complemento il luogo, la persona, e il tempo.

Ante suum fundum ante eum diem.
Ante istum praetorem.
Ante aedilitatem meam.

Se *ante* si trova coll' ablativo, o deesi prendere per avverbio, o la locuzione è ellittica. *Paucis ante diebus*, cioè *paucis diebus ante*, ovvero *paucis diebus ante hoc tempus.*

Apud Pompeium coenavit.
Apud locum sedens.

*Circa*, e *circiter* ha complemento di luogo, di persona, e di tempo.

Rullus Capuam, et urbes *circa* Capuam occupabat.

*Intorno a Capua.*

*Circa* eamdem horam copias admovit. (Liv.)

*Citra* ha per contraria *ultra*.

Qui sunt *citra* Rhenum.

*Di qua dal Reno.*

*Contra* può esser preposizione, e avverbio. È avverbio quando si pone senza caso.

Utrumque *contra* accidit.

*Tutto il contrario.*

*Contra* naturam est.

*Intra* ha per contraria *extra*, e sovente indica un complemento di stato in luogo, e talora moto a luogo, e talora stà per *citra*.

*Intra* caelum geniti Dii.

Qui regionibus exclusi *intra* praesidium, atque *intra* arma aliena venissent.

Antiochus *intra* montem Taurum regnare jussus est.

*Di qua dal monte Tauro.*

*Iuxta* ha complemento di sito, si usa per *aeque*, và seguita da *ac si*.

Sepultus est *iuxta* viam Appiam ad quintum lapidem. (C. Nep.)

Plebi, patribusque *iuxta* chari.

*Tanto quanto.*

Me reliquis officiis *iuxta ac si* meus frater esset sustentavit.

*Come se mi fosse fratello.*

*Ob* ha complemento di *causa*, o di *fine*.

*Ob* aliquod delictum expetiverunt.

*Ob* aliquod emolumentum suum.

*Per* ha complemento di *luogo*, o di *persona*, di *tempo*, di *modo*.

Nihil interest utrum *per procuratores* agas, an *per* teipsum.

*Per mezzo de' Procuratori, o da te stesso.*

Homo *per se* cognitus, sine ulla commendatione maiorum.

*Da se stesso.*

*Per eos dies* nemo iustum etc.

*In quei giorni.*

Cum ipse *per potestatem* abstulisset.

*Di potenza assoluta.*

*Post*, quando regge il caso, è preposizione, altrimenti è avverbio. Il suo complemento è di *luogo*, di *tempo*, di *persona*.

Repente *post* tergum equitatus cernitur. (Caes.)

Annum *post* quintum decimum creati consules. (Liv.)

Longe autem *post homines natos* improbissimus. (C. Serv. Gl.)

Unius *post homines natos* fortissimi viri.

*Da che il mondo è mondo.*

*Praeter* indica moto, si usa per *extra*, *supra*, *praeterea*.

*Praeter* ripam euntibus.

*Lungo la riva.*

Multa autem impendere videbantur, *praeter* naturam, *praeter* fatum.

Testis est Phalaris, cuius, *praeter* caeteros, est nobilitata crudelitas.

*Sopra tutti gli altri.*

*Propter* indica causa efficiente, e si usa per *prope*.

*Propter* imbecillitatem animi.

Vulcanus tenuit insulas *propter Siciliam*, quae vulcaniae appellantur.

*Appresso la Sicilia.*

*Ultra* ha per opposta *cis*, *citra* e significa *trans* seguite da *quam*.

*Ultra* Syllanam villam est, *quam* puto tibi notam esse.

*Di là dalla villa di Silla.*

Qui sequimur probabilia ; nec *ultra* id, *quam* quod verisimile occurrit, progredi possumus.

§ 2.

*Preposizioni che hanno per complemento un ablativo.*

*Ab* si pone innanzi a parole comincianti da vocale ; o dalle liquide *l*, *r*, o da *s*, *j*, e talora anche da *d*, *n*.

Ab ovo, ab legione, ab rege, ab Sylla, ab Iove, ab duce, ab nobilitate.

Ma se la parola seguente comincia da *t*, e *q*, si usa *abs*.

*Abs* te, *abs* quovis homine.

*Absque* si pone innanzi ad ogni specie di parole,

*Absque* iniuria, *absque* dubio etc.

*De* ha per complemento e *luogo*, e *tempo*, *gente*, *grado*, *condizione*, *materia* ecc.

Clamat *de* via (Ter.)

*Dalla strada.*

In comitium *de* nocte venit.

*Di notte.*

Si quis unquam *de* nostris hominibus fuit.
*De' nostri.*
Is accusator *de* plebe fuit.
*Della gente bassa.*
*De* eodem *oleo*, et *opera* exaravi nescio quid ad te.

*E*, *ex* indicante causa efficiente, materia, moltitudine, o modo.

Gravida *e Pamphilo* est. (Ter.)
Peperit *e Pamphilo.*
Poculum *ex auro.*
Unus *e plebe.*
Voluisti *ex improviso.*
*All'improviso.*

*Pro* ha per contraria *contra*, usata per *ante*, *in*, *vice*, *loco.*

Hoc non modo *pro me*, sed *contra me* est potius.
*Non è in mio favore, non fa per me.*
Hasta posita *pro aede* Iovis Statoris.
Laudati quoque *pro concione* omnes sunt.
*In pubblica adunanza.*

*Prae* vale *ante*, si usa per *propter*, e nella comparazione è seguita da *ut.*

Nisi speciem *prae te* boni viri feras.
*Se non fai mostra di essere uomo dabbene.*
*Prae gaudio* (ita me Dii ament) ubi sim nescio.
*Per allegrezza.*
*Prae ut* futurum est, praedicas.
*A rispetto di quello, che sarà.*

*Sine* meglio che *absque.*

*Sine iniuria.*
*Sine ulla* dubitatione.

## § 3.

*Preposizioni che or hanno un accusativo per complemento, ed ora un ablativo.*

*In* ha molti usi, e reconditi.

*In* posterum diem.
*Pel giorno susseguente.*
*In* annos singulos.
*Di anno in anno.*
*In* futurum.
*In* speciem.
*In apparenza.*
*In* integro res est.
*In* manus sumere.
*In* manu tenere.

*Super*, e *supra*, ha quasi per contraria *sub*, si prende per *de*, per *praeter*.

Si scieris velle imprudentem *super aspidem* assidere.

Simulque cogitas quid nobis agendum sit *super* legatione.

*Intorno alla legazione.*

*Super haec* timor incessit Sabini belli.

*Oltre a ciò.*

*Super* lunam sunt omnia aeterna.

*Supra* belli latini *metum* id quoque incesserat.

*Supra* per *ante*, unito a *quam*.

Illa quam *supra* dixi.

Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae *supra quam* credibile est.

*Sopra o fuor di ogni credenza.*

*Subter*, o *subtus* ha per contraria *supra*.

Plato iram in pectore, cupiditatem *subter praecordia* locavit.

*Sub* ha il complemento di stato all' ablativo, e di moto all' accusativo: Si prende per *statim post*, o *circa*.

Homines *sub terra* habitantes.

Nisi se *sub scalas* tabernae librariae conjecisset.

Mense decembri *sub dies festos*.

*Subito fatte le feste*.

*Sub* exitu vitae Nero palam voverat.

*Verso la fine della sua vita*.

## Cap. III.

### *Del collocamento degli avverbj.*

Cominceremo da quelli, che nella tela dell'orazione si richiamano: nè di tutti, ma dei più frequenti per brevità faremo parola.

*Adhuc* seguito da *dum*.

*Adhuc*, *dum* mihi nullo loco deesse vis, numquam te confirmare potuisti.

*Aeque* seguito da *ac*, *atque*, *ac si*, *et*, *ut quam*, *cum*, *quasi*, *prout*.

Egnatii rem, ut tueare, *aeque* a te peto, *ac si* mea negotia essent.

Sed me colit, et observat, *aeque atque* illum ipsum patronum suum.

Eosdem labores non esse *aeque* graves imperatori, *ut* militi.

Possum ne igitur in Antonii latrocinio *aeque* esse, *ut* hi . . .

Pompeium studio, et auctoritate *aeque ut* annum quemque vestrum pro salute mea laborare.

*Æque atque* huic ordini, *ut* equestri, *ut* Massiliensibus, *ut omnibus*.

Nihil *aeque quam* timidus ac diffidens fuit. (Svet.)

*Alias* iterato.

Nemo potest *alias* beatus esse, *alias* miser.

*Ora beato ora misero, Una volta beato. un altra misero.*

*Aliter* seguito da *ac*, *atque*, *atque ut*, *quam*, *et*, *ut*, *nisi*, e doppiato.

Ne sim salvus, si *aliter* scribo, *ac* sentio.

*Se altrimenti ti scrivo di quel ch'io sento.*

Sed *aliter*, *atque* ostenderam, facio.

De Antonii itineribus nescio quid *aliter* audio, *atque ut* ad te scribam.

*Non so che diversamente, di quel ch'io . . .*

Ne *aliter*, *quam* ego velim meum laudet ingenium.

*Altrimenti quello, ch'io . . .*

Quod de puero *aliter* ad te scripsit, *et* ad matrem de filio.

Illud quidem mutari, si *aliter* est, *ut* oportet, non video posse.

*Nec aliter* frangere, *nisi* cum praesidiis.

*Aliter* enim cum Tyranno, *aliter* cum amicis vivitur.

*An* si mette al principio della frase, o solo, o seguito da *vero*, o da *ne*, o *non*.

*An* potest ulla esse excusatio?

*An* me censetis etc.

*Pensate voi forse.*

*An ne* licebit foederatis, istuc vobis non licebit?

*An vero* dubitamus etc.

Pater eius rediit *an non*?

*Diu* sovente seguito da *multum*.

Libri oratorii *diu multumque* in manibus fuerunt.

*Dum* seguito da *interea*.

Haec *dum* mecum reputo, accersitur *interea* virgo (Ter).

Eatenus seguito da *quatenus*.

Ex ulterioribus locis *eatenus* sanguis sequitur, *quatenus committitur*. (Cels.)

*Eo* va seguito da *quo*, *ubi*, *unde*.

Quarum rerum *eo* gravior est dolor, *quo* culpa est maior.

Haec ad te *eo* pluribus scripsi, *ut* intelligeres me etc.

*Per questo rispetto, per questa ragione, acciocchè . . .*

Se ad *eo* si unisce *usque*, seguirà *dum*.

Beneficia *eo usque* laeta sunt, *dum* videntur exsolvi posse. (Tacit.)

*Hactenus* seguito da *ut*, *quoad*, *quod*, *ne*.

Haec artem et praecepta dumtaxat *hactenus* requirunt, *ut* certis dicendi luminibus ornetur.

*Fino a questo termine. Per questo, e non per altro.*

*Hactenus* existimo nostram consolationem recte adhibitam esse, *quoad* certior ab homine amicissimo fieres his de rebus. (Id.).

Nunc autem *hactenus* admirabor eorum tarditatem etc. *quod* ea forma ullam neget esse pulchriorem Plato. (Id.)

Etiam ne hic mihi curandus est? curandus autem? *Hactenus ne* quid ad Senatum. (Id.)

*Hoc* seguito da *quo*; *quod*, *quia*.

Certe *hoc* maius est testimonium amoris mei, *quo* maturius tibi quam caeteris nunciavi.

*Tanto maggiore*, *quanto* . . .

*Hoc* vehementius laetor, *quod* ex ipso Messinio ec.

Quod *hoc* etiam admirabilius videri debet, *quia* ceterarum artium studia etc.

*Hinc* doppiato, o seguito da *illinc*.

*Hinc* omne odium, *hinc* omnis offensio.

*Hinc* et *illinc* exhibent mihi negotium. (Plaut.)

*Di qua*, *di là* . . .

*Huc* seguito da *illuc*, o da *ut*, e *huccine* da *ut*.

Erectum et celsum *huc*, atque *illuc* intueri.

Rem *huc* deduxit, *ut* etc.

*Ridusse la cosa a termine*, *che* . . .

*Huccine* omnia reciderunt, *ut* civis Romanus in provincia populi romani, deligatus in foro, virgis caederetur. (Id.)

*E possibil è? A questo termine sono ridotte le cose? che* . . .

*Iam* indicando tempo va seguito da *cum*.

*Iamque* ab eo non longius bidui via aberat, *cum* duas venisse legiones jussu Caesaris, cognoscunt. (Caes.)

*Idcirco* seguito da *quod*, *quia*, *ut*, *ne*.

Putaret me *idcirco* discedere, *quod* quosdam homines oculi mei ferre non possent.

*Idcirco* iudices, *quia* veram caussam habebam.

Qui me *idcirco* putant bene audire velle, *ut* ille me audiat.

*Non per altro si pensano, che io voglia aver buon nome, se non perchè egli l' abbia tristo.*

Quos *idcirco* non commemoro, *ne* de miseriis meorum necessariorum conquerens homines, quos nolo, videar offendere.

*Ideo* seguito da *quod*, *quia*, *ut*, *ne*.

Neque vero nunc *ideo* disputabo, *quod* hunc statum reip. non magnopere defendendum putem.

*Però ch' io pensi.*

*Ideo*, *quia* nihil decet invita Minerva, ut ajunt.

*Ideo* Claudius pulcher retulit, *ut* C. Verres posset auferre?

*A questo fine, acciocchè . . .*

An *ideo* aliquid contra mulieres fecit, *ne* totum edictum ad Chelidonii arbitrium scriptum videretur?

*A questo fine, perchè non paresse.*

*Inde* seguito da *unde*.

Nec *inde* venit, *unde* mallem.

*Ita* seguito da *quasi*, *tamquam*, *quemadmodum*, *quomodo*, *si*, *ne*, *ut ne non*, *ut ne quidem*.

*Ita* mecum locutus est, *quasi* non dubium bellum habeamus.

*Non altrimenti che se, come se . . .*

Neque enim *ita* se gessit in his rebus, *tamquam* rationem aliquando esset redditurus.

*Ita* certe evenit, *quemadmodum* sis futurum.

Neque me tantummodo consulem, sed *ita* fecistis, *quomodo* pauci nobiles in hac civitate consules facti sunt.

*Ita* enim senectus honesta est, *si* se ipsa defendit, *si* ius suum retinet.

*Con questo se, talmente se . . .*

Sed tamen *ita* velim, *ut ne* quid properes. (Ter.)

*Magis* è seguito da *quam*, da *si*.

*Magis* adeo id facilitate, *quam* ulla mea culpa contigit. (Cic.)

*Magis* dicas *si* scias, quod ego scio. (id.)

Talvolta il *magis* si doppia.

Quotidie *magis ac magis* suspicor te in Epirum profectum.

*Ogni giorno più e più.*

*Maxime* talvolta richiama se stesso, o si doppia.

Ii *maxime*, qui te et *maxime* debuerunt, et plurimum potuerunt iurare.

*Minus* seguito da *quam*.

Si mihi tecum *minus* esset, *quam* est cum tuis omnibus.

*Ne* seguito da *neve*, *neu*.

*Ne* labori tuo, *neve* periculo parceret. (Caes.)

*Ne* labori tuo, *neu* periculo parceret. (Id.)

*Neu*, e *neve* seguiti da se stessi.

*Neu* quis postea ad Senatum referat, *neu* cum populo agat. (Sall.)

*Neve* asper eorum concursus, *neve* hiulcus sit.

*Non* seguito da *nisi*, e *nisi* da *non*.

*Non* loquor, *nisi* pace facta. Plaut.

Iuravit se, *nisi* victorem, in castra non *rediturum.* (Caes.)

*Pariter* seguito da *ac*, *et*, *atque* ecc.

*Pariter* nunc opera me adiuves, *ac* dudum re opitulata.

*Pariter* hoc, *atque* alias res solet.

*Parumper*, e *paulisper* seguito da *dum*.

*Dum* exeo, *parumper* operire hic. (Ter.)

*Aspetta qui alquanto, sin che* ..

*Paulisper* tace, *dum* ego . . .

*Primum* seguito da *deinde*, *post*, *postea*, *tum* ecc.

*Primum* ut ipse tu, tuique omnes, *deinde* etiam etc.

*Primum* reditus etc. post *autem* etc.

Te valere tua causa *primum* volo, *tum* mea.

*Prima per conto tuo, poi per conto mio.*

*Quam* seguito da *tam*.

*Quam* tu filium tuum, *tam* pater meus desiderat.

*Quamdiu* seguito da *tamdiu*.

*Quamdiu* mansit oratio, *tamdiu* genus illud dicendi, studiumque vixit.

*Similiter* seguito da *ac si*, *atque*, *ut si*.

*Similiter* facis, *ac si* me roges.

*Tu fai appunto come se* . . .

Neque vero illum *similiter*, *atque* ipse eram.

*Simul* seguito da *ac*, *ac primum*, *atque* ecc.

*Tam* è seguita da *quam*, e talora da *quam si*, *ut uti*, *ut ne*, *ut non*.

*Tam* sum amicus reipublicae, *quam* qui maxime.

*Tanto, quanto ogni altro.*

*Tam* mihi gratum id erit, *quam* gratissimum.

*La più grata cosa.*

Ed anche con verbi.

Vellem *tam* domestica ferre possem, *quam* ista contemnere.

Quae quidem non *tam* expetenda fuit, *quam* tuenda nobis est.

Xenophanes hospes *tam* te diligit, *quam si* vixerit tecum.

*Così ti ama, come se fosse vissuto teco.*

Neque, cum id faciebamus, *tam* eramus amentes, *ut* explorata nobis esset victoria.

*Non eravamo sì balordi, che . . .*

Numquam enim erit *tam* oppressus senatus, *ut* ei *ne* supplicandi quidem, ac lugendi sit potestas.

Non puto *tam* expeditum negotium futurum, *ut non* habeat aliquid morae.

*Talmente sviluppato.*

Talora in vece di *ut* si soggiunge *qui*.

Non *tam* insolens sum, *qui* me Iovem esse dicam; non *tam* ineruditus, *qui* Minervam Iovis filiam, meam esse sororem existimem.

*Non tam ut* seguito da *quam ut*, o *ut ne*.

Eumdem igitur est, *nec tam ut* belli, *quam ut* fugae socii simus.

*Non tam ut* prosim caussis elaborare soleo, *quam ut ne* quid obsim.

*Non tam causa* seguito da *quam ut*, o *quia*.

*Neque tam* ulciscendi *causa*, *quam ut* in praesens sceleratos cives ab oppugnanda patria deterrerem.

*Non tam* vitandi mei laboris *causa*, *quam* quia tua id interesse arbitrabar.

*Non tam propter* seguito da *quam propter.*

*Non tam propter* periculnm meum, *quam propter* vitia multa, quae ibi ostendi.

*Non tam quia* seguito da *quam quia,* e *non tam quod* seguito da *quam quod.*

De eo *non tam quia* longum est, *quam quia* perspicuum dici nihil est necesse.

*Non tam* admiror, *quod* meam contemnat, *quam quod* etc.

*Tamdiu* seguito or da *dum*, or da *quoad.*

Tiberius enim Gracchus *tamdiu* laudabitur, *tam* memoria rerum romanarum manebit.

*Sin tanto sarà lodato, sin che* . . .

Disces quamdiu voles; *tamdiu* autem velle debebis, *quoad* te, quantum proficias, non poenitebit.

*Sino a tanto che tu resterai contento del profitto, che andrai facendo*

*Tamdiu* è seguito da *quamdiu*, o *quam.*

*Tamdiu* requiesco, *quamdiu* aut ad te scribo, aut tuas litteras lego.

*Tanto trovo di riposo, mentre che*. . .

Vixit *tamdiu*, *quam* licuit in civitate bene, beateque vivere.

*Tamquam* seguito da *sic*, o *ita.*

Crebra *tamquam* tempestatum, *sic* sententiarum commutatio.

*Tantisper* seguito da *dum.*

Censeo latendum *tantisper* ibidem, *dum* defervescat haec gratulatio.

*Per qualche poco di tempo, finchè* . . .

*Toties* seguito da *quoties.*

Illud soleo mirari non me *toties* accipere tuas litteras, *quoties* a Q. Fr. mihi afferuntur.

*Che io non riceva tue lettere ogni volta che . . .*

*Tum* seguito da *nunc.*

*Tum* est Cato locutus, *nunc* Laelius.

Così anche *tum denique*, *tum demum*, *tum vero*, *cum jam* ecc.

*Ubi* seguito da *ibi*, *statim*, *tunc vero.*

Tempus est huiusmodi, *ut* ubi quisque sit, *ibi* esse minime velit.

*Ubi primum* seguito da *tum*, *illico.*

Haec *ubi* filio nuntiata sunt, *statim* exanimatus ad aedes contendit.

*Come venne questa nuova al figliuolo, incontanente . . .*

*Ubi* convenerunt, *tunc vero Philomenes.*

*Ubi primum* incipiunt hiescere, *tum* legi oportet.

*Ubi primum* est licitum, *illico* properavi abire de foro.

*Utrum* seguito da *an*, o *an vero*, o *ne.*

Multum enim interest *utrum* laus imminuatur, *an* salus deferatur.

Id autem *utrum* illi sentiant, *an vero* simulent, tu intelliges.

Is cum interrogaretur *utrum* pluris patrem, matrem *ne* faceret, matrem inquit. (Corn. Nep.)

Talora va seguito da *nec ne*, *an non*, *an ne.*

Nec aliud decernitur hoc bello nisi *utrum* simus, *nec ne.*

Quid interest, *utrum* hoc feceris, *an* frumentum non improbaris?

Videndum est primum, *utrum* eae velint, *an non* velint. (Plaut.)

Quaerendum, *utrum* una species sit earum, *an ne* plures.

*Utinam* seguito da *certe*, *profecto*, *quidem*, *utique*, *nec.*

*Utinam* saluti nostrae consulere possemus. dignitati *certe* consulemus. (Cic.)

*Se non altro provederemo alla riputazione,*

Atque hoc *utinam* a principio tibi placuisset, *profecto* etc. (Sallust.)

*Utinam* ea res ei voluptati sit, gloriae *quidem* video fore.

*Utinam* tu quoque eodem die, sin quid; *utique* postridie.

*Utinam* aliquid profectum esset, *ne* ego istas litteras etc.

*Utique* si adopera nel mezzo.

Illud vero *utique* scire cupio.

Ad ogni modo.

*Vel* iterato.

Multorum *vel* honori, *vel* periculo inservire.

Hanc tu mihi *vel* vi, *vel* clam, *vel* precario fac tradas. (Ter.)

*Velut* seguito da *sic*, *ita.*

*Velut* in cantu, et fidibus, quae harmonia dicitur, *sic* ex corporis totius natura, et figura, varios motus cieri.

*Siccome nel canto* . . .

*Velut* olympionicarum equarum ec. *ita* feracissimarum aminearum vitium, seminibus electis. Colum.

*Vix* seguito da *quin.*

Ego *vix* teneor, *quin* accurram. (Terent.)

*Vix dum* seguito da *cum*.

*Vix dum* epistolam tuam legeram, *cum* ad me Posthumius Curtius venit.

## CAPO IV.

### *Del collocamento delle interjezioni.*

REGOLA I. -- Quando l' idea predominante è quella dell' affetto, allora come la prima parola che scoppia è quella che è segno di questo affetto, così deve occupare il principio della locuzione.

Heu me infelicem! (Virg.)

Heu mihi, nequeo, quin fleam!

Talora si mette alla testa di ogni frase.

Heu pietas, heu prisca fides!

Sovente si doppia, ma si mette allora senza caso.

Heu, heu, quam ego malis modis perdidi, quod tibi detuli! (Plaut.)

Ah, ah, cum venit in mentem! (Plaut.)

Oh, oh, ocellus es meus, tuus sum alumnus! (Plaut.)

Per pianger forte. Oh, oh, oh. L. ejulatione haud opus est! (Plaut.)

REGOLA II. -- Se l' idea dominante è quella d' altra cosa, si fa precedere prima l' enunciazione di questa cosa, e poi l' interjezione.

*Oves* tam glabrae, hem, quam haec est manus! ( Plaut. )

( *Vedi come questa mano* ).

*Heus* seguito da *tu*, e preceduto da *sed*.

*Sed heus tu* celari videor a te!

*Olà che cosa è questa?*

*Sed heus tu* vides ne consolatum illum nostrum, quem ecc.

*Olà senti quà. Non vedi tu?*

*O* precede sempre.

*O* mi Attice.

*O* tempora, o mores!

## CAPO V.

*Regole generali intorno al collocamento delle parole.*

REGOLA I. — Nel collocar le voci è da sfuggire l' ὁμοιοτέλευτα o le *cadenze simili*, ciò che non era comportato dal delicatissimo orecchio de' Romani.

Questa locuzione *non aliquo timore, sed partim dolore* ecc. offenderebbe l' orecchio.

Cicerone intanto ( pro Marcello 1. ) elegantemente dice: — Diuturni silentii quo eram his temporibus usus, non timore aliquo, sed partim dolore, partim verecundia, finem hodiernus dies attulit.

Dove per una giudiziosa collocazione è sfuggita la *somiglianza delle cadenze*.

REGOLA II. — Le parole debbono collocarsi in modo, che non ne sorgano versi.

Cicerone stesso non fu esente da questo difetto.

In quo me non inficior mediocriter esse
Versatum. *Pro Arch.*

Dove si vede un esametro intiero.

E nel lib. III. de Orat. v' introdusse un distico intiero.

Ac mihi quidem veteres illi majus quiddam animo
Complexi, plus multo etiam vidisse, videntur
Quam quantum nostrorum ingeniorum acies
Intueri potest.

REGOLA III. -- Usando le altrui parole, non è da usar le formole *ita dixit*, *in haec verba erupit* ecc. ma de' verbi *inquit*, *ait*, che sempre si mettono dopo alcune parole della locuzione.

Cui cum persuadere tentaret: noli oro te, *inquit*, Pomponius, adversus eos me velle ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui. (Corn. Nep.)

Però se le parole fossero obblique tutte per l'accusativo ed infinito, non avrebbe più luogo l' *inquit*.

Pars multo maxima imminentes dominos variis moribus differebant, trucem Agrippam, et ignominia accensum, neque aetate, neque rerum experientia tantae moli parem ecc.

## SEZIONE III.

### *Del collocamento delle frasi, e de' periodi.*

Dalle parole tra loro concatenate secondo le leggi dell' accordo o del reggimento, ne vengono

le diverse frasi, e dal collegamento vicendevole delle frasi ne sorgono i diversi periodi. In due capitoli tratteremo l' uno e l' altro argomento.

## CAPO I.

### *Del collocamento delle frasi.*

REGOLA I — **Le frasi incidenti, che si aggiungono per dichiarare o definire, si framezzano per eleganza tra i sostantivi e gli aggettivi, o al resto della locuzione.**

Profecto quoniam illum, qui hanc urbem condidit, Romulum, ad Deos immortales benevolentia, fama extulimus.

Anteponatur omnibus Pompejus, cujus res gestae atque virtutes iisdem, quibus solis cursus, regionibus ac terminis continentur.

REGOLA II — **Ogni frase, che siegue i comparativi, o i verbi *malo*, e *praestat*, elegantemente si frappone.**

Est vero fortunatus ille, cujus ex salute non minor pene ad omnes, quam ad illum ventura sit, laetitia perveneris.

Sarà per certo più elegante il dire: *vir pace* quam bello, *illustrior*, che *vir illustrior pace quam bello.*

Ecco l' uno e l' altro modo di dire uniti in un medesimo periodo.

Tanto est accusare, quam defendere, quanto facere, quam sanare vulnera, facilius. (Quint.)

REGOLA III — Le frasi condizionali ta-

lora elegantemente s' inseriscono per *parentesi* nel rimanente dell' orazione.

Namque illa multitudine, si sana mens esset, Greciae supplicium Persas dare potuisse. (Corn. nep.)

REGOLA IV — Hanno a framezzarsi, come se fossero tante frasi incidenti, le locuzioni *mihi crede, pro eo ac debui-pro tua sapientia-qua es animi perspicacia-qui est insignis tuus in nos amor-ut tum erant tempora* ecc.

Finem nullum facio, *mihi crede*, Cassi, de te, et Bruto nostro, id est de tota Repubblica cogitandi.

Postea quam mihi renunciatum est de obitu Tulliae, filiae tuae, sane quam, *pro eo ac debui*, graviter, molesteque tuli. (Sulpic.)

Patre usus est diligente, et *ut tum erant tempora*, diti. (Corn. Nep.)

REGOLA V — Quando vi sono molti complementi di una stessa parola, il primo dovrà essere quello ch' è il più corto, poi seguir quello ch' è più corto degli altri che restano, e così progressivamente sino al più lungo di tutti, che dovrà esser l' ultimo.

Praestantes viri numquam tanta conati essent, quae ad posteritatis memoriam pertinent, ni animo vidissent posteritatem ad se pertinere posse.

Questa regola può essere derogata, quando si trova in opposizione con la chiarezza della locuzione.

REGOLA VI — Per ottener la chiarezza si potrá situare uno de' complementi prima della parola *completata*, purchè sia un complemento ausiliario, o circonstanziato di tempo, di luogo ecc., e non mai uno de' due aggettivi, i quali essendo più essenziali, non possono rimuoversi dal loro sito naturale.

Quel che si è detto de' *complementi*, devesi intendere delle parti integranti, e similari d'ogni complemento, riunite da qualche congiunzione: le parti più corte debbono essere le prime, e le più lunghe le ultime: perchè le parti integranti, e similari di un medesimo *complemento* sono esse stesse tanti complementi della medesima natura di quello, di cui sono parti, e per conseguenza esse debbono serbar tra loro l'ordine stesso, che serbano i complementi diversi, precisamente per la medesima ragione di chiarezza.

Ma se i diversi complementi, o le parti di ciascuno sono d'una medesima estensione, allora il loro collocamento dipende tutto dal giudizio, e dal gusto.

Se la chiarezza esige, che il complemento si metta alla testa della frase, allora è meglio traslocare il soggetto dopo del verbo: e per poco che l'estensione del soggetto sorpassi sensibilmente quella del complemento, la trasposizione diventa indispensabile.

Non bisogna mai rompere l'unità d'un *complemento* complesso per gettar tra le sue parti un altro complemento della stessa parola, perciocchè la parola dev'essere l'imagine fedele del pensiero,

e bisognerebbe, se fosse possibile, esprimere ogni pensiero con una sola parola, per dipingerne meglio l' indivisibilità: ma come non è possibile toccar sempre questa semplicità, almeno è necessario di non separare le parti di un imagine, il cui originale è indivisibile, affinchè l' imagine non sia in contradizione coll' originale, e vi esista armonìa tra le parole, e l' idee.

## Capo II.

### *Del collocamento de' periodi.*

I periodi non sono tutti della medesima estensione.

Se de' brevi si facesse una sola tela continuata, e un altra poi de' lunghi, l' orazione da una parte sarebbe arida, scarna, ed in certo modo spezzata, e dall' altra troppo ubertosa, e magnifica. Quindi mancherebbe l' uniformità, che costituisce il fondamento dell' unità di carattere nella dizione. A serbar questa uniformità ecco la

REGOLA GENERALE — I periodi brevi debbono così a lunghi essere concatenati, che l' orazione un cammino ne riceva equabile, ed uniforme, e quindi l' unità di carattere.

Gli esempj possono riscontrarsi in tutt' i Classici, ma specialmente in Cicerone, Livio, Sallustio.

L' ordine delle parole è uno de' più grandi secreti dello stile. Chi non possiede questo secreto non può dirsi che sappia scrivere: impieghi egli

pure belle frasi, e belle parole, se queste sono mal collocate, non avranno nè bellezza, nè grazia, oltre che renderanno l'espressione imbarazzante, e le toglieranno la chiarezza, che n'è la qualità principale: *tantum series, juncturaque pollet!*

# LIBRO III.

## *Dei fonti di eleganza.*

Diconsi fonti di eleganza quelle forme, che la locuzione riceve dal modo con cui le parole concorrono a formarla.

La prima forma sorge dal posto o sito, che le parole occupano nella tela della locuzione: e di questa si è ragionato nel libro antecedente.

Le altre forme nascono o dall' *addizione*, o dalla *soppressione*, o dalla *variazione* delle parole.

Le *figure*, cui si riferisce l' *inversione*, e l'*idiotismo* sono anche fonti di eleganza.

Eccoci e ragionar di ciascuno.

### CAPO I.

*Dell'addizione di parole considerate come fonte di eleganza.*

REGOLA I. - Ai nomi proprj di fama oscura aggiungendo il *quidam*, ne sorge l'idea di dispreggio.

Huic quidam Lamestius, homo petulans et ingratus, vadimonium quum vellet imponere ecc.
(Corn. Nep.)

REGOLA II. - Nel principio del periodo spesso si mette *ego*, che per altro potrebbe essere omesso, e allora gli si aggiunge *vero*.

*Ego vero*, Servi, vellem in meo gravissimo casu adfuisses.

*Tu vero* confice professionem, si potes.

REGOLA III. - Quando parliamo di noi medesimi si aggiunge *quidem* per motivo di modestia.

Iam isthoc probior es, meo *quidem* animo, cum in amore temperes. (Plaut.)

REGOLA IV. - Ai comparativi si aggiungono per eleganza gli ablativi *iusto*, *solito*, *dicto*, *spe*, *opinione*.

Ad rem *iusto* attentior.
*Solito* major.
*Dicto* citius.
*Spe* melior.
*Opinione* asperius est. (Sallust.)
*Opinione* omnium maiorem cepi dolorem.
Commeatus *spe* amplior. (Sallust.)
*Dicto* citius. (Sen.)

REGOLA V. - Ai superlativi si aggiunge per eleganza *quam*, *longe*, *multo*, o *quisque*.

*Longe* audacissimus.

*Multo* iucundissima, *quam* occultissime traiecto omni. (Liv.)

Trahimur omnes laudis studio, et optimus *quisque* maxime gloria dicitur.

REGOLA VI. - Per dar enfasi alla locuzione si aggiunge *isque* agli aggettivi.

Filium habeo, *eumque* unicum.

Pansa, *isque* consul, non erubuit declamare.

REGOLA VII. - Ai verbi, che dinotano *speranza* ovvero *opinione*, si aggiunge per eleganza *fore* o *futurum esse*, facendo segnire *qui*, *ut* col presente, o imperfetto del soggiuntivo.

Non dubito *fore* plerosque, Attice, *qui* hoc genus scripture leve, et non satis dignum summorum virorum personis iudicent. (Nep.)

REGOLA VIII. - Le formole *accidit*, *fit*, *factum est*, *futurum est*, che danno alle parole, cui si aggiungono, un indizio di evento o di conseguenza, aggiungono eleganza alla locuzione.

Sarebbe sufficiente il dire: *putaresne*, *mihi unquam verba deesse posse*? Ma con più eleganza Cicerone disse:

Putaresne unquam *accidere* posse, ut mihi verba deessent?

Id quum adpareretur, priusquam classis exiret, *accidit*, ut una nocte omnes Hermae dejicerentur.

REGOLA IX. - Al verbo spesso si unisce il participio, come un antecedente al conseguente.

Quum *relatum* legerint. (Nep.)

*Relatum* è l'antecedente, e *legerint* il conseguente.

REGOLA X. - I sinonomi sogliono per eleganza accoppiarsi.

Utrumque per se indigens, *alterum alterius* auxilio eget. (Sallust.)

Quos ubi Afranius procul *visos conspexit* etc. (Caes.)

Ille est vir, qui nos *extorres expulit patria.* (Liv.)

REGOLA XI. - La dimanda *quid* o *cur* elegantemente si accresce dalla formola usitatissima presso gli antichi scrittori *quid est, quod,*

Quibus subtractis, *quid est, quod* delectare non possit?

REGOLA XII. - Alle interrogazioni elegantemente si aggiunge *quaeso*, *obsecro*, *amabo*, e se procederanno da ira, *malum*.

*Quaeso*, quid de te tantum meruisti? (Plaut.)
Quid tu, *malum*, me sequere?

REGOLA XIII. - Alle congiunzioni *si*, e *nisi* spesso si premette *quod.*

*Quod si* quis illorum veteranorum legat facta, paria horum cognoscat. (Nep.)

*Quod nisi* domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse. (Id.)

REGOLA XIV. - Per pleonasmo elegantemente si usano *id quod* per *quod*, e *ut ne* per *ne*.

Existimans, *id quod* accidit, facilius se imprudentem parva manu oppressurum.

## Capo II.

### *Della soppressione di parole, altro fonte di eleganza.*

Come si può dare eleganza alla favella con aggiunger parole, così pure con sopprimerle.

Questa soppressione dicesi *ellissi.*

Non di tutte l'ellissi qui parleremo, ma delle più nitide, e delle migliori *aferesi.*

REGOLA I. - *Aliquis*, *aliquando*, *alicubi* spesso perdono le prime sillabe dopo le congiunzioni *si*, *nisi*, *quum*, *num*, *quo*, *quanto*.

Si *quid* in me est ingenii.
Si *quando* urbs nostra liberalibus studiis floruit, nunc maxime floret. (Plin.)
Epistolas decerpito, *ne quando* quid emanet.
*Sicubi* hostis futurus est.
*Quo quis* doctior est.
*Quanto quis* ditior est.

REGOLA II. - Si sopprime tutto intiero il pronome *aliquis*, quando siegue il relativo *qui*.

Fuere ea tempestate, *qui* dicerent. (Sallust.)
Est, *quod* te velim.
Est, de *quo* tecum confabuler.

REGOLA III. - Spesso si omettono i sostantivi *locus*, *tempus*, *occasio*.

Non est ubi pedem ponunt.
Habes, ubi ostentes illam preclaram potentiam tuam.

REGOLA IV. - Si possono omettere per eleganza le congiunzioni *ut, ne.*

Fac, venias.
Haec curae tibi sint, precor.
Cave, existimes.
Malus homo sit, oportet.

## CAPO III.

*Dell' eleganza per variazione, o cangiamento di parole.*

La variazione o riguarda l' insieme delle frasi, o solamente le formole, e locuzioni. Ecco le regole dell'una, e dell'altra.

*Variazione delle frasi.*

REGOLA I. - La variazione delle frasi si dee fare per altre frasi sinonime.

Ingenium est omnium hominum a labore proclive ad libidinem.

Questa sentenza di Terenzio si può cangiare per frasi sinonime come siegue:

Ea est mortalium omnium indoles, ut a labore ad voluptatem ruant.

Ovvero:

Ita comparata est omnium hominum natura, ut labor cedat voluptatibus illecebris, et quisque libidini, quam rei familiari, operam dare malit. etc.

REGOLA II. - Le frasi possono cangiarsi con cangiare i casi de'nomi, che comprendono.

In hoc *natura* efficere quid possit, videtur experta. (Nep.)

*Cangiamento al genitivo.*

In hoc *naturae* quanta vis sit, quantaque efficacia satis perspectum est.

*Cangiamento al Dativo.*

*Naturae* efficere quid liceat, vel huius exemplo compertum est.

*Cangiamento all'ablativo.*

In hoc quid a *Natura* effici possit, est intellectum.

REGOLA **III. - Elegantemente l'aggettivo si cangia in sostantivo, e questo in quello.**

Erat satis eloquens, liberalis, prudens iuris civilis, aeque ac rei militaris.

Ecco in che modo Cornelio Nepote cangia questa sentenza nella vita di Cimone.

Habebat enim satis eloquentiae, summam liberalitatem, magnam prudentiam cum iuris civilis, tum rei militaris.

Sia questa frase:

Invidi obstiterunt eius virtuti.

Vedetene il cangiamento presso Cornelio Nepote nella vita di Annibale.

Multorum obtrectatio devicit unius virtutem.

REGOLA **IV. - Per eleganza si cangia il nome in verbo, ed al contrario; specialmente, se vi sieno comparativi, o superlativi.**

Omnibus par, et plerisque melior.

*Cornelio Nepote* nella vita di Temistocle così cangia questa sentenza:

Antefertur huic nemo, pauci pares putantur.

REGOLA V. — Elegantemente si cangiano i superlativi in comparativi.

In virtutibus aeque ac vitiis suis excellentissimus.

Ecco il cangiamento di questa sentenza in Cornelio Nepote nella vita di Alcibiade.

Nihil illo fuit excellentius, vel in vitiis, vel in virtutibus.

Questa variazione diventa molto più elegante se questo *nihil* si ripeta *κατ' ἀναφοράν*.

*Nihil* est enim, mihi crede, virtute formosius, *nihil* pulchrius, nihil amabilius.

Si possono per eleganza adoperare nella sentenza le locuzioni *excogitari potest*, *fingi potest* ecc.

Nihil hoc puero excogitari potest venustius.

REGOLA VI. — Moltissima eleganza sorge nelle frasi dal cangiamento fatto per participj.

Questo cangiamento ha luogo 1. quando dovendo esservi il pronome *qui*, si adopera in vece il participio del medesimo significato, e tempo.

Malus sutor *inopia deperditus*, medicinam ignoto facere caepisset loco. (Fedr.)

Invece di

Qui inopia perierat.

Per lo stesso motivo di eleganza Cicerone disse:

Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriae nefarie molientem.

2. Quando vi sono congiunzioni, è da osservare se vi sono due nominativi, o

uno solo. Se due, la prima locuzione si cangia in ablativo, indicante la conseguenza.

Quum amici hortarentur, ut Graeciam in suam redigeret potestatem, Darius classem quingentarum navium comparavit.

Ecco due nominativi *Darius* e *amici*: ed ecco in che modo Cornelio Nepote cangia la prima locuzione in ablativo:

Darius autem, *hortantibus amicis*, ut Graeciam in suam redigeret potestatem, classem quingentarum navium comparavit.

Se il nominativo è unico, il cangiamento non può aver luogo.

La sentenza

Christus cruci adfixus, sanguinem effudit, non può cangiarsi così:

Christo cruci adfixo, sanguinem effudit.

Si trova qualche esempio presso i Classici, in cui due locuzioni relative al medesimo soggetto hanno luogo, come presso Plauto:

Si ego, me sciente, paterer vicino meo eam fieri iniuriam.

Ma queste locuzioni, come molto rare, non son da seguirsi.

3. Se il nominativo è unico, la prima locuzione si può da principio cangiare, purchè quello si metta nello stesso caso, che prende il nome della locuzione seguente.

Quum Christus cruci adfigeretur, manus eius sanguine stillabant.

Qui *manus* è un sostantivo, che regge il ge-

nitivo, perciò il participio necessariamente si pone in genitivo, al modo che siegue:

Christi cruci adfixi, manus sanguine stillarunt.

Quum haec de re cogito, mirum mihi videtur.

In questo esempio il *videtur* regge il dativo, e perciò il participio dovrà porsi in dativo, e dirsi:

Cogitanti mihi hac de re, primum videtur.

4. Se due locuzioni sono unite per mezzo della congiunzione *et*, o la prima o la seconda si cangia in participio, omessa la congiunzione *et*.

Ex his delecti, Delphos, deliberatum missi sunt. (Cor. Nep.)

Cioè:

Ex his quidam delecti, et Delphos deliberatum missi sunt.

Del pari si dirà:

Quem retractum, ex itinere parens necari iussit.

Muneribus ornatum, a se dimisit.

Alloquutus milites, in urbem rediit.

REGOLA VII. -- Per eleganza i gerundj si cangiano in participj in *dus*.

Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent. (Nep.)

Dove *liberandae Greciae* è messo in vece di *liberandi Graeciam*.

*Variazione delle formole.*

REGOLA I. -- In vece del superlativo, si adopera per eleganza una descrizione equivalente.

Cum A. Caecina mihi tanta familiaritas consuetudoque semper fuit, ut nulla maior esse possit.

Et antiquitate generis, et gloria maiorum, et sua modestia unus omnium maxime floruit. (Nep.)

REGOLA II. - Dove occorrono *quo*, *eo*, o *quanto*, si possono per eleganza cangiare, così che nella locuzione precedente vi sia *ut quisque*, e nella seguente *ita*.

Post *uti quisque* opulentissimus videatur, *ita* Romanis hostem fore.

In vece di

*Quo* quis erit opulentior, *eo* magis hostis Romanis videbitur.

REGOLA III. - Il *non modo*, *sed etiam* si atteggia per eleganza a varie formole.

Nullius est tantum flumen ingenii, nulla dicendi aut scribendi vis, tantaque copia, quae *non dicam* exornare, *sed* enarrare res tuas gestas possit.

Cioè:

Non modo exornare, sed et enarrare res gestas tuas nemo potest.

Sed cuicumque, nedum parenti, defensionem tribuendam. (Tacit.)

Cioè:

Non parenti modo, sed cuicumque etiam defensionem tribuendam.

REGOLA IV. -- Quando *dico* è seguito dal *non*, si cangia in *nego*.

Negari, me esse facturum.

REGOLA V. -- Il verbo oportet può cangiarsi in varie formole, come siegue.

*Non possunt non* prodige vivere, qui nostra bona sperant, quum effundant sua.

*Facere non potui*, quin te hortarer.

Dandum tibi hanc operam *duxi*.

REGOLA VI. -- *Quidam* si può esprimere anche per *nescio quis*.

Prodit *nescio quis*. (Terent).

*Forte*, *et fortuna* si esprimono con *nescio quo pacto*, *nescio quo fato meo*.

REGOLA VII. -- In vece di *totus* s'adoperano le formole *quam longum est-quantus quantus est-quam late patet*.

Mare *quam longum est*.

Germania *quam late patet*.

Totum hoc, *quantumcumque est*, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum.

Et vacuus somno noctem, *quam longa* peregi. (Ovid.)

Nunc hiemem inter se luxu *quam longa*, fovere. (Virg.)

Thybis ea fluvium, *quam longa est*, nocte tumentem. (Virg.)

## CAPO IV.

### *Dell'eleganza per accopiamento di parole.*

*At* si accoppia con *vero*, *enim*.

*At vero* malum est liberos amittere.

*At enim* te in disciplinam meam tradideras.

*Certe* si accoppia con *quidem*, e viceversa.

L'uno si mette da principio, e l'altro dopo.

Ubi ubi est animus, *certe quidem* in te est.

*Egli è pure in te.*

Quam sapienter repudiarier; non disputo constanter, et fortiter *quidem certe.*

*Contra* accoppiato con *ac*, *atque*.

Si denique aliquid, quod *non contra ac* liceret factum diceretur, sed *contra atque* oporteret.

*Dummodo* con *ne*, e *nequid*.

Sit summa in iure dicendo severitas, *dummodo ne* ea varietur gratia.

Veniendum censeo, *dummodo nequid* haec ambitiosa festinatio imminuat eius gloriae, quam consecuti sumus.

*Purchè non* . . .

*Eatenus* si accoppia con *quoad*, *ut*, e *ne*.

Verba persequens *eatenus*, *ut* non abhorream a more nostro.

*Fino a questo termine.*

Quorum si quis esset sordidior ferres. *Ferres eatenus quoad* per se negligeret eas leges, quibus esset adstrictus.

*Fin tanto che.*

*Ecce* con *autem*.

*Ecce autem* repente etc.

*Ecco poi subitamente.*

*Ecce autem* nova turba, atque rixa.

*Ecquod* a *nam* per istansare.

*Ecquod nam* principium putatis libertatis capessendae?

*Enim* con *vero*.

*Enimvero* negat.

*Et* con *quidem* e *vero*, per affermare più gravemente.

Rarum genus, *et quidem* omnia praeclara rara.
Tibi et fuit hoc semper facillimum *et vero* esse debuit.

Me aspicis, *et quidem*, ut videris, iratus.

*Etiam* con *atque etiam*.

Te prorsus vehementer *etiam atque etiam* rogo.
*Quanto so e posso*.

*Etiam* con *ne*, per ammirazione, o per amplificare.

Obsecro te, *etiamne* hoc negabit, te etc.
*Etiamne* frumentum pro empto gratis dare?

*Etiam* a *num*, e *nunc*.

Si ulla ratione *etiam nunc* efficere potes, ut te explices.
*Fino ad ora*.

Narratque ut virgo ab se integra *etiam tum* siet. (Ter.)
*Fino all' ora*.

*Si*, *nisi*, *ne*, *sin* accoppiato con *forte* avverbio.

*Si* quis vestrum iudices, aut eorum, qui adsunt, *forte* miratur.

*Nisi forte* magis erit parricida, si quis consularem patrem, quam si quis humilem necaverit.
*Ne forte* hoc magnum, ac mirabile videatur.
*Sin* quid *forte* titubatum est.

*Haud* accoppiato a *quaquam*, e *sane* per negar con forza, a *paulo* per *molto*.

*Haud quaquam* id est difficile Crasso.
*Non è punto difficile*.
Rem *haud sane* difficilem admirari videmini.
*Non punto difficile*.
Civis *haud paulo* melior quam isti nostri.

*Hic* si accoppia con *jam*, a *tum*, *etiam*.

*Hic iam* de ipso accusatore quaero.

*Ora io domando all'istesso* . . .

*Hic tum* Fabrilius, non modo ad me meos vicinos, et amicos non adduxit. . .

*Hic etiam* priore actione Q. Hortensius, pupillum Iunium venisse praetextatum, questus est.

*E poi si lamenta.*

*Iam* accoppiato a *vero*, a *porro*, *nunc*, *cum*, *tum*, *ante*, *diu*, a *inde*, *usque*, *tandem*, ed a se stesso.

*Iam vero* ita faciles aditus ad eum privatorum etc.

*Ora poi*, *in oltre.*

Videte *iam porro* caetera, iudices.

Qua cum cogito, *iam nunc* timeo.

*Fin da ora*

Ita se *iam tum* gessisse pro cive.

*Fin dall' ora.*

Iactat ea, quae *iam tum*, *cum* aderas offendere eius animum, intelligebam.

*Fino da quando tu eri presente.*

Id mihi *iam ante* erat notum.

Conventus, qui initio' celebrantur, *iamdiu* fieri desierunt.

*Gran tempo fa: gran tempo è, che* . . .

Est enim illarum exercitatio elegans, et *iam inde* ab Aristotele instituta.

Vetus opinio est, et *iam usque ab* Heroicis ducta temporibus.

*Fin dai tempi* . . .

Redditae mihi *iam tandem* sunt a Caesare litterae.

*Pur una volta.*
*Iam iam* desino. (Ter.)
*Son vicino a finire.*

*Interim*, e *interea* accoppiato con *dum*.

*Interim dum* de conventionibus inter se agunt. (Caes.)
*Fra tanto, mentre che . . .*
*Interea dum* tu abes, qui dies ille Collegae tui?

*Ita* accoppiato con *ne*, *ne vero*, *ne tandem*, e con *quid* precedente.

*Ita ne* censes.
*Ita ne vero* ego iniustus, qui et consul rogavi, et Augur, et auspicator?
*Ita ne tandem.*
*Così eh? A questo modo? Così si fa eh?*
*Quid ita* solus ego civium curam ago?
*E perchè?*

*Item* per l' ordinario s' accoppia con *ut*.

Fecisti *item*, *ut* praedones solent.
*Hai fatto appunto, come i corsari.*

*Semel* con *atque iterum*.

Ut re *semel*, *atque iterum* praeiudicata, condemnatus in iudicium venerit.
*Una, e due volte.*

*Iterum* con *ac tertio*, *ac saepius*.

*Iterum ac tertio* nominari.
*Due e tre volte.*
Ut re experiatur, *iterum ac saepius* te rogo *semel atque iterum*, *ac saepius*.
*Una, due, e più volte.*

*Juxta* con *ac*, e *atque*, *ac si*, *cum*.

Trucidant inermes *iuxta atque* armatos. (Liv.)

*Così i disarmati, come gli armati.*

Me reliquis officiis, *iuxta ac si* meus frater esset, sustentavit.

*Come se mi fosse fratello.*

Quo in loco res nostrae *iaxta mecum*, omnes intelligitis.

*Quanto me.*

*Licet* accoppiato con *per me*, *per te*, *per illum* ecc.

Sinatis hunc facere, dum *per aetatem licet.* (Ter.)

*Mentre gli è concesso per l'età.*

*Longe* accoppiato con *lateque*, *multumque.*

Tantum bellum, tam diuturnum, tam *longe lateque* dispersum.

Quam *longe multumque* praestet mens, atque ratio.

*Minus* accoppiato con *ac*, *atque*, e seco stesso.

*Haud minus ne* iussi faciunt. (Virg.)

Qui peccat *minus atque ego.* (Hor.)

Nam mihi iam *minus*, *minusque* obtemperat. (Ter.)

*Tutta via meno.*

*Mirum* accoppiato con *si*, *ni*, *quam*, *quantum.*

Nec *mirum si* hoc vobis ridiculum videtur.

*Mirum ni* tu credas, quae iste dicat. (Ter.)

*Vorrei ben dire, che tu non credessi.*

*Mirum quam* inimicus ibat, ut ego obiurgarem.

Id *mirum*, *quantum* profuit ad concordiam civitatis.

*Mox* preceduto da *quam.*

*Quam mox* navigo? (Plaut.)

*Quantó starò a navigare?*

*Multo* accoppiato con *post*, *ante*, *aliter.*

Gli esempj ne sono frequenti.

*Nec* accoppiato con *dum*, *enim*, *autem*, *vero.*

Cassius ineptas litteras misit, *nec dum* Bibuli erant allatae.

*Neque dum* Romae es profectus.

*Nè ancora.*

*Nec enim* illa prima sententia vera est.

*Neque enim* sunt isti audiendi.

*Neque autem* ego sum ita demens.

*Nec vero* illum similiter etc.

*Neque vero* mihi quicquam praestabilius videtur.

*Nè in vero.*

*Nemo* accoppiato con *alius*, *unus*, *non*, *ne quidem.*

*Neminem alium*, nisi Patinam rogavit.

*Neminem unum* esse, cuius magis opera putet Remp. restitutam. Liv.

*Niuno affatto.*

*Nemo* unquam *neque* melius, *neque* verius laudatus est.

*Nemo non* lingua, *non* manu promptior *in* civitate habebatur.

*Nemo ne* suspicatus *quidem* est.

*Nihil* accoppiato con *aliud*, *aliud nisi*, *aliud quam*, con *est quod*, con *nec*, *neque*, *quicquam*, *unum*, *magis*, *minus*, e coi comparativi come *potius*, *antiquius.*

Si *nihil aliud*, saltem ut videret.

*Nihil est quod* adventum nostrum extemiscas.

*Non hai motivo di temere.*

*Nihil nec* tetrius, *nec* foedius excogitari potest.

*Nihil neque* acerbius, *neque* iniquius proferri potest.

Hoc in periculo *non nihil* me consolatus.

Sine quo in vita *nihil quicquam* egregium.

*Nihil* est *unde* procifiscatur, *nihil quo* revertantur.

*Nihil minus* velim, quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae.

*Non è cosa, che io meno voglia.*

*Nihil magis* quam perfidiam timemus.

Ut omnes intelligerent *nihil* sibi *antiquius* amicitia nostra fuisse.

*Nihilo beatior* Iuppiter, quam Epicurus, dempta aeternitate.

Legati proficiscantur, bellum *nihilo minus* paretur.

*Non punto meno di quel che si fa.*

*Nimium* accoppiato con *quantum*.

Zeno dicit differre inter honestum et turpe *nimium quantum*, nescio quid immensum.

*Tanto che non si può dir più.*

*Nimio* accoppiato con *plus*.

Sed quia *nimio plus* te diligo.

*Tanto, ch' è troppo.*

*Nisi* accoppiato con *quod*, *ut*, *ne*, *ut ne*.

Hoc me delectat *nisi quod* ecc.

Quid est aliud, quod nos patroni facere debemus, *nisi ut* eos, qui insectantur, repellam.

Non aliud quidquam videndum est nobis? *nisi ne* quid privatis ecc.

Quicquam, ne me putas curare, *nisi*, *ut* ci *ne* desim?

*Nisi* accoppiato con *si*, con *quis*, con *si quis*, *forte*, *vero*.

*Nisi si* me in illo credidisti esse hominum numero. (Ter.)

*Se già*.

*Nisi quis* nos Deus respexerit.

*Nisi si quid* erit ecc.

*Se però non ci sarà qualche cosa* ecc.

*Nisi forte* volumus epicureorum opinionem sequi ecc.

*Se già noi non vogliamo*.

*Nisi vero* paucos fuisse arbitramini ecc.

*Se però voi non pensate* ecc.

*Nunc* accoppiato con *modo*, *jam*, *vero*, *primum*, *demum*, *denique*.

*Nunc jam* sum expeditus.

*Già oramai sono sbrigato*.

*Nunc vero* cum loquar.

*Ma ora ch' io parlo*.

*Nunc primum* hoc aures tuae crimen accipiunt.

*Nunc demum* rescribo his litteris, quas mihi misisti.

*Nunc denique* est perfectum, ut ecc.

*Num* accoppiato con *quis*, *quae*, *quod*, *quid*, da *quin*, *praeterea*.

*Num quis* fundus in agro Nolano venalis sit.

*Se vi è qualche podere da vendere*.

Te puto saepe habere, qui, *num quid* Romam *velis*, quaerant.

*Se tu vuoi niente per Roma.*
*Num quid nam*, inquit, novi?
*Bene v' è qualche cosa di nuovo?*
*Num quid praeterea?*
*Bene c' è altro mai?*

*Nusquam* accoppiato con *nisi*, *alibi.*

Spes libertatis *nusquam*, *nisi* in vestrorum castrorum praesdiis est.

Bellum *nusquam alibi* erat. (Liv)

*Omnino* accoppiato con *aut magna ex parte*, *aut certe*, o *nequaquam*, o con *omnis.*

*Omnino*, *aut magna ex parte.*
*Del tutto*, *ovvero in gran parte.*
*Omnino*, *aut facilius etc.*

Virum egregium *omnino* sibi *nequaquam* parem.

*Segnalato affatto*, *ma non già suo pari.*
*Omnino omnis* eruditionis expers.
*Ignorante affatto.*

*Pariter* accoppiato con *ac si*, *atque ut* ecc.

*Pariter ac si* hostes adessent. (Sall.)
*Pariter* hoc fiat *atque ut alia* facta sunt (Plaut.)

*Paulo* accoppiato con *ante*, *post.*

Ut *paulo ante* dixi.
Ostendam *paulo post.*

*Perinde* accoppiato con *ac*, *ac si.*

*Perinde ac* debellatum.
*Perinde ac si* solus advenisset. (Nep.)
*Perinde quasi* Appius ille caecus etc.

*Quidam* accoppiato a *certus*, a *major.*

Cum sit *quaedam certa* vox Romani generis etc.

*Una particolar voce.*

Sed audio *maiorem quemdam* in urbe timorem esse.

*Una gran paura.*

*Quidem* co' nomi, e co' pronomi, con *certe*, *profecto.*

*Cyrus quidem.*

*Tu quidem.*

*Hoc quidem.*

Cupio *quidem certe.*

*Almeno io lo desidero.*

Nunc *quidem profecto* Romae est.

*Senza dubbio.*

*Similiter* accoppiato con *ut.*

*Similiter ut* gallinae farciuntur.

*Simul* accoppiato con *ac*, *ac primum*, *quod.*

*Simul ac* mihi collibitum est, praesto est imago.

*Simul ac primum* occasio visa est.

*Simul quod* video etc.

*Statim* accoppiato con *ut*, *atque.*

*Statim ut* Romam rediit Quintius.

*Talis* accoppiato con *qualis*, con *ut*, *qui*, *ac*, *atque.*

Ut et ipsis, apud quos ageret, *talis qualis* se ipse optaret, videretur.

Vita quidem *talis* fuit, vel fortuna, vel gloria, *ut* nihil posset accedere.

*Che non vi si poteva aggiungere cosa alcuna.*

*Talem* igitur te esse oportet, *qui* primum te ab impiorum civium societate seiungas.

Honos *talis* populi rom. voluntate paucis est delatus, *ac* mihi.

*Tali*, *atque* hic est, infortunio.

*Tale aliquid, tale quiddam, tale quid, tale quicquam.*

Non equidem hoc divinari, sed *tale aliquid* putavi fore.

*Qualche cosa simile. Una simil cosa.*

Omnem legem esse laudabilem, *talibus quibusdam* argumentis docent.

*Con certi argomenti di questa sorte.*

Rex a quo *tale quid* dictum referretur. (Liv.)

Tantum abest, ut ipsi *tale quicquam* facturi fueritis.

*Ubi* si accoppia con *ibi*, *istic*, con *tum*, *tum demum*, *tum denique* con *statim*, *continuo*, *ibi vero*, *tunc vero*, *quamprimum*, *illico*, *subito*, *extemplo*.

Tempus est huiusmodi, ut *ubi* quisque sit, *ibi* esse minime velit.

*Ibi* malis esse, ubi aliquo numero sis, quam *istic*, *ubi* solus sapere videare.

*Ubi* dolorem ex illius iniuriis cognovi etc. *tum* eos hortatus sum, ut etc.

*Quando io conobbi*, *allora.*

*Ubi* exposuero magis, hoc *tum demum* dices, nunc enim rude est. (Plaut.)

*Ubi* trimae sunt, *tum denique* maturae sunt. (Cat.)

*Quando sono di tre anni*, *allora si*, *che son mature.*

Haec *ubi* filio nunciata sunt, *statim* exanimatus ad aedes contendit.

*Come questa nuova al figliuolo, incontanente . . .*

*Ubi* aperuit hostium, *continuo* hic se conjicit intro. (Ter.)

*Subito che aprì l'uscio.*

In senatum *ubi* ventum est, *ibi vero* in Quintium omnes versi. (id.)

*Ubi* convenerunt, *tunc vero* Philomenes etc. (Liv).

Olea *ubi* matura erit, *quamprimum* cogi oportet. (Cat.)

Haec *ubi* legati pertulere, castris *illico* producit omnem exercitum. (Plaut.)

*Subito che i legati* ec.

*Ubi* Caesaris castra posita animadvertere, se se *subito* proripiunt. (Caes.

*Ubi* erit otium, revertere ad me *extemplo*. (Plaut.)

*Come tu avrai tempo, tornatene da me subito.*

*Ubi primum* si accoppia con *tum illico*.

*Ubi primum* incipiunt liescere, *tum* legi oportet. (Cat.)

*Subito, che cominciano ad aprirsi, allora si devon cogliere.*

*Ubi primum* est licitum, *illico* preparavi abire de foro. (Plaut.)

*Ultro* accoppiato con *citro* (*ultro citroque* per *ultra citraque*).

Postea homines cursare *ultro citroque* non destiterunt.

*Unus* accoppiato con *alter*, per *duo*, o da *alter*, *tertius*, con *et idem*, con *aliquis*, *ullus*, *quivis*, *solus*.

Adductus sum tuis *unis*, *et alteris* litteris.

*Per due lettere tue.*

*Uno aut altero* arrepto, quieturos alios. (Liv.)

*Arrestati alcun pochi.*

*Unum, alterum, tertium* annum Sassia quiescebat.

*Un anno, due, tre.*

Exitus quidem omnium *unus, et idem* fuit.

*Tutti fecero una medesima riuscita.*

Cur numquam tam frequens Senatus fuit, quo *unus aliquis* tuam sententiam Senatus sit.

*Alcun particolare.*

Ratum sit, quo finiter *uni ulli*, a quo missus erit, renunciaverit.

*Uni cuique.*

*Ad uno chiunque si sia.*

*Unam solam* scitote civitatem Mamertinam.

*Usque* accoppiato con *ad*.

*Usque ad* adolescentiam meam processit aetate.

*Usque ad* extremum spiritum.

*Infino all' ultimo fiato.*

*Usque* si accoppia con *dum*.

Fateatur se privatum hominem, vivos, atque incolumes domi suae praedonum duces, *usque dum* per me licuerit, tenuisse.

*Ut* accoppiato con *vereor*.

*Vereor ut* hic dies mihi satis sit. (Ter.)

*Temo che non mi basti.*

*Ut* se preceduto da *non*, sarà seguito da *sed*.

*Non ut* te instituerem scripsi, *sed* me in scribendo commemoratio tuae virtutis delectavit.

*Non per amaestrarti.*

*Ut* accoppiato con se stesso e seguito da *tamen.*

*Ut ut* haec sunt, *tamen* hoc facio. (Ter.)

*Comunque sieno queste cose.*

*Ut* accoppiato con *maxime*, o *cum maxime*, con *quisque.*

Quam *ut maxime inveneris.*

Domus celebratur *ut cum maxime* etc.

*Più che mai.*

Mihi quidem non est notum, *ut quisque* in Epirum proficiscatur.

*Come e quando alcuno parta per l' Epiro.*

*Uter* accoppiato a se stesso.

Nisi *uter utri* insidias fecerit.

*Chi di lor due abbia poste insidie all'altro.*

*Uterque* accoppiato a se stesso.

*Uterque utrique* est cordi. (Ter.)

*L'uno all'altro.*

*Vel* accoppiato con *quod*, locuzione di sdegno, o con *maxime.*

*Vel quod* est in eodem decreto scriptum etc.

*Oh questo ci mancava, che* . . .

Cum id certe sit, *vel maxime.*

*Più che altra cosa, che sia.*

*Velut* accoppiato con *si.*

*Velut si* urbem extemplo aggressurus Scipio foret, ita ad arma est conclamatum.

*Vero* accoppiato con *minime* nelle risposte, e con *et*, *aut.*

Nonne igitur sapiens? *minime vero.*

Is et per se, et per suos, *et vero* etiam per alienos defenditur.

Si quis esset, aut si etiam unquam fuisset, *aut vero* si esse posset.

*Ed anzi, o anzi.*

*Vix* accoppiato con *dum*, con *tandem*, *ne quidem*, *sed tamen*.

Cum *vix dum* triginta dies in Syria fuisse.

*Essendo stato appena trenta giorni.*

*Vix tandem* legi tuas litteras.

His autem detractis *ne vix quidem.*

*Con questi a niun modo.*

*Vix sed tamen* difficultatem rei superatam significat.

Gabinius collegit ipse se *vix*, *sed* collegit *tamen.*

*Appena: ma pure finalmente tornò in se stesso.*

## LIBRO IV.

### *Dei modi della bella latinità.*

Ogni parola, come segno di un idea, ha un significato fisso, e determinato, che potrebbe chiamarsi *primitivo*, come quello, cui fu dall'uso addetta, quando la prima volta venne adoperata.

Questo significato primitivo può esser modificato da molti aggiunti o accessorj, secondo che la parola è usata in una costruzione piuttosto, che in un altra.

La costruzione, per la quale una pa-

rola aggiunge al suo significato primitivo un accessorio piuttosto, che un altro, dicesi *modo*.

Quindi una parola darà origine a tanti *modi*, quante saranno le sue diverse costruzioni.

Sia di esempio la parola *maxime*.

Se si fa precedere da *quam*, ne risulta il MODO *quam maxime*, che si adopera quando si vuole aggiunger maggior forza al significato di *maxime*.

Se si fa precedere da *vel*, ne risulta il MODO *vel maxime*, che ha la stessa forza, ma però alquanto minore di *quam maxime*.

Facendosi precedere al *maxime* non solo *quam* ma ben anche *qui*, ne sorge il MODO *quam qui maxime*, che aggiunge l'idea di persona: *quanto altri mai*.

Infine, se il *maxime* si fa precedere da *ut quisque*, ne risulta il MODO *ut quisque maxime*, che non solo include l'idea di persona, ma pure quella di paragone: *quanto più alcuno*.

Questa specie di modi ha origine dal collocamento, che le parole ricevono nella costruzione.

Ma ve ne ha una seconda specie, quella cioè de' MODI, che vengono dall'uso diverso, che si fa di una stessa parola.

Siane di esempio la parola *nullus*.

*Nullus* talora vale quanto *non*.

Memini, tametsi *nullus* moneas. (Ter.)

*Quantunque tu non me lo ricordi.*

Vi ha de'casi, ne'quali equivale a *nullius momenti*.

Ex eo tempore vir ille summus, imperator *nullus* fuit. (Liv.)

*Non fu imperatore di alcun valore.*

A questi modi si riferisce l'uso degli aggettivi per sostantivi, e viceversa, degli avverbj per aggettivi ec.

Finalmente si osservi, che certe parole, delle quali si compone una frase, o certe frasi delle quali si compone un periodo, collocate in ordine diretto, rendono l'orazione fiacca e snervata, laddove in ordine inverso la fanno virile ed energica.

Ma quest' ordine talora è accompagnato dalla chiarezza, e altre volte dalla oscurità.

I modi adunque regolari e da preferire sono quelli, che danno tale nesso alle parole nella composizione delle frasi, e tale nesso alle frasi nella composizione de' periodi, che ne venga una dizione, la quale abbia nel medesimo tempo *armonia*, *forza*, e *chiarezza*.

Da tutte queste cose risultano due specie di MODI nella tessitura delle parole, uno in quella delle frasi, ed un altro infine comune alle frasi, e alle parole.

I due modi, che sono delle parole, saranno da noi chiamati *locuzioni*, e *idiotismi*, quello delle frasi, o de' periodi, *dettati*, o *sentenze*, e quello alla fine che alle parole, e alle frasi è comune, ***inversione***.

**Eccone i ragionari in altrettanti capitoli.**

## CAPO I.

### *Delle locuzioni.*

**Per far che si apprendano facilmente, e l'uso ne divenga più facile noi classificheremo le** ***locu-***

*zioni* in due specie principali, in quelle che vengono dalle parole variabili, e in quelle che nascono dalle invariabili; e ciascuna di esse la suddivideremo nelle specie subalterne, seguendo l'ordine stesso tenuto nel classificare le parti dell'orazione. E nel riportarle vi aggiungeremo le corrispondenti locuzioni italiane.

## § 1.

### *Locuzioni delle parole variabili.*

Queste locuzioni riguardano il *sostantivo*, l'*aggettivo*, il *pronome*, il *verbo*, il *participio*, il *gerundio*, e il *supino*.

Eccoci a ragionar di ciascuno.

### *Locuzioni de' sostantivi, o de' nomi che ne fanno le veci.*

Nihil est quod.
*Non accade che.*
Quid est quod.
*Che vuol dir che.*
Est quod.
*V' è di che.*
Non nemo.
*Un certo.*
Quid hominis.
*Qual uomo.*
Quid mulieris.
*Qual donna.*
Quicquid patrum, plebisque est . . .
*Qualunque de' patrizj, e della plebe.*
Quisquam unus.

### *Locuzioni degli aggettivi.*

Alternis verbis.
*Ad ogni due parole.*
Tertio quoque verbo.
*Ad ogni tre parole.*
Servilem in modum.
*Ad usanza di servo.*
Uni ulli.
*Ad uno chiunque si sia.*
Unus aut alter.
*Alcuni pochi.*
Proximæ, et superiore nocte.
*La notte passata, e l' altra.*
Unis et alternis litteris.
*Per due lettere.*
Tale aliquid. Tale quiddam.
*Qualche cosa simile.*
Unus aliquis.
*Qualche persona.*
Alternis diebus.
*Un di sì, l' altro nò.*
Alternis mensibus.
*Un mese sì, l' altro no.*

### *Locuzioni de' pronomi.*

Alterum tantum.
*Altrettanto.*
Aliud ex alio.
*Una cosa dopo l' altra.*
Alius atque.
*Altro da quel che.*
Id temporis, ut.

*A tal ora, che.*
Quid istuc gaudio est?
*Che allegrezza è cotesta?*
Quid est cur etc. Qnid est quod etc.
*Che cagione hai di ecc.*
Quid cum illa tibi rei est?
*Che cosa hai tu da far con lei.?*
Quod utique minus fuissemus.
*Che così non fossimo stati.*
Quid quod etc.
*Che diremo, che.*
Quid sui consilii sit.
*Che disegno sia il suo.*
Quid mulieris etc.
*Che donna è questa?*
Quid omnino est.
*Che mai è?*
Quid multis opus?
*Che più si può dire?*
Alius ex alia parte.
*Chi di quà, chi di là.*
Qui convenit.
*Come stanno insieme queste cose?*
Dicit unus et alter.
*Due dicono.*
Uno, aut altero die.
*In uno, o due giorni.*
Optimum quisque rarissimum.
*Quanto la cosa è migliore, tanto è più rara.*

*Locuzioni de' verbi finiti.*

Il verbo *sum* costruito col nome *animus* prende il significato di *volere*, *stabilire*, *avere in*

*pensiero* : costruito col nome *cor* significa *dilettare*, *piacere* ec.

Nam mihi *erat* in *animo* mittere ad Dolabellam. (Cic.)

Si tibi hae nuptiae *sunt cordi*. (Ter.)

*Consulo* construito con l'accusativo significa *dimandar consiglio*, col dativo significa *darlo*, senza reggimento ed in plurale significa *deliberare*.

Consulo tibi, *cioè* consilium do tibi.

Consulo te, *cioè* consilium peto a te.

Consulunt Senatores.

*Deliberano.*

Il nome *gratias* può accoppiarsi con *ago*, *habeo*, *refero*, *reddo*: d'onde le locuzioni.

Agere gratias.

*Ringraziare.*

Habere gratias . . . in animo.

*Serbar la memoria del beneficio, e la volontà d' essere grato.*

Referre gratias.

*Esser grato col fatto*, cioè *uno beneficato col danaio*, *benefica in altra guisa.*

Quindi sarebbe improprio il dire *referre gratias* Deo, ma si bene dovrebbe dirsi *agere gratias.*

*Adsum* costruito coll'ablativo, o col dativo significa *trovarsi presente.*

Paulus in pugna non *adfuerat.* (Cic.)

Omnibus pugnis Dolabella *adfuit.* (Id.)

Col dativo significa pure *favorire*, *assistere.*

Modo Iupiter *adsit.* (Virg.)

Coll'avverbio significa *venire.*

Huc *ades*, o Melibee, caper tibi salvus et hoedi (Virg.)

Huc *ades*, o Galathea, quis est nam ludus in undis?

*Rationem habere* col genitivo significa *aver rispetto*, *cura* ec. e si prende sempre in buona parte: *habere rationem salutis*, *honoris* etc. non mai *turpitudinis*.

Ma costruito coll'ablativo con la preposizione *cum* ha un altro senso.

Rationem habet *cum* terra, quae numquam recusat imperium. (Cic.)

*Cioè ha negozio, o commercio.*

*Locuzioni de' participj, gerundj, e supini.*

Il participio presente in *ns* si trova adoperato al passato, e al futuro.

Tot iam labentibus annis. (Virg.)

*Dopo passati tanti anni. Per lo spazio di tanti anni scorsi.*

Exterruit auster euntes. (Id.)

*Apparecchiati a partire.*

Il participio in *us*, mostrano gli esempj, esser di tutti i tempi.

Ego si cum Antonio locutus ero.

Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit. (Ter.)

Victis iam spes bona partibus est. (Luc.) *per* vincendis.

Submersas obrue puppes. (Virg.) *cioè* submergendas.

*Aggravale, perchè affondino.*

Il participio in *dus* è stato riputato dai Grammatici di tempo presente.

Mirando hoc tanto repentino bono. (Ter.) *invece di* hoc miror.

Volvenda dies en attulit ultro, *invece di* quae volvitur.

Il participio in *rus* nota specialmente il futuro.

Dicturi erimus. (Cic.)
Erit acturus. (Id)

Il gerundio si è riputato un vero sostantivo; d'onde le locuzioni analoghe.

Pugnandum est, *è come* pugna est.
Legendum est libros, *è lo stesso reggimento che* lectio libros, *come Plauto disse*: quid istum tibi tactio est?

Tempus est videndi lunae, *è lo stesso che* tempus visionis lunae.

Dove si vede un nome, retto al genitivo, che ne regge un altro col medesimo caso.

Donde è chiaro che, sia parlandosi di uomo, sia di femmina, si dice sempre *cupidus sum videndi tui*, e non già *videndae tui*: valendo lo stesso che *cupidus sum visionis tui ipsius*.

I supini in *um* per lo più sono attivi, ma se ne trovano ancor de' passivi.

Mulier, quae ante diem quartum usurpatum isset. (Gell.) *Cioè* ad usurpatum, *o* ad usurpari, *per* usurpata fuisset.

I supini in *u* per lo più sono passivi, benchè se ne trovino degli altri.

Forenses uvae celeres proventu. (Plin.)

La circumlocuzione per *ire* non dinota per se stessa tempo alcuno, e si può congiungere con tutti: ma quella con *iri* tiene sovente qualche cosa del futuro.

Gaudes caenatum ire.
Gaudebis caenatum ire.

Gavisus fuit coenatum ire.
Brutum, ut scribis, visum iri a me puto.
Ipso nihil nocitum iri respondit. (Caes.)

I Supini come nomi verbali reggono i casi de'loro verbi; ma nell'accusativo sono retti da una preposizione.

Me ultro accusatum advenit. (Ter.)
. . . . Scitatum oracula Phoebi.
Mittimus (Virg.)
Graiis servitum matribus ibo. (Id.)
Ducitur immolatum, *è lo stesso che* ad immolatum, *o* ad immolationem.
Eo perditum, *cioè* eo ad perditum, *o* ad perditionem.

I supini in *u* talora sono dativi, e talora ablativi.

Auditu iucunda, *per* auditui.
Primus cubitu surgat, postremus cubitum eat. (Cat.) *cioè* Primus a cubitu surgat, postremus ad cubitum eat.

§. 2.

*Locuzioni delle parole invariabili.*

Queste parole sono le *congiunzioni*, le *preposizioni*, gli *avverbj*, e le *interiezioni*.

*Locuzioni delle congiunzioni.*

Si nullo alio pacto, vel foenore.
*Almeno con usura, se non altrimenti.*
Ut hoc non sit . . . . tamen.
*Ancorchè questo non sia così, nondimeno.*

Ut se initia dederint.
*A quel che mostreranno i principj.*
Ut nunc est, ut nunc habet, ut nunc fit.
*A quel che passa al presente.*
Ut in tantis malis.
*Atteso i guai.*
Ut temporibus illis.
*Atteso que' tempi.*
Cum num quid vellem rogasset.
*Avendo preso commiato da me.*
Etiam, atque etiam.
*Ben bene. Molto bene.*
Numquid praeterea?
*Bene, c' è altro mai?*
Ut nihil possit ultra etc.
*Che non si può far di più.*
Ut nihil supra.
*Che non si può dir di più.*
Ut ut est.
*Comunque si sia.*
Vehementer etiam atque etiam.
*Quanto so e posso.*

*Locuzioni delle preposizioni.*

De industria.
*A bello studio.*
Ex mea sententia.
*A gusto mio.*
Paulo supra quam.
*Alquanto sopra il luogo, dove.*
In manibus esse.
*Andar in volta: andar per le mani.*
Ad verbum.

*Parola per parola.*
Per insidias.
*A tradimento.*
Pro tantis opibus.
*Attesa sì gran potenza.*
Pro aede.
*Avanti al tempio.*
Per ludum, et iocum.
*Burlando.*
Per summum dedecus.
*Con somma vergogna.*
Citra fatigationem.
*Dentro i termini della stanchezza.*
De integro.
*Di nuovo.*
Ex intervallo.
*Di quando in quando.*
Pro suggestu.
*Nel pergamo.*
Ne de facie quidem.
*Ne meno di vista.*
Pro eo, quanti te facio.
*Per la stima grande, ch' io fo di te.*
Senae horae in orbem.
*Sei ore per uno.*
Ad verbum ediscere.
*Parola per parola.*
In diem vivere.
*Alla giornata.*
Praetium in capita statuissent.
*Tanto per testa.*
In vulgus.
*Comunemente.*
Pro mea parte.

*Per quanto toccava à me.*
Pro meo iure.
*Giuridicamente.*
Pro virili parte.
*Più che uno particolare.*
Sub lucem.
*Al far del giorno.*
Sub dio, o divo.
*Alla scoperta, al sereno.*
Ad unum.
*Niuno eccetto.*
Paucis ante diebus.
*Pochi giorni prima.*
Biduo ante.
*Due giorni prima.*

### *Locuzioni degli avverbj.*

Aliis sic, aliis secus.
*Ad altri in un modo, ad altri in un altro.*
Nunc enim vero.
*Adesso sì.*
Caeteris non item.
*Agli altri nò.*
Ah! minime gentium.
*Ah! nò, non sia mai.*
Item, quemadmodum.
*All' istesso modo, che.*
Tunc enimvero.
*Allora sì.*
Cupio quidem certe.
*Almeno io lo desidero.*
Perinde hac.
*Al pari di quel che.*

Vix dum caeto dimisso.
*Appena licenziata la brigata.*
Vix, aut omnino non.
*Appena, o piuttosto in niun modo.*
Prae ut futurum est.
*A rispetto di quello che sarà.*
Multis verbis ultro citroque habitis.
*Avendo ragionato un pezzo trà di noi.*
Bene, hercule.
*Bene, certamente.*
Quam velit, iocetur.
*Burli per quanto vuole.*
Quorsum haec spectat oratio?
*Che voglio inferir per questo?*
Quorsus istuc?
*Che vuoi tu dir per questo?*
Quinque omnino.
*Cinque fra tutti.*
Quippe homini erudito.
*Come a persona dotta.*
Simul quod erit certi.
*Come vi sarà cosa certa.*
Velut hesterna die.
*Come io feci jeri.*
Perinde ut est reapse.
*Com' è la cosa in se.*
Perinde ne.... perinde quasi.
*Come se.*
Simul atque sensit.
*Come se ne accorge.*
Cedo mihi.
*Dammi.*
Satis superque.
*D' avvantaggio.*

Cedo unum.
*Dinne uno.*
Cedo quid postea.
*Di sù, come andò poi.*
Iterum ac tertio.
*Due, e tre volte.*
Iterum ac saepius.
*Due, e più volte.*
Porro autem.
*E poi.*
Male accipit verbis.
*Fa una buona sgridata.*
Satis superque.
*Mi basta, d' avanzo.*
Deinceps inde multa.
*Molte di poi, l' una dopo l' altra.*
Multis post annis.
*Molti anni dopo.*
Male audiebat.
*Non aveva buona fama.*
Non est item, quam dudum.
*Non è tanto quanto poco fa.*
Parum est, quod.
*Non ti basta, che.*
Satis superque.
*Pur troppo.*
Quam multa, quam paucis.
*Quante cose in quante poche parole?*
Ultro citroque.
*Scambievolmente.*
Omnia licet concurrant.
*Sebbene rovinasse il mondo.*
Fortiter quidem certe.
*Se non altro almeno con fortezza.*

Plane belle se habere.
*Star bene affatto.*
Magnopere abs te peto.
*Ti domando istantemente questa grazia.*
Vix aut omnino non posse fieri.
*Totalmente essere impossibile.*
Male acceptus.
*Maltrattato.*
Male mulctati.
*Malconci.*
Male audiebat.
*Non aveva buona fama.*
Male sit.
*Gli sia malanno.*
Deus male faciat.
*Il cielo gli sia contrario.*
Male narras de illo.
*Mi dai una mala nuova di colui.*
Minime omnium.
*Meno di tutti.*
Minime gentium (familiare.)
*Ah nò, ah nò, non sia mai.*
Ne multa.
*Per abbreviare.*
Ne multis.
*In poche parole.*
Ne vivam.
*Possa io morire.*
Ne Dii siverint.
*Non piaccia a Dio.*
Tertio quoque verbo.
*Ad ogni tre parole.*
Ubi terrarum.
*In qual parte del mondo.*

Ubi gentium.
*Presso qual nazione.*
Ut nunc est – Ut nunc habet – Ut nunc sit.
*A quel che passa al presente.*

## Capo IV.

### *Delle locuzioni per idiotismo.*

Idiotismi regolari — Neminem reperire est id qui velit.

In questa locuzione vi sono quattro parole, che non hanno nulla d'imbarazzante: *qui velit id* (chi voglia ciò) è una frase incidente, che determina l'antecedente *neminem*, *neminem* (niuno) è il complemento o il reggimento oggettivo grammaticale del verbo *reperire*: *reperire neminem*, *qui velit id* (non trovare alcuno che voglia ciò) è una costruzione esatta, e regolare. Ma, che ha che farvi la parola *est*? Verbo ch'è alla terza persona del singolare. Qual ne sarà il soggetto? In che modo si potrà legare a questa parola l'infinito *reperire* con le sue *dipendenze*? Consultiamo altre frasi più chiare, ed esse ci guideranno alla soluzione di questo problema grammaticale.

In Orazio si trova (III. od. 2) *Dulce et decorum est pro patria mori.* (IV od. 12) *Dulce est desipere in loco.* La costruzione n'è facile: *Mori pro patria, est dulce et decorum. Desipere in loco est dulce.* Gl'infiniti dunque *mori*, et *desipere* vi sono considerati come nomi, e come tali possono ben considerarsi. Eccone una prova presso Persio (Sat. 1.) *Scire tuum nihil est.* L'aggettivo *tuum*, messo in concordanza con

*scire*, indica che *scire* è considerato come nome.

Ecco dunque svanita ogni difficoltà dalla prima frase. Il verbo *reperire* è ciò che si chiama il nominativo del verbo *est*; o in termini più giusti, è il soggetto grammaticale, il quale sarebbe al nominativo, se fosse declinabile. Dunque *reperire neminem, qui velit id* n' è il *soggetto logico*. Quindi la costruzione è la seguente: *reperire neminem, qui velit id, est*: ciò che significa letteralmente: *non trovar persona, che lo voglia, è*, o *esiste*; e trasportando la negazione: *trovare qualcheduno, che lo voglia non è*, *non esiste*: e riconducendo il pensiero alla nostra maniera di enunciarlo: *non si trova alcuno, che lo voglia*.

Vi è la stessa sintassi, e la stessa costruzione dovunque si trova un infinito impiegato come soggetto del verbo *sum*, quando questo verbo ha il senso aggettivo, cioè quando esso non è semplicemente verbo sostantivo, ma racchiude ancora l'idea dell' esistenza reale come attributo, e perciò è equivalente ad *existo*. In questo solo caso vi è *latinismo*, perchè non vi ha nulla di sì comune nella maggior parte delle lingue, che vedere l'infinito soggetto del verbo sostantivo, quando si esprime in seguito un attributo determinato: così dicesi in latino *turpe est mentiri*, ed in italiano: *il mentire è cosa vergognosa*.

*Idiotismi irregolari*. Quest' idiotismi riguardano o le *parole*, e allora abbracciano tutta la *lessicografia*, o le *locuzioni* ed i *modi*, cioè le maniere, secondo le quali le parole si accordano, e si mettono in dipendenza, e allora comprendono tutta la *sintassi*, e la *costruzione*.

Se l'uso particolare di una lingua autorizza l'al-

terazione del senso proprio di alcune parole, e la sostituzione di un senso straniero, allora ne sorge una figura di parole detta *tropo*.

Se l'uso autorizza una locuzione contraria alle leggi generali della sintassi, ne sorge una *figura di costruzione*, che meglio dovrebbe chiamarsi *figura di sintassi*, riserbando il nome di *figura di costruzione* alle sole locuzioni, le quali si allontanano dalle regole della costruzione propriamente detta.

Ecco dunque due specie d'irregolarità da tenersi presenti nell'uso degl' *idiotismi irregolari*.

1. Quando un *tropo* è così nel genio di una lingua, da non poter essere renduto letteralmente in un altra, o che renduto letteralmente vi esprime cosa diversa, è desso un *idiotismo* della lingua originale, che l'ha adottato: ed è *irregolare*, perchè il senso proprio delle parole vi è abbandonato, ciò che è contrario alla prima istituzione delle parole. Così il superstizioso *Eufemismo*, che nella lingua latina ha dato il senso di *sagrificare* alla voce *mactare*, la quale nella sua etimologia significa *aumentar di più* (*magis auctare*): questo *eufemismo* è così proprio del genio di questa lingua, che la traduzione letterale, fatta in altra lingua, non vi farebbe nascer mai l' idea di *sacrificio*.

2. Ciò che si è detto de' *tropi* è vero del pari delle *figure di sintassi*. Una tale figura è *idiotismo irregolare*, perchè non può essere renduta letteralmente in un altra lingua; o se la traduzione letterale vi farebbe nascere un altro senso. E queste figure sono da usare per causa di eufonia; e ben disse Cicerone a questo proposito

( Orat. 47): *Impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis causa, liceret.*

S'egli è facile di ridurre ad un numero fisso di capi principali le irregolarità, che determinano i differenti *idiotismi*, non è lo stesso però delle vedute particolari, che possono influirvi.

Se negl'*idiotismi regolari o irregolari* si vuol discernere ciò che il genio particolare della lingua abbia potuto contribuire, la prima cosa essenziale, che deesi fare, è di eseguire una buona interpretazione letterale. Questa suppone due cose: la traduzione rigorosa di ogni parola pel suo proprio significato; e la riduzione di tutta la frase alla pienezza della costruzione analitica, la sola che possa empiere i vuoti dell'*ellissi*, correggere la ridondanza del *pleonasmo*, drizzare i contorcimenti delia *inversione*, e far tutto rientrarr nel sistema invariabile della grammatica generale.

Era necessario additare per quali irregolarità la lingua latina dia luogo agl' *idiotismi*, onde conoscerne la natura: nè altrimenti si può valutarne l'uso, e la necessità, in cui taluno può trovarsi di seguirlo.

Per chiarezza noi ridurremo gl'idiotismi a due classi 1. a quelli delle parole variabili, 2. a quelli delle parole invariabili.

§ 1.

*Idiotismi delle parole variabili.*

Quest' *idiotismi* riguardano i *sostantivi*, gli *aggettivi*, i *pronomi*, i *verbi*, i *participj*.

### *Idiotismi de' sostantivi.*

Quest'*idiotismi* consistono nell'usare in vece di un *sostantivo* un *aggettivo*.

Ad *summam* aquam appropinquare.
*A fior d'acqua.*
Venit *summa* dies (Virg.)

### *Idiotismi degli aggettivi.*

Questi hanno luogo quando invece degli aggettivi si adoprano gli avverbi analoghi.

*Vere sapientes* admodum rari sunt.

### *Idiotismi de' pronomi.*

Quando i pronomi *egli*, *ella*, *lo*, *la*, *lui*, *loro ec.* sono soggetti o compimenti della frase subordinata, si esprimono per *se*, a *se* etc. e col pronome *sui*, *sibi* se si riferiscono al soggetto della frase principale.

Solon *se* quotidie aliquid addiscentem, senem fieri dicebat.

Ma se non si riferissero al soggetto della frase principale, si esprimerebbero con *is*, *ille*, *hic* etc.

Multi gloriam videntur fastidire; reor autem *eos* aliud sentire, aliud loqui. (Sen.)

Hanno luogo quest' idiotismi 1. quando l'attivo si cangia in passivo.

Dicunt *a me* in exilium eiectum esse *Catilinam.*

In luogo di *eiecisse*: il che avrebbe anche prodotto anfibologia.

2. Quando il verbo, che ha il senso di *stare per*, di *dovere*, o di *bisogna*, seguito da un infinito, si esprimono col participio *rus, ra, rum*, per l'attivo, e *dus, da, dum* per lo passivo.

*Iniuriam* qui *facturus est*, iam fecit. (Sen.)
Urbs cras *diripienda est.* (Liv.)

3. Ma se i verbi *bisogna*, si *deve*, seguiti da infinito attivo, esprimono obbligazione, tutta la frase si fa passiva.

*Vitanda est* improba Siren, desidia. (Hor.)

Ma se questi stessi verbi fossero seguiti da un verbo neutro, le parole *bisogna*, si *dee*, e il verbo, che lo siegue, si volgerebbero nel gerundio in *dum* con *est.*

Ante conscientiae *consulendum est*, quam famae. (Vell. Paterc.)

*Idiotismi de' participj.*

Dopo i verbi *vedere*, *sentire*, *ascoltare*, *intendere*, *ammirare*, e simili, l'infinito italiano si volta in participio presente attivo, facendolo accordare in ge-

nere, numero, e caso col compimento di questi verbi.

Ubique *Deum vides* tibi *occurrentem.*

Dopo i verbi *dare, inviare, aver cura, intraprendere, presentare* e simili, l'infinito italiano preceduto da *a, di*, si volge in participio futuro passivo, accordandolo in genere, numero, e caso col compimento di questi verbi.

Pueris *sententias ediscendas* damus. (Sen.)

Un sostantivo o un pronome seguito da un participio, se non è il soggetto della frase, quello e questo si mettono in ablativo, in virtù dell' ellissi di una preposizione.

*Partibus factis*, sic locutus est Leo. (Fedr.)

Mancando il participio presente al verbo *sum*, e alla maggior parte de' suoi composti, la congiunzione *allorchè* si volge in *cum* o *quoniam*, se il nome unito al participio si rapporta al soggetto della frase principale.

Cicero, cum *esset consul*, servavit rempublicam.

Il participio passato mancando in latino al verbo *sum*, come il participio passato attivo a tutti i verbi attivi e neutri, le congiunzioni *dopochè*, *allorchè*, *poichè* ec. si traducono per *postquam*, *cum*, *quoniam*, se il nome unito al participio si riferisce

al soggetto della frase principale, in caso contrario si traduce il participio per l'ablativo assoluto.

Cicero, *postquam fuisset consul*, in exilium actus est.

*Troia* a Graecis *expugnata*, Aeneas in Italiam venit. (Iust.)

Il participio passato passivo mancando in latino ne' verbi neutri e nella maggior parte de' deponenti, le congiunzioni *dopochè*, *allorchè*, *poichè* etc. si voltano in *postquam*, *cum*, *quoniam* etc.

Darius, *cum* ex Europa in Asiam *rediisset*, classem quingentarum navium comparavit. (Nep.)

§ 2.

*Idiotismi delle parole invariabili.*

Le parole invariabili sono le *preposizioni*, gli *avverbj*, e le *congiunzioni*.

*Idiotismi delle preposizioni.*

Le locuzioni *esser uomo da*, e simili si voltano per *is esse qui* col soggiuntivo, e *qui quae* fanno le veci dell'*ut*.

Non tu *is es*, *qui* quid sis *nescias*.

La preposizione dopo, significando *immediatamente dopo*, si volge per *sub*.

*Sub eas literas* recitatae sunt tuae.

Se *dopo* esprime il secondo luogo, si volge per *a*, *ab* coll' ablativo, o per *secundum*, *juxta* coll' accusativo.

Aiax heros *ab Achille* secundus. (Hor.)

La preposizione *di* al principio di una frase, significando *tra*, si volge per *e*, o *ex* coll' ablativo, o per *inter* coll' *accusativo*.

*Ex omnibus sensibus* acerrimus est sensus videndi.

La stessa preposizione *di*, seguita da un infinito, se vale il *si* condizionale, si volge in *si*.

Plus prodest *si* pauca praecepta sapientiae teneas, quam *si* multa *didiceris*.

*Per*, significando *in vece di*, si volge in *pro* coll'ablativo, o *loco*, *in loco* col genitivo.

Ceres *pro frugibus*, liber *pro vino* usurpatur.
Falsi amici *loco consilii* adulationem afferunt. (Sen.)

Se *per* significa azione o cosa a vantaggio o svantaggio di chicchesia, in latino non si esprime, e il suo compimento si pone al dativo.

Extant *benefactis* praemia, *peccatis* supplicia.

*Per*, e *quanto a* seguiti da' pronomi *me*, *te*, *noi*, *voi*, ec. o da un sostantivo nel principio di una frase, si esprimono con *vero*, *autem*, che si mettono dopo i pronomi, o il sostantivo. Questi pronomi, o il sostantivo diventano il soggetto

e il compimento del verbo, che li siegue.

*Ego vero* sum paratus ad omnia audenda. (Sall.)

*Chrysippum autem* facio.

La preposizione *senza*, seguita da un infinito, quando la frase che precede non è nè negativa, nè interrogativa, si volta in *nec*.

Horatius Cocles transnatat Tiberim, *nec* arma dimittit. (Flor.)

*Idiotismi degli avverbj.*

Gli avverbj d' interrogazione positiva *an*, *num*, *numquid* si mettono innanzi alla prima parola della frase, o *ne* che si mette dopo questa parola: ma se l'interrogazione è negativa si fa per mezzo di *an non*, *nonne* al principio della frase.

*An* est ullum malum peius turpitudine?

*Nonne* poetae post mortem vivere volunt?

Se l' interrogazione ha luogo in due membri separati dalla congiunzione *o*, si fa col *ne* nel primo membro, e con *an* nel secondo.

Unus *ne* mundus est, *an* plures?

Le interrogazioni *chi dei due*, *quale dei due* si esprimono con *uter*, e la congiunzione *o* nel primo membro con *ne*, e nel secondo con *an*.

*Uter* nostrum popularis est, tu *ne an* ego?

*

Quando il secondo membro della frase è formato dalle parole *o no*, il primo non piglia avverbio interrogativo, e *o no* si volge in *nec ne*.

Sunt haec tua verba, *nec ne*? (Plaut.)

*Risposta alle frasi interrogative.*

Se la frase è affermativa, la risposta si fa con uno degli avverbi di affermazione *ita, sane, etiam*, o con la ripetizione della parola principale dell' interrogazione.

Pedisbusne venisti? *Ita* profecto.
An pater abiit solus? *Solus.*

Se la frase è negativa, la risposta si fa con gli avverbj di negazione *non, minime, vero* ec., o con la ripetizione del verbo ed una negativa.

An tu haec non credis? *Non.* (Ter.)
Nonne est frater intus? *Non est.* (Ter.)

*Malgrado*, seguito da un nome di persona o da un pronome, si volge per l'aggettivo *invitus*, e si seguono poi le regole di concordanza, o di reggimento.

*Sapiens* nihil facit *invitus*.
*Nos* umbra sequitur *invitos*. (Sen.)

Se *malgrado* è seguito da un nome di cosa, si volge per *quamvis*, e il nome si traduce pel verbo corrispondente, che si mette al soggiuntivo.

Gloriae te, Caesar, esse avidissimum, *quamvis sis sapiens*, non negabis.

Quando l'avverbio *anche* è preceduto o seguito da *non*, si esprime con *quidem*; il *non* con *ne*, e tra *ne*, e *quidem* si mette la parola, su la quale si vuol richiamare l'attenzione.

Scelerati *ne* spirare *quidem* sine metu possunt.
*Ne* inimicis *quidem* irascendum est. (Sen.)

*Idiotismi delle congiunzioni.*

La congiunzione *che* preceduta da *chi*, e seguita dal verbo *essere*, non si esprime in latino: *chi* si traduce per *quicumque*, *qualiscumque*, o *quisquis*, e il verbo si mette all'indicativo.

*Quicumque es*, homines adiuva.

La congiunzione *che* preceduta da *chi*, e seguita da un verbo, non si esprime in latino: *che* si traduce per *quodcumque*, *quidlibet*, *quidquid*, ed il verbo si mette all'indicativo, o al soggiuntivo.

*Quidquid* facis respice ad mortem. (Sen.)
*Quidquid* agas, age pro viribus.

La congiunzione *che* preceduta da *quale*, preso in senso generele, e seguito dal verbo *essere* non si esprime in latino: *quale* si traduce per *quicumque*, *quilibet*, o *quisquis*, e il verbo si mette all'indicativo, o al soggiuntivo.

Amicos in omni fortuna, *quaecumque est* (o *sit*), tuere.

La congiunzione *che* preceduta dall' aggettivo *quale* preso in senso particolare, e seguita dal verbo *essere*, non si esprime in latino: *quale* si traduce per *quantuscumque*, se la cosa può dirsi *grande*, o di *lunga durata*, per *quantuluscumque* se di *piccola* o *corta durata*, e il verbo si mette sempre al soggiuntivo.

*Quantuscumque* sit Alexander, unus homo est. (Q. Curt.)

Se la congiunzione *che* è preceduta da *tutto* avverbio, e da un aggettivo, *tutto che* si volta per *quantumvis*, o vero con *quamvis*, *licet*. Il verbo si mette al soggiuntivo.

*Quantumvis sit eloquens*, tamen etc.

*Non* . . . *che* significando *solamente* si volgono in *solum*, *tantum*, o *solummodo*, *tantummodo*, o più elegantemente nell' aggettivo *solus*, che si accorda in genere, numero, e caso con la parola principale della frase.

Arbores *tantummodo* per stirpes aluntur suas.

Laus *solae* virtuti debetur.

Se *non* . . . *che* significa *nessun altra cosa che*, si volge in *nihil aliud quam*, *ac* o *atque*, in *nihil aliud nisi*, o semplicemente in *nihil nisi*.

Philosophia *nihil* est *aliud*, *quam* studium sapientiae

La congiunzione *che*, preceduta da *piacia a Dio*, *piacesse a Dio*, si volge in *utinam* col soggiuntivo. Lo stesso è di *possa io*, *possa tu* ec.

*Utinam* veris domum hanc amicis *impleam*!
(Fedr.)

*Utinam* te brevi *revisam*!

Nelle quali locuzioni è sottinteso *opto*.

## Capo III.

### *Dei dettati, e delle Sentenze.*

*Sentenza* dicesi una massima, o l'espressione di un pensiero corto, ma di senso esteso.

*Dettato* è una sentenza comune, o volgare.

Quando i *dettati*, o le *sentenze* sorgono come spontanee nel corso dell'orazione, ne divengono un ornamento prezioso. Malgrado ciò il moltiplicarle di soperchio sa di studio e di affettazione, e di molto ne scema la beltà, ed il pregio.

L'infilzare sentenza a sentenza dà origine allo stile, che dicesi sentenzioso, arido per se medesimo, spezzato, e spoglio di quel fuoco, senza del quale non vi è vera eloquenza.

Come quando le sentenze sono rare, e dettate a luogo opportuno, fanno grande impressione, e producono nella mente, e nell' animo effetti meravigliosi, così messe di frequente, o fuor di proposito, stancano, annoiano, e son tenute a vile.

Noi non diremo come, e quando debbano con opportunità essere adoperate, questa non essendo incombenza della Grammatica, ma solo ne ripor-

teremo alcuni esempj, come per mostrarne meglio la natura, e farne conoscere l'importanza.

Mortalia facta peribunt. (Hor.)
Semper avarus eget.
Parvum parva decent.
Audentes fortuna iuvat. (Virg.)
Sors omnia versat.
Voluptati moeror sequitur. (Plaut.)
Medetur animo virtus. (Sen.)
Furor arma ministrat. (Virg.)
Audacia pro muro habetur. (Sallust.)
Feriunt summos fulmina montes. (Hor.)
Calcanda semel via lethi.
Nescit vox missa reverti.
Ira furor brevis est.
Doctrina vim promovet insitam.
Sub noctem cura recursat.
Tendit ad ardua virtus. (Ovid.)
Semel emissum, volat irreparabile verbum. (Hor.)
Invidus alterius macrescit rebus opimis.
Homo iustus nihil cuipiam detrahet. (Cic.)
Amicus certus in re incerta cernitur.
Fortuna magna, magna domino est servitus. (Publ. Syr.)
Vim suscitat ira. (Virg.)
Non omnia possumus omnes.
Nil mortalibus arduum est. (Hor.)
Trahit sua quemque voluptas. (Virg.)
Virtus sibi gloriam parat. (Cic.)
Vitiis nemo sine nascitur.
Ieiunus raro stomachus vulgaria temnit. (Hor.)
Omnia vitia contra naturam pugnant. (Sen.)
Ingratus unus miseris omnibus nocet. (Publ. Syr.)

Mors ultima linea rerum est. (Hor.)
Adversae res etiam bonos detractant. (Sallust.)
Animo cupienti nil satis festinatur.
Honestus rumor alterum est patrimonium. (P. S.)
Omne supervacaneum pleno de pectore manat. (Hor.)
Quid leges sine moribus vanae proficiunt.
Crudelis in re adversa est obiurgatio. (P. S.)
Stultorum incurata pudor malus ulcera coelat. (Hor.)
Animus aequus optimum est aerumnae condimentum. (Plaut.)
Fortuna ius in hominis mores non habet. (P. S.)
Miseriarum portus est patientia.
In iudicando criminosa est celeritas.
Numquam secura est prava conscientia.
Magnanimo iniuriae remedium oblivio est.
Paulum sepultae distat inertiae coelata virtus. (Hor.)
Cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est. (Tac.)
Heu quam difficile est gloriae custodia. (P. S.)
Male verum examinat omnis corruptus iudex. (Hor.)
Cum inimico nemo in gratiam cito redit. (P. S.)
Damnum est appellandum cum mala fama lucrum.
An sua cuique deus fit dira cupido. (Virg.)
Cuiusvis hominis est errare. (Cic.)
Difficile est proprie communia dicere. (Hor.)
Amicum perdere est damnorum maximum. (P. S.)

Vacare culpa magnum est solatium. (Cic.)
Adolescentis est maiores natu revereri.
Ingenuas didicisse artes emollit mores. (Ovid)
In victoria vel ignavis gloriari licet. (Sallust.)
Bonitatis verba imitari maior malitia est. (P. S.)
Famam extendere factis hoc virtutis opus. (Virg.)
Una salus victis, nullam sperare salutem.
Officio nec te certasse priorem poenitet.
Difficilem oportet aurem habere ad crimina. (P. S.)

**Dulce est desipere in loco. (Hor.)**
Heu quam difficile est, crimen non prodere vultu. (Ovid.)
Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt. (Virg.)
Neglecta solent incendia sumere vires. (Hor.)
Oblivisci nihil soles, praeter iniurias. (Hor.)
Oderunt peccare boni virtutis amore. (Hor.)
Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames? (Virg.)
Beneficium accipere, libertatem vendere est. (P. S.)
Beneficium saepe dare docere est reddere.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque rogati. (Ovid.)
Obsequium amicos, veritas odium parit. (Ter.)
Timidus vocat se cautum, parcum sordidus. (P. S.)
Non omnes arbusta iuvant, humilesque myricae. (Virg.)
Est proprium stultitiae aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. (Cic.)
Virtus est vitium fugere, et sapientia prima stultitia caruisse. (Hor.)

Deforme etiam est de se ipso praedicare, falsa praesertim, et cum irrisione audientium imitari militem gloriosum. (Cic.)

Ignoscito saepe alteri, numquam tibi. (P.S.)

Æqua tellus pauperi recluditur, regumque pueris. (Hor.)

Est vita misero longa, felici brevis. (P. S.)

Purus Deus non plenas aspicit manus.

Quem poenitet peccasse, pene est innocens. (Cic.)

Male vivunt qui se semper victuros putant. (P. S.)

Optimus est post malum principium dies primus. (Tacit.)

Qui ad nos intempestive adeunt molesti sepe sunt. (Cic.)

Pauper enim non est cui rerum suppetit usus. (Hor.)

Omnia inconsulti impetus coepta, initiis valida spatio languescunt. (Tac.)

Carere debet omni vitio, qui in alterum paratus est dicere. (Cic.)

Illo nocens se damnat, quo peccat die. (P.S.)

Proditores etiam iis, quos anteponunt, invisi sunt. (Tac.)

Stultum est imperare caeteris, qui nescit sibi. (P. S.)

Invidia siculi non invenere tyranni majus tormentum. (Hor.)

Quod facere turpe est, dicere inhonestum puta. (P. S.)

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu. (Hor.)

Omnia adsunt bona, quem penes est virtus. (Plaut.)

Imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. (Sall.)

Semper in praelio iis maximum est periculum, qui maxime timent. (Sallust.)

Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitionem se se probos simulavere. (Sallus.)

Æqua lege necessitas sortitur insignes, et imos. (Hor.)

Fortuna usu dat multa, mancipio nihil. (P.S.)

Rebus angustis animosus, atque fortis appare. (Hor.)

Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum. (Hor.)

Docto et erudito homini vivere est cogitare. (Cic.)

Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. (Sallust.)

Dulce et decorum est pro patria mori. (Hor.)

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres. (Hor.)

In vitium libertas excidit, et vim dignam lege regi. (Hor.)

Est enim non modo liberale paulum nonnumquam de suo iure decedere, sed interdum etiam fructuosum. (Cic).

Falsus honor iuvat, et mendax infamia terret Quem nisi mendosum et mendacem? (Hor.)

Etiam in rebus prosperis, et ad voluntatem nostram fluentibus superbiam, fastidium, arrogantiamque magnopere fugiamus. (Cic.)

Bonis quod fit, haud perit. (P. S.)

Male parta, male dilabuntur. (Cic.)

Dimidium facti, qui caepit, habet. (Hor.)

Furor fit, laesa saepius, patientia. (P. S.)

Bonis nocet quisquis pepercerit malis. (Hor.)
Etiam qui faciunt, odio habent iniuriam. (P.S.)
Cuncta putas una virtute minora. (Hor.)
Etiam innocentes cogit mentiri dolor. (P. S.)
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam. (Hor.)
Difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. (Cic.)
Heu, quam miserum est ab eo ledi, de quo non possis queri! (P. S.)
Iudex damnatur, cum nocens absolvitur.
Beneficium dignis ubi des, omnes obliges. (P. S.)
Omne dixeris maledictum, cum ingratum hominem dixeris.
Bis peccas, cum peccanti obsequium accommodas.
Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia.
Donec eris felix multos numerabis amicos. (Ovid.)
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. (Hor.)
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.
Beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse. (Tac.)
In omnibus autem negotiis priusquam aggrediare, adhibenda est preparatio diligens. (Cic.)
Amicos res opimae parant, adversae probant. (P. S.)
Gloria virtutem tamquam umbra sequitur. (Cic.)
Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur. (Sallust.)

Homo toties moritur, quoties amittit suos.(P.S.)

Mortem timere crudelius est quam mori. (P.S.)

Aleator, quanto in arte est melior, tanto est nequior. (P. S.)

Maius dedecus est parta amittere, quam omnino non paravisse. (Sall.)

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas. (Hor.)

Nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est. (Tac.)

Levis est fortuna, cito reposcit quod dedit. (P. S.)

Fortuna vitrea est, tum cum splendet, frangitur.

Nil eripit fortuna, nisi quod et dedit.

Tu recte vivis, si curas esse quod audis. (Hor.)

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.

Ignoscere hominum est, ubi eum pudet, cui ignoscitur. (P. S.)

Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.

Bene est cui Deus obtulit parca, quod satis est, manu. (Hor.)

Quod decet, honestum est, et quod honestum est, decet. (Cic.)

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum.

Male se res habet, cum quod virtute effici debet, id tentatur pecunia.

Qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi, necesse est.

Qualem commendes, etiam atque etiam aspice, ne mox incutiant aliena tibi peccata pudorem. (Hor.)

Ea est profecto iucunda laus, quae ab his proficiscitur, qui ipsi in laude vixerunt. (Cic.)

Sunt qui quod sentiunt, etsi optimum sit, tamen invidiae metu non audent dicere.

Proclivius est injuriae quam benificio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur. (Tacit.)

Ut iis qui imprudenter laeserunt, ignosci convenit, ita iis qui necessario profueruut, haberi gratia non oportet. (Cic.)

Totius iniustitiae nulla capitalior pestis est, quam eorum, qui cum maxime fallunt, id tamen agunt, ut viri boni esse videantnr. (Cic.)

Beneficium qui dedisse se dicit, petit. (P.S.)

Ut ager quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest, sic sine doctrina animus. (Cic.)

Ut medici, causa morbi inventa, curationem esse inventam putant: sic nos, aegritudinis causa reperta, medendi facultatem reperiemus.

Ut plerumque bestiae, fame dominatae, ad eum locum, ubi aliquando pastae sunt, revertuntur, sic latrones, urgente inopia.

Dum iudici dicenda sententia est, meminerint se Deum habere testem, id est mentem suam, qua nihil homini dedit ipse Deus divinius.

Praestantes viri nunquam tanta conati essent, quae ad posteritatis memoriam pertinent, ni animo vidissent, posteritatem ad se pertinere posse.

Ut ex medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectat, quoniam eius causa est instituta: sic a legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod reipublicae conducat, proficisci, quoniam eius causa sunt comparatae.

Labor omnia vincit improbus, et duris urgens in rebus egestas. (Virg.)

Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est. (Hor.)

Inerat simplicitas ac liberalitas, quae, ni adsit modus, in exitium vertuntur. (Tac.)

Immortalia ne speres monet annus, et almum quae rapit hora diem. (Hor.)

Cum in amicitia, quae honesta non sunt, postulabuntur, religio et fides anteponuntur amicitiae. (Cic.)

Egenus est, qui non satis habet, et is cui nihil satis potest esse.

Vix invenitur, qui laboribus susceptis, periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam. (Cic.)

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos ut numquam inducant animum, cantare rogati, iniussi numquam desistant. (Hor.)

Non est autem consentaneum qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate: nec, qui invictum se a labore praestiterit, vinci a voluptate. (Cic.)

Nemo iustus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet: aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponunt.

Melior tutiorque est certa pax, quam sperata victoria.

Quod in adversis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius, acerbiusque fuit. (Sall.)

Nil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae, non sua vi nixae. (Tacit.)

Verum homines corrupti superbia, ita aetatem agunt, quasi honores vestros contemnant: ita hos petunt, quasi honeste vixerunt. (Sall.)

Sapiens uno minor est Iove, dives, liber, honoratus, pulcher, rex denique regum; praecipue sanus, nisi cum pituita molesta est. (Hor.)

Semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum, mutari omnia student, turba, atque seditionibis sine cura aluntur; quoniam egestas facile habetur sine damno. (Sallust.)

Tacitus pasci si posset corvus, haberet plus dapis, et rixae multo minus, invidiaeque. (Hor.)

Proprium hoc statuo esse virtutis, conciliare sibi animos hominum, et ad usus suos adiungere. (Cic.)

Ambitio multos mortales falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud promptum in lingua habere; amicitias, inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestimare, magisque vultum quam ingenium bonum habere. (Sallust.)

Magna est vis conscientiae in utramque partem, ut neque timeant qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent; qui peccarint. (Cic.)

Animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis, neque quietibus sedari poterat. (Sall.)

Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam,
Commissumque teges, et vino tortus et ira. (Hor.)

In collocando beneficio, et in referenda gratia, si caetera paria sunt, hoc maxime officii est, ut quisque maxime opis indigeat, ita ei potissimum opitulari. (Cic.)

## CAPO IV.

### Dell' inversione.

*L' inversione* è una figura di sintassi, per la quale le parole di una frase son situate in un ordine diametralmente opposto all' ordine primitivo.

Dicesi ordine primitivo nelle parole quello ch'è l'espressione, e come la pittura fedele dell'ordine analitico delle idee: esso può dirsi il prototipo, che decide di tutte le leggi della sintassi in tutte le lingue imaginabili. Perciocchè, distrutto l'ordine analitico, le regole della sintassi sono senza ragione, senza appoggio, senza consistenza, senza autorità, e senza effetto. Le parole senza relazione tra di esse non formeranno più senso, e la favella non sarà più che un vano romore.

Poichè lo spirito vede un ente prima di osservarne la maniera di esistere, perciò nella lingua, in virtù di questo ordine analitico, il soggetto precede il verbo: e perchè lo spirito vede che ogni azione deve cominciare prima di giugnere al suo termine, perciò il verbo si vede nella dizione seguito dal suo complemento. Poichè la preposizione esprime un senso cominciato, il quale vien terminato dal suo complemento, perciò si vede quella precedere, e questo seguire.

La corrispondenza di alcune lingue a questa successione analitica è una verità di fatto, e di esperienza; ed è palpabile nella lingua italiana, nella francese, nella spagnuola, nell'inglese, e in tutte le lingue *analoghe* (1).

(1) Diconsi *lingue analoghe* quelle che sieguono l' ordine analitico delle idee; quelle che se ne allontanano diconsi *traspositive*.

L'ordine analitico del pensiero è pur desso che nelle lingue *traspositive* determina le inflessioni accidentali delle parole. Un ente deve esistere prima di esser tale, e per analogia il nome dev'essere conosciuto prima dell' aggettivo, e il soggetto prima del verbo, senza di che sarebbe impossibile di metter l' aggettivo in concordanza col nome, ed il verbo col suo soggetto. È necessario aver considerato il verbo o la preposizione prima di pensare a dare tale o tale inflessione al loro complemento ec. Così quando Cicerone ha detto: *Diuturni silentii finem hodiernus dies attulit*, le inflessioni di ciascuna di queste parole erano relative all'ordine analitico, e lo caratterizzavano, senza di che il loro insieme non avrebbe nulla significato. Che mai vuol dire *diuturnus silentium finis hodiernus dies afferre?* Nulla del tutto. Ma dalla frase stessa di Cicerone si vede uscire un senso netto e preciso, per la conoscenza che si ha del destino di ciascuna delle terminazioni. *Diuturni* è stato prescelto per accordarsi con *silentii*; quindi *silentii* è anteriore a *diuturni* nell'ordine analitico. Perchè il nome *silentii*, e per la ragione della concordanza il suo aggettivo *diuturni* son dessi al genitivo? Perchè queste due parole formano un supplemento, che determina il nome appellativo *finem*. Queste due parole fan prendere *finem* in un significato individuale: non si tratta qui di ogni fine, ma del fine del silenzio, che l'oratore serbava da lungo tempo. *Finem* è dunque la causa dell' inflessione obliqua di *silentii diuturni*. Si ha dunque diritto di conchiudere, che *finem* nell'ordine analitico precede *silentii diuturni*: non perchè si direbbe in italiano

la *fine del silenzio*, ma perchè la causa precede l'effetto: ed è questa la stessa ragione della costruzione italiana. *Finem* è inoltre un caso, che ha la sua causa nel verbo *attule*, che deve per conseguenza precederlo: e *attulit* ha per ragione della sua inflessione il soggetto *dies hodiernus*, la cui terminazione diretta indica, che nulla lo precede, o lo modifica.

Adunque è chiaro, che in tutte le lingue la parola non trasmette il pensiero, che in quanto essa dipinge fedelmente la successione analitica delle idee, che ne sono l'oggetto, e che l'astrazione considera separatamente. In alcuni idiomi questa successione delle idee è rappresentata da quella delle parole, che ne sono i segni; in altri è solamente designata dalle inflessioni delle parole, che col mezzo di questo segno di relazione, possono, senza conseguenza per lo senso, prendere nel discorso tal altro luogo, che altre vedute dello spirito potranno loro assegnare.

Queste relazioni suppongono una successione nei loro termini, la priorità è propria dell'uno, la posteriorità è essenziale all'altro: questa successione delle idee, fondata su le loro relazioni, è dunque in fatti l'oggetto naturale dell'immagine, che la parola deve produrre: e l'ordine analitico è l'ordine naturale, che deve servir di base alla sintassi di tutte le lingue.

L'inversione adunque è una costruzione, nella quale le parole si succedono in un ordine rovesciato, relativamente all'ordine analitico della successione delle idee. Così *Alexander vicit Darium* è una costruzione diretta: ma se si dice *Darium vicit Alexander*, allora vi ha *inversione*.

Nel dialogo *de partitione oratoria*, dove i due Ciceroni padre e figlio sono interlocutori, il figlio prega suo padre di spiegargli come bisogna fare per esprimere lo stesso pensiero in molte maniere differenti. Il padre risponde, che si può variare il discorso primamente sostituendo altre parole in luogo di quelle, di cui si è fatto uso al principio. *Id totum genus situm in* COMMUTATIONE VERBORUM. Ciò non appartiene al nostro argomento. Ma quel che siegue vi va molto a proposito. *In coniunctis autem verbis triplex adhiberi potest* COMMUTATIO, *non verborum, sed* ORDINIS *tantummodo, ut quam semel* DIRECTE *dictum sit, sicut* NATURA *ipsa tulerit,* INVERTATUR *ordo, et idem quasi sursum versus, retroque dicatur; deinde idem* INTERCISE, *atque permiste. Eloquendi autem exercitatio maxime in hoc toto convertendi genere versatur.* (Cap. VII.)

Il primo ordine adunque secondo Cicerone è diretto, e naturale: *directe, sicut natura ipsa tulerit.* Il secondo è il rovescio del primo, o l'*inversione* propriamente detta.

Nell'uno si va direttamente dal principio alla fine, dall'origine all'ultimo termine, dall'alto in basso: nell'altro si va dalla fine al principio, dall'ultimo termine all'origine, dal basso in alto: *Sursum versus*, a ritroso, *retro*.

Nelle due frasi *Alexander vicit Darium*, e *Darium vicit Alexander*, secondo Cicerone non vi ha che l'una delle due che sia naturale, l'altra n'è l'inversione: *invertitur ordo*.

Il terzo ordine si allontana ancor di più dall'ordine naturale: esso ne rompe il collegamento, violando il legame più immediato delle parti *in-*

*tercise*; le parole vi si trovano ravvicinate senza affinità, e come per azzardo *permiste*. Non è dunque più ciò che deesi chiamare *inversione*, è *iperbato*, anzi la specie d'iperbato detta *sinchesi*. Tal sarebbe l'ordine di questa frase: *vicit Darium Alexander*; perchè l'idea di *Alexander* vi è separata da quella di *vicit*, alla quale dev'esser legata immediatamente.

Cicerone egli stesso ha dato gli esempii di questi tre ordini, in tre luoghi differenti, ne' quali enuncia lo stesso pensiero. *Legi tuas litteras, quibus ad me servilis etc.* (Ep. ad fam. lib. I. ep. VII.) Questa frase è scritta *directe, sicut natura ipsa tulit*; o almeno quest' ordine è quello che Cicerone pretendeva caratterizzare con queste parole, e ciò basta. Ma nella lettera IV. del lib. III. Cicerone mette al principio ciò che aveva messo alla fine nella precedente: *litteras tuas accepi*, ecco la seconda specie di ordine *Sursum versus retroque*. Ecco la terza sorte, la quale è quando le parole correlative son separate e tagliate da altre parole, *intercise, atque permiste* - *Raras tuas quidem . . . sed suaves accipio literas.* (Epist. ad famil. lib. II. ep. XIII.)

Or esiste un ordine naturale, la forma del quale è costante, ed invariabile, perchè è l'espressione dell'ordine analitico delle idee, ed esiste un ordine inverso, le cui forme possono esser variate e diverse. Quindi si potrà dimandare: quando è permesso di sostituire all'ordine analitico l'ordine inverso? E dell'ordine inverso qual forma dovrà esser preferita?

Non vi è chi possa osare di risolvere plausibilmente queste quistioni, se non chi avrà formato il suo gusto su la lunga lettura de' Classici.

In quanto a me direi, che ne' casi simili, non è permesso allontanarsi dagli esempj registrati nei Classici. Ne' casi approssimativi credo necessario doversi seguire la guida dell'analogia. E dove l'analogia non dà verun soccorso, seguire le ispirazioni del proprio genio, e la direzione del proprio gusto. Egli è quasi impossibile toccar la perfezione della dizione antica, ma chi più si avvicina a quel tipo, dovrà tenersi come ottimo: *optimus ille est, qui minimis urgetur.*

## CAPO V.

### *Delle delicatezze della lingua, e propriamente di quelle, che più da vicino riguardano la* proprietà.

Noi abbiamo ragionato del *collocamento* delle parole, delle frasi, e de' periodi; dei *fonti* dell'eleganza, e dei *modi* della bella latinità. Or la *delicatezza* non è altro, che una qualità inerente a ciascuna delle tre siffatte cose.

Collocare una parola, o una frase, o un periodo secondo le leggi stabilite, ma in tal maniera alle altre parti della dizione coordinata, che ne sorga nelle idee una qualità, la quale aggiunga grazia alla bellezza, o bellezza all' eleganza, o colorito ai modi, significa far sorgere nella dizione accessorii, che formano i chiari-oscuri della imitazione.

Questi chiari-oscuri sono le gradazioni o sfumature, che aggiungono pregio all' armonia delle parti, ma tale che per produrlo si richieda un gusto sommamente squisito. Chi manca di questo gusto, non può vederlo leggendo i Classici, nè produrlo scrivendo a loro imitazione.

Noi senza inoltrarci in quelle teorie, che non sono della giurisdizione grammaticale, e senza pretendere di andar tutte numerando ad una ad una le delicatezze della linga scritta, piuttosto ci limiteremo a qualche esempio, lasciando il resto alle osservazioni accurate del maestro che guida, e all'attenzione, e talento del discepolo che n' è guidato.

Se si parla di una parte del corpo si userà *mei*, se di una parte di altra cosa si dirà *mea*. Quindi *manus pars mei*, e non *mea*, e al contrario si dirà *fundus pars mea* e non *mei*.

Quindi *dimidium tui maius est* s' intende del corpo: *dimidium tuum maius est quam suum*, cioè della preda.

Dicendosi *fastidium mei* s' intende quello che io soffro dagli altri: *fastidium meum* è quello che io do agli altri.

*Vero*, *autem* hanno lo stesso significato, occupano lo stesso luogo, e mai da essi comincia la sentenza. Servono amendue a distinguere sentenza da sentenza. L'uso, che se ne trova fatto presso i Classici, mostra, che vi mettevano differenza.

Presso i migliori si trova *neque vero*, ma non mai *neque autem*.

*Neque vero* me Lacedemonii, atque Athenienses magis moverunt etc. (Quintil.)

Si dirà bene, *tum propter hoc*, *tum vero propter illud*.

Non si trova mai *non vero*, ma si trova *non autem*.

Sum tibi amicus, *non autem* assentator.

Ma cangiando luogo al *non* si trova adoperato il *vero*.

Sum tibi amicus, assentator *vero*, *non*:
o pure:

Assentator *autem*, *non*.

Per ripigliare il discorso, si trova presso i Classici adoperato *vero*, e non *autem*.

Egregiam *vero* laudem, et spolia ampla refertis tuque puerque tuus. (Virg.)

Non si potrà dire *age autem*, *sane autem*, *iam autem*, *enim autem*, *ut autem*, ma invece *age vero*, *sane vero*, *iam vero* ecc.

*Enim vero*, *at vero*. Queste ultime due maniere, e le altre simili precedenti, in alcuni luoghi adoperate, hanno grazia, in altri no.

Quintiliano dice:

Pro patre mori possum, coram patre non possum.

Per la repetizione del verbo non si può aggiungere *autem*, e dire:

Coram patre *autem* non possum:
ma tacendo il verbo, si può mettere *autem*, e dire:

Coram patre *autem*, non.

*Porro*, benchè abbia lo stesso significato di *autem*, e di *vero*, pure non si può adoperare invece di *etsi*. Talora però occupa lo stesso luogo come *age vero*, *age porro*, ma *vero* non si mette mai al capo di una sentenza, e *porro* sì.

*Porro qui* confessum defendit, non absolutionem sceleris petit, sed licentiam.

Invece si potrebbe dire:

Qui vero, *o* qui autem defendit.

Nel dire:

Ego romae sum, tu Athenis
non vi è quella chiara distinzione di cose che quando si dice:

Ego *quidem* Romae, tu *vero* Athenis.

Nel dire:

Torquetis filium, sed fatebitur mater.

manca il senso di eccezione, che si trova in

Torquetis *quidem* filium etc.

# LIBRO V.

## *Delle qualità delle parole; e della dizione.*

Queste qualità si riducono a quattro, cioè alla *purità*, al *decoro* o *portamento*, all'*ornamento*, ed alla *convenienza*.

## CAPO I.

### *Della purità nelle* parole.

Per *purità* s'intende la qualità per la quale la parola dicesi appartenere alla lingua de' Classici.

Per chi vuole scrivere con purità, ecco le regole, che deve serbare nella scelta delle parole.

REGOLA I. - È d'astenersi da tutte le voci di origine diversa, come dalle *ibride*, se pur non se ne abbia una grande necessità.

Si chiamano *ibride* le parole composte da voci di diverse lingue, come dalla latina, e dalla greca. Eccone gli esempi.

*Monoculus* da μόνος, e *oculus*.

*Unoculus* piaceva più agli antichi.

*Bigamus* da *bis*, e γάμος.

Queste voci furono insoffribili agli orecchi dei Latini. Tuttavia l'uso ne aveva autorizzate alcune, come le seguenti:

Biclinium. (Plaut.)
Epitogium.
Epirhedion, *e poche altre.*

Il vocabolo *Arciduca* (come gli altri indicanti titoli) non si potendo tradurre nè *magnus dux*, nè *supremus dux*, nè *primus dux*, è da usare la voce ibrida *Archidux.*

REGOLA II. - Le voci, che ripugnano all'analogia della grammatica, o son barbare, o sospette.

*Æquanimiter.* L'analogia non soffre, che dal sostantivo *animus* si tragga l'avverbio *animiter.* Piuttosto dunque è da dirsi *Æquo animo, aequissimo animo.*

*Amicabiliter.* Dicasi lo stesso.

*E contra.* La preposizione *e* non si può unire ad un avverbio. Dunque è da dirsi piuttosto *contra*, ovvero *e contraria parte*, *e contrario etc.*

REGOLA III. - I vocaboli barbari son da scansare, se non consta, che abbiano ricevuta la cittadinanza.

Son da riputar barbare le voci dalla lingua italiana o francese intruse nella latina. Tali sono molti aggettivi in *osus*, come *affectuosus, miraculosus, rigorosus etc.*

Sono anche di origine gallica, o italica le voci *vacantia, superioritas, succursus, subalternus etc.*

Ebbero di già la cittadinanza alcune parole persiane come *gaza* per *thesaurus*, *parasanga* per

*spatio itinerario*, *acinaces etc.* e alcune galliche, come *essedum etc.*

REGOLA IV. - I vocaboli greci, non ricevuti a cittadinanza, debbonsi evitare nella dizione elegante.

Possono al testo latino mescolarsi parole greche solo per istruire, o dilettare.

Moltissime sono le parole greche, ricevute presso i latini. Tali sono *antitodum*, *byssus*, *ancora*, *tropacum etc.*

Non poche però sono le parole greche non riconosciute dagli antichi, e intruse nei tempi posteriori. Tali sono *abyssus* per *vorago*, *blasphemia* per *execratio*, *eremus* per *locus desertus*, *moechari* per *adulterium committere etc.*

Quando più facilmente in greco, che in latino si può spiegar una cosa, negli scritti didattici si può immischiare il greco al latino. Sieno di esempio le lettere di CICERONE ad ATTICO.

REGOLA V. - Non solo debbono sfuggirsi le parole greche, ma ben anche i grecismi.

Instigavit petere *per* instigavit ut peteret - Ad flumen exiit sanguinem abluere *per* sanguinem abluturus - Quibus jusserat *per* quos jusserat.

REGOLA VI. - I nomi de' colori terminati in *edo* son tutti da scansare.

Così *rubedo* di Firmico, *nigredo* di Apulejo, e Marziano Capella, *albedo* di Sulpicio Severo.

Ma son da condannare *albedo*, *flavedo*, *nigredo*, perchè invece di essi trovansi presso gli antichi *albitudo*, *albor*, color *albus*, *flavus*, *nigror*, *nigritudo*, *nigrities etc.*

REGOLA VII. -- Sono sospetti molti aggettivi terminati in *alis* o *abilis*, e gli avverbii in *aliter*, o *abiliter*, e perciò nell' adoperarli è da usare gran cautela.

Furono proscritti dal Cellario *abominabilis*, *aeternaliter*, *aeternalis*, *aliqualiter*, *amicabiliter* e molti altri.

REGOLA VIII. -- Con parsimonia son da usare i vocaboli, e le frasi ecclesiastiche, se agevolmente l' espressione potrà farsi in istile più elegante.

Però se ad essi è inerente μυστηριῶδες sarà meglio adoperar tali vocaboli, che voci, e frasi profane.

Eccone gli esempj di alcuni, che furono adoperati dai Padri della Chiesa occidentale.

*Abominatio per* res abominanda, res detestabilis.

*Absolvere per* criminum vinculis exsolvere.

*Apostata*, Religionis verae desertor, qui patriam religionem ejeravit.

*Baptismus*, sacrum illud lavacrum.

*Blasphemare* exsecrari.

*Canonizare*, in coelitum numerum referre.

*Conscientia bona*, vel *mala*; salvo officio quid facere, salva fide quid posse, religione impediri, religio est. (Cic.).

*Contritio*, admissorum criminum dolore excruciari.

*Creatura*, res creata.

*Crucifigere*, cruci affigere, suffigere, in crucem agere, tollere.

*Crux*, piorum calamitas.

*Damnare*, *damnatio*, *damnati*, aeternis suppliciis mactare ( Cic. ). Sempiternis cruciatibus addicere, mancipare.

*Excommunicare*, sacrorum usu prohibere, interdicere sacrorum commercio, ejicere ecclesia, diris devovere.

*Exaudire preces*, audire preces, annuere precibus, vota rata habere.

*Eleemosina*, stipem conferre in egenos.

*Ethnicus*, paganus, profano cultui deditus, deorum cultor.

*Festum*, festi dies, o festus dies. (Cic.).

*Fornicari*, fornice arenari. ( Plin. ).

*Gentilis*, vedi *Ethnicus*.

*Humilis*, *humilitas*, modestus, modestia.

*Jejunare*, cibo se abstinere.

*Impoenitens*, improbus, impius, qui nullo peccatorum sensu tangitur.

*Implere legem*, parere legi, satisfacere legi, officii sui partes implere. ( Cic., Hor. ).

*Longanimitas*, ira lenta; lento gradu ad vindictam procedere, in ulciscendo tardior, remissior. ( Cic. ).

*Monialis*, sacra virgo.

*Ministerium*, ordo sacer.

*Mundus*, impiorum colluvies.

*Opera bona*, sanctas actiones, sanctimonia, pietatis studium.

*Prophetare*, vaticinari, praedicare.

*Proximus*, alius alter, homo hominem.

*Poenitentia*, emendatio vitae, redire ad meliorem mentem, ad frugem redire.

*Peccata remittere*, ignoscere, veniam dare, gratiam delictorum facere.

*Salvifico*, servo, salvo, salvum reddo, ad sempiternam beatitudinem perduco.

*Scandalum, scandalizo*, impedimentum pietatis, irritamentum malorum, corrumpere quem, pejorem reddere, conscelerare alicujus aures.

Uopo è guardarsi dall' applicare le locuzioni profane ai misteri, o riti della Religione. Questi hanno il loro linguaggio tecnico da rispettarsi come sacro, e inviolabile.

REGOLA IX. — È necessario nello stile elegante astenersi da certi vocaboli adottati da' Giureconsulti, e che non hanno veruno appoggio negli Scrittori classici.

Tali sono

*Panagiatus* invece di *privatum.*

*Casus* . . . . . species.

*Tortura* . . . . tormenta.

*Replicare* . . . . exceptionem replicatione elidere.

*Advocare* . . . . causam agere, adesse reo in periculo.

*Cambium* . . . . collybo, commutatione pecuniae.

*Complices*, sceleris, o amentiae socii, audaciae satellites, administri.

*Dispensare*, legibus solvere.

*Iuramentum*, jusjurandum, sacramentum.

*Matricula*, albus, index.

*Meliorare, deteriorare*, meliorem, deteriorem reddere, in melius referre.

*Notorium*, *notorie*, manifestum, manifeste, apertum, aperte.

*Salvus conductus*, fidem publicam dare,

fide publica evocare, interposita fide publica aliquo ducere.

*Tortura* tormenta, quaestiones.

REGOLA X. - La dizione elegante non è da infarcire con vocaboli filosofici, e sopratutto con gli scolastici usati ne' tempi bassi.

Tali sarebbero.

*Æquipollere* per aequari, aequiparari, eiusdem significationis vel notionis esse.

*Affirmativae*, propositiones ajentes.

*Causari*, caussam intersere.

*Contradictoria*, o *contradictionem* implicare, repugnantia inter se; non coherentia.

*Discursus*, sermo, syllogismus.

*Impossibile*, quod fieri non potest etc.

REGOLA XI. - Son da evitare le locuzioni proprie de'poeti.

Per motivo del metro i poeti si presero molte libertà: come pur fecero i Comici, benchè non usassero metri.

Tali libertà si veggono in

Amare *per* solere, cluo *o* clueor *per* vocor, o nominor, est *per* licet, natus *e* gnatus *per* filius, genitor *e* genitrix *invece di* parentes, grates agere *per* gratias agere; letum *per* mors etc.

REGOLA XII. - Sono da fuggire i vocaboli caduti dall'uso, e gli arcaismi.

Tali sarebbero:

Olli *per* illi, aquai *per* aquae, operam abutitur suam *per* opera sua abutitur etc.

## CAPO II.

*Del decoro, e portamento della* dizione.

Il decoro o portamento è la giusta, e convenevole maniera di comporre i periodi.

Secondo Cicerone il periodo *est oratio in quodam quasi orbe inclusa procurrens, quoad persistat in singulis perfectis absolutisque sententiis.* De Orat. 3.

Λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καί τελευτὴν αὐτὴν καθ' αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. *Aristot.* Lib. II. della Rett. C. 9. § 4.

Chiamo periodo l'orazione, che ha principio e fine da se medesima, ed una competente estensione.

Fu distinto il periodo in *semplice*, e *composto.*

*Periodo semplice* si disse quello, che comprendeva un solo membro μονόκωλος.

Il *periodo semplice* si distingue da una frase, o proposizione, da che esso deve trovarsi *quodam quasi orbe inclusa,* secondo il dir di Cicerone, e deve avere una certa estenzione μέγεθος εὐσύνοπτον, secondo la frase di Aristotele.

Epistolam tuam, quam accepi ab L. Arunteo, conscidi innocentem. (Cic.

Le due frasi non solo danno alla dizione un certo giro, ma si bene una certa estensione, onde questa *frase composta relativa* prende il nome di *periodo semplice.*

*Periodo composto* dicesi quello, che comprende più membri: due, *bimembre* δίκωλος, tre, *trimembre* τρίκωλος, e il più esteso, e più magnifico di tutti *quadrimembre* τετράκωλος.

Nel periodo composto è da scernere due parti, la prima detta πρότασιν o *antecedente*, e la seconda ἀπόδοσιν, o *conseguente*.

Ciascuna di queste parti può essere dal canto suo *bimembre*, *trimembre*, e *quadrimembre*.

Periodo bimembre.

1. Quia tardiorem adventum tuum prospicio,
2. Librum, quem prioribus epistolis promiseram, exhibeo. (Plin.) (1).

1. Maxime mihi fuit optatum, Romae esse tecum, multas ob causas,
2. sed praecipue, ut et in petendo, et in gerendo consulatu, meum tibi debitum studium perspicere posses. (Cic.)

Questi periodi divengono elegantissimi, quando le parole del secondo si mettono in una certa opposizione con quelle del primo.

1. Ille quaesitam domi gloriam in publico,
2. Hic in publico partam domi perdidit. (Plin.)

Diventa il periodo elegante anche per lo paragone, che si stabilisce tra il primo, ed il secondo membro.

---

(1) Questo, secondo la *nomenclatura* da noi stabilita nell'*Arte d'intendere i Classici latini*, è un *periodo semplice*.

1. Ut enim, qui in villis intra consepta morarentur, quam qui foris terram molirentur, ignaviores habitos;

2. sic eos, qui sub umbra civitatis inter moenia desides cunctarentur, quam qui rura colerent, administrarentur opera colonorum, segniores visos. (Columella). (1).

È chiaro che in sì fatti periodi il primo membro forma la *protasi*, ed il secondo *l'apodosi*.

## Periodo trimembre.

1. Tametsi nihil mihi fuit optatius, quam ut primum abs te ipso, deinde a ceteris omnibus gratissimus erga te esse cognoscerer:

2. tamen afficior summo dolore, eiusmodi tempora, post tuam profectionem consequuta esse;

3. ut et meam et ceterorum erga te fidem, et benevolentium absens experirere. (Cic.) (2).

In questo periodo la *protasi* comprende il primo membro, e l'*apodosi* gli altri due.

Al contrario il periodo seguente offre nella *protasi* due membri, e uno nell'*apodosi*.

1. Si mihi tecum non et multae et iustae caussae amicitiae privatim essent;

2. neque iam ab ineunte adolescentia complura inter nos mutua officia extitissent:

3. repeterem initia amicitiae ex parentibus nostris. (3).

## Periodo quadrimembre.

1. Postero die Caesar, concione advocata, temeritatem, cupiditatemque militum reprehendit,

---

(2) Questo è un *periodo composto*.
(3) Questo è un *periodo composto*.
(4) Questo è un *periodo semplice*.

quod sibi ipsi iudicavissent, qua procedendum, aut quid agendum videretur; neque signo recipiendi dato, constitissent; neque a tribunis militum legatisque retineri potuissent;

2. Exposuit, quod iniquitas loci posset, quid ipse ad Avaricum sensisset, cum, sine duce, et sine equitatu, deprehensis hostibus, exploratam victoriam dimisisset; ne parvum modo detrimentum in contentione, propter iniquitatem loci, acciperet:

3. Quantopere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non muros oppidi tardare potuisse; tantopere licentiam, arrogantiamque reprehendere; quod plus se, quam imperatorem, de victoria, atque exitu rerum sentire existimarent;

4. Non minus se in milite modestiam, et continentiam, quam virtutem, atque animi magnitudinem desiderare. (Caesar. de bello gallico).

In questo periodo così la *protasi*, che l'*apodosi* è bimembre.

I periodi di questa specie sono, e debbono esser rarissimi siccome è chiaro. (a).

Secondo Demetrio Falereo il *periodo quadrimembre* segna il confine alle specie de' periodi: αἱ μέγισαι δὲ ἐκ τεττάρων τὸ δὲ ὑπὲρ τέσσαρα, οὐκ ἔτ' ἂν ἔντος εἴη περιοδικῆς συμμετρίας.

---

(1) Periodo *quadrimembre* sembra esser quello che si legge nella *Rhetorica ad Herennium* (che i migliori Critici attribuiscono a *Cornificio*, e non già a *Cicerone*), il quale comincia per queste parole, *Uti citharaedus cum prodierit optime vestitus etc.* e finisce per quelle altre: *ex omni conventu bonorum ejicietur.*

L'arte di comporre i periodi non è nostro attuale argomento: essa si apprende meno dai libri di Grammatica, che da quelli di Rettorica. A noi basta averne accennata la diversa composizione, e di averla mostrata più con gli esempi che coi precetti.

Adunque i più estesi periodi sono quadrimembri. Tutto ciò ch' è al di là di quattro membri, non si ritiene tra la giusta misura del periodo. Tali periodi eccessivamente lunghi, che presso gli oratori si sogliono talora incontrare, son da scusare piuttosto che lodare, e molto meno imitare.

## Capo III.

### *Dell' ornamento nella* dizione.

*Ornamento* dicesi quel colore, o brio, o vivacità, o grazia, o leggiadria, che l'orazione riceve dalle *figure*, e da *tropi*.

I *tropi* principali sono la *metafora*, la *metonimia*, e la *sineddoche*.

Le *figure*, che all'ornamento dell' orazione appartengono, sono l'*antanaclasi*, l'*anafora*, l'*epanodos*, la *paranomasia*, l'*imagine*, la *paradastole*, l'*antitheton*, l'*antimetathesi*, l'*oximoron*, e l'*epanorthosi*.

Ma queste, e tutte le altre figure son da ricercare ne'libri di Rettorica.

## Capo IV.

### *Della convenienza nella* elocuzione.

Dicesi *convenienza* la maniera, secondo la quale l'orazione si conforma e alla materia della quale si ragiona, e al genere di componimento, in cui se ne ragiona.

Questa conformità è appunto quella, alla quale può darsi il nome di *stile*.

Lo stile, considerato per la maggiore o minore ubertà della favella, si divide in *laconico*, *attico*, *rodio*, e *asiatico*.

Tutte queste specie riguardano più direttamente la *quantità*.

Ma se si pone mente alla *qualità*, lo stile potrà essere *magnifico*, *mediocre*, e *tenue*.

Alle quali tre specie si oppongono tre altre, che sono viziose, cioè lo stile *freddo* o *tumido*, l'*incostante* o *ineguale*, ed il *secco* o *arido*.

La conoscenza, e l'uso delle diverse specie di stile, non è nostro oggetto, ma di coloro che studiano la Rettorica.

## Capo V.

### *Dei fonti della bella latinità.*

Chi ama, scrivendo latino, usar favella pura, ed elegante, non deve attingerla, che dagli antichi, e propriamente da coloro che vissero nel miglior secolo della latinità, e che son generalmente conosciuti sotto il nome di *Classici*.

Però lo studio de' Classici dee farsi con metodo, e progressione, avanzandosi sempre dal più facile, al meno facile, e da questo al difficile. Noi lo ridurremo a quattro periodi.

Nel primo periodo giova aver tra le mani le *Favole di Fedro*, la *Geografia di Pomponio Mela*, *Eutropio*, e *Cornelio Nepote*.

Nel secondo periodo si studieranno le *comedie di Terenzio*, *l' epistole*, e alcuni *libri filosofici di Cicerone*, *Giulio Cesare*, e *Minuzio Felice*.

Nel terzo periodo i giovani si eserciteranno in *Sallustio*, in alcune *Orazioni scelte di Cicerone*, in *Livio*, *Svetonio*, nel *panegirico di Plinio*, in *Tacito*, *Curzio*, *Plauto*, in alcuni *libri filosofici di Seneca*, e finalmente in *Lattanzio*.

Nel quarto periodo son da tener per mano gli scrittori delle cose agrarie, come *Catone*, *Varrone*, *Columella*, lo scrittore di architettura *Vitruvio*, gli storici *Vellejo Patercolo*, *Valerio Massimo*, *Cajo Plinio*, *Floro*, *Giustino*, *i sei scrittori della Storia augusta*, ed *Ammiano Marcellino*: i Retori e gli Oratori *Marco Anneo Seneca*, *Quintiliano*, e gli *autori degli antichi panegirici*, quindi *Cornelio Celso*, *T. Petronio Arbitro*, *Frontino*, *Aulo Gellio*, *Apulejo*, *Censorino*, *Giulio Ossequente*, *Fl. Vegezio*, *Macrobio*, e *Marciano Capella*.

Gli altri scrittori, come *Simmaco*, *Cassiodoro*, e molti *Padri*, più per apprendervi le cose storiche, che per la lingua sono da studiare.

Lo studio de' prosatori esser deve il primo: e se ad essi abbiamo accoppiato *Plauto*, *Terenzio*, e *Fedro*, è perchè quantunque scritti in metro, essi usano una favella men poetica, che familiare. Del resto da essi può darsi cominciamento allo studio de' poeti, e poi mettersi tra le mani *Virgilio*, *Orazio*, *Ovidio*, *Catullo*, *Tibullo*, *Pro-*

*perzio*: e per le frasi *Lucrezio*, per l'acume *Lucano*, e tener poi come tumidi, e non da imitar per nulla *Stazio*, e *Claudiano*.

Nello studiar questi scrittori, deesi por mente alle voci, e alle frasi più eleganti, alla composizione e alle costruzioni più rare. Debbonsi notare le sentenze le più argute, ed ingegnose, e quelle che comprendono massime di sapienza.

Nè, mettendo cura alla forma, dovrà la materia esser trasandata: che studiando nella lingua, in tanti autori si apprenderà la Storia, la Geografia, la Filosofia, e le altre facoltà, che dagli antichi scrittori, secondo la sapienza de' tempi, furono trattate.

Per metter freno alla labilità della memoria, gioverà raccogliere in un Lessico le voci più rare; che s'incontreranno, le voci di significato più elegante, le frasi e locuzioni più scelte, gli epiteti più degni di esser notati, con aggiungervi la citazione de' luoghi, e dell' autore da cui si sono ricavate: le osservazioni critiche, e filologiche, che si saranno incontrate nelle note, e nei comenti de' migliori, e dirimpetto alle parole le frasi e sentenze di peso.

E poi leggendolo, e rileggendo, e meditando su l'uso, facilmente resteranno alla memoria.

Sarà di gran vantaggio farne la classificazione per ordine di materie: distinguendo ciò che può appartenere alle varie discipline, e quel che più da vicino riguarda la locuzione, e la eloquenza.

Con uno studio così metodico, con sì regolare esercizio, e con la ricchezza di tanta provigione, si potrà bene aver fiducia di scrivere con purità, proprietà, ed eleganza e se non toccare, almeno giunger d' appresso, per quanto è possibile, ai Classici,

## Capo VI.

### *Della* imitazione *dei* Classici.

L' *imitazione* non è che la riproduzione dello stile, e delle idee di un autore, senza che abbia luogo il plagio.

È da riflettere; che lo stile non consiste nella sola frasiologia, ma nell' ordine, e andamento dell' orazione. Quindi non si dirà che taluno abbia imitato *Cicerone*, quando avrà fatto uso delle frasi tratte dalle di lui opere, ma si bene quando avrà riprodotto tutto il carattere del favellar Ciceroniano.

Chi non facesse altro, che cucir frasi a frasi, e periodi a periodi, tutti trascritti da un Classico, non sarebbe imitatore, ma plagiario.

Nell' arte d' imitare il principale oggetto è la scelta del modello, o dell' originale, e poi deesi cercar il modo, perchè l' imitazione riesca perfetta.

In quanto alla scelta dell' originale mal si apporrebbe chi credesse doversi preferire Cicerone per esempio a Plinio, Nepote a Cesare, Livio a Tacito, Orazio a Giovenale ec., perciocchè ognuno di questi autori ha le sue speciali qualità, e prerogative degne di lode.

Ciò che importa, è che il modello sia un solo: ed ottimo poi sarà quello che più si trova adattato all' ingegno, e al gusto di chi imita. Lo stile, o il modo del favellare non altrimenti potrà essere unico, benchè da ogni scrittore poi si possano attingere e locuzioni, e maniere, e parole, che facciano l' orazione leggiadra, ed elegante.

A ciascuno il proprio gusto, bene sviluppato

e diretto, potrà servire di norma. Chi si sentisse più proclive alla copia del dire, farebbe utile cosa prescegliendo Cicerone: chi amasse il conciso e l' arguto dovrebbesi volgere a Plinio: per lo stile semplice e casto ottimi modelli sarebbero Nepote, e Cesare; e per lo dir grave, e stringente, Tacito.

L' imitazione potrà essere *puerile*, ovvero *maschia* e *virile*.

La *puerile* imita le parole, e le frasi con una certa anzietà, e tardezza: la *maschia* esprime, con giudizio e libertà, e l' ingegno dell' autore, e il modo del suo favellare.

Esempj della imitazione puerile esser potrebbero quelli di Enea Silvio, il quale nell' *Istoria di Europa* parlando degli Ungari, dice: *Turcas aurea, et discolori veste*: *Hungaros fero atque aere fulgore etc.* traendo tutto di Curzio lib. IV. cap. 26; e quella di Eginardo nella vita di Carlo Magno, descrivendone lo statua, e il corpo con le parole *formae auctoritas, ac dignitas etc.* tratte tutte dal Claudio, dal Nerone, dal Giulio e dall' Augusto di *Svetonio*.

Tra le imitazioni virili sceglieremo quella fatta da Virgilio del seguente passaggio di Lucano.

Nec me animi fallit, quam sint obscura, sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor
Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, equo nunc instinctus mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca; nullius ante
Trita solo. — Lib. 1.

E Virgilio senza dar neppure il sospetto di plagio, così:

Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis rebus hunc addere honorem,
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis

Raptat amor; juvat ire jugis, quae nulla priorum
Castaliam molli diverterat orbita Clivo.
Georg. III. 289 e seg.

L' imitazione *puerile* è facilissima. Basta accozzar frasi di un medesimo scrittore; o esprimere uno stesso pensiero con diverse parole, e frasi; o dalle sentenze di esso detrarre alcune parole, o aggiungerne altre.

Ma l' imitazione *virile* non è contenta delle frasi e dei vocaboli: essa vuol' esprimere e quasi riprodurre tutte le qualità della dizione; riproducendone o l' invenzione, o la disposizione, o la locuzione.

Per ben riuscire in sifatta imitazione è necessario seguir le tracce dell' *analisi*, e della *genesi*.

L' *analisi* farà distinguere periodo da periodo, e frase da frase di ogni periodo: inoltre i membri, e le parole. E nel discernere tutte queste diverse parti, si scoprirà con qual' arte sien le une fatte dalle altre dipendenti, e a vicenda concatenate.

Siegue la *genesi*. Conosciuta l' interna bellezza di un periodo, deesi scegliere un tema, e allo stesso modo disporne le parti, usando frasi dello stesso genere, e connettendole al medesimo modo. E così atteggiando il nostro stile su quello del Classico scelto a modello, avverrà in fine che in tutto lo somigli, e con esso si scambi, e confonda.

Gli esercizi poi li più atti a far toccar questa meta potranno essere i seguenti:

1. Tradurre dal latino in italiano, e dopo qualchè tempo volgere di nuovo l'italiano al latino.

2. Mutar le sentenze, cangiandone i casi, i verbi, le frasi, le figure.

3. Sformare i versi, messa da banda la dizione poetica, e la misura, e farne prosa.

4. Far sunti, cioè ridurre a breve sermone ciò che l'autore avrà detto in diffusa orazione.

5. Far delle amplificazioni, con aggiungere circostanze, descrizioni ec., ma sino a che il periodo acquisti non altro, che una regolare grandezza.

6. Esprimere con parole le imagini degli animi, a ben coglier le quali è di necessità lo studio della filosofia morale.

7. Far descrizioni, cioè dipinger la natura e l'indole delle cose in modo, che paiano star sotto gli occhi.

8. Esercitarsi in fine nelle diverse parti di un sermone regolare, e nei diversi generi del favellare.

Le quali cose tutte mostrano, che bisogna tener per le mani e notte e dì li Classici, e sopratutto quello che si vuole imitare. *Nocturna versate manu, versate diurna.*

Così forse un giorno da imitatore si potrà divenire scrittore originale, o almeno si starà lontano dalla imitazione puerile, quella che fece dire al Poeta venosino la memoranda sentenza: *O imitatores servum pecus!*

*Fine del V. ed ultimo libro.*

# INDICE.

*Fine dell' Indice.*

| ERRATA. | | CORRIGE. |
|---|---|---|
| CAP. III. | pag. 52. | IV. |
| IV. | 54. | V. |
| V. | 44. | VI. |
| VI. | 48. | VII. |
| IV. | 68. | III. |
| VI. | 70. | V. |
| VII. | 71. | VI. |
| IV. | 154. | II. |